URANIA

I CAPOLAVORI

SECOLO XXIII

Jeff Sutton

MONDADORI

31-10-1982
QUATTORDICINALE
lire 1800

RISTAMPA

Jeff Sutton

Secolo XXIII

Bandinotto

Whisper front the Stars 1970

Vidi Ann Willett per la prima volta nel patio della casa di Ted Carlson. Ero uscito all'aperto, il bicchiere in mano, per sottrarmi agli accordi aspri e striduli dell'orchestra che la moglie di Carlson aveva ingaggiato per festeggiare non so più che avvenimento. (Non ricordo con precisione quale perché le feste, allora, erano innumerevoli.) La vidi in piedi, discosta dagli altri, incredibilmente bella nella pallida luce lunare.

Notai subito i capelli color miele, scompigliati secondo la moda del tempo, la figura slanciata e piena di grazia, il profilo delicato e armonioso. Istintivamente sentii che gli occhi dovevano essere verdi: nessun altro colore si sarebbe accordato con quei lineamenti. Con la testa leggermente inclinata all'indietro, la donna contemplava le stelle, in silenzio. Poi, come se avesse sentito il mio sguardo curioso, si voltò.

— Spero di non disturbare — mormorai, avvicinandomi.

— Prego — disse lei. E tornò a fissare il cielo. — È tutto così tranquillo, qui fuori. Così pieno di pace.

— Non ci siamo mai visti prima, credo… — Generalmente sono molto abile nel destreggiarmi con le parole, tuttavia quella volta mi vennero a mancare. — Permettete che mi presenti. Sono Joel Blake.

— Lo so — disse lei. — E io sono Ann Willett.

— Che cosa fate, voi, oltre a evitare le riunioni troppo rumorose e a contemplare le stelle?

— Leggo, nuoto, suono il violino.

— Il violino? — Proprio non so perché avessi fatto quella domanda.

Mi ero accorto subito che quello strumento musicale era fatto apposta per lei. Sono cose che un giornalista esperto capisce subito.

— È un hobby — disse lei.

— Mi piacerebbe sentirvi. Crollò la testa. — Capita raramente che suoni per gli altri. Ci vuole lo stato d'animo adatto, per suonare il violino. Io, almeno, la penso così.

— Malinconia?

— Non m'interessano le parole. È solo una sensazione.

— Le sensazioni si definiscono con le parole — dissi.

— Per un giornalista forse è così — ammise lei. — Ma si tratta di qualcosa di più di una semplice sensazione. Ho usato quella parola con leggerezza.

— Quello che viene dopo l'emozione è il pensiero.

— Sì, mi fa pensare.

— E questo ci riporta nel regno del definibile. — Ero contento di me stesso. — Capisco come possa sembrare indefinibile un'emozione, ma non un concetto. Le parole sono i veicoli del pensiero e, per estensione, della logica. E la logica non può esistere senza di esse.

— A questo non credo, signor Blake.

— Joel — corressi.

— Joel. — Diede al mio nome un suono musicale.

— Cosa credete, allora?

— Che quello che chiamiamo logica nasca dai nostri limiti.

— Non riesco a seguirvi — ammisi.

— Credo che i nostri sensi, e quindi la corteccia cerebrale che si nutre di essi, siano chiusi in confini limitati. Viviamo dentro un circolo dal quale non possiamo uscire. Continuiamo a girare in tondo, come scoiattoli in gabbia, e tuttavia non riusciamo a trovare l'energia necessaria per uscire dalla nostra

orbita particolare. Temo che la nostra logica sia frutto di deduzioni fatte in un ambiente alquanto limitato.

La fissai con rispetto. Non mi era mai capitato di ascoltare pensieri così profondi da una bella donna incontrata per caso a una festa. —

Eppure la nostra orbita è piuttosto ampia — arrischiai.

Un sorriso le increspò le labbra. — È pietosamente stretta, invece.

— E cosa c'entra tutto questo col violino? — domandai in tono pacato.

— Avete mai ascoltato un violino? Ascoltato sul serio? La sua voce è la più solitaria dell'universo. Parla di cose che stanno oltre… — Esitò un attimo, poi soggiunse: —… oltre la logica che ci fabbrichiamo con le parole.

— Già. Stimola la fantasia.

— Veramente fa ancora di più, ma forse non tutti udiamo le stesse cose.

— Udiamo quello che ci aspettiamo di udire — dissi.

— Naturalmente. — Nei suoi occhi brillava una luce ironica. —

Costruiamo il nostro mondo basandoci su ciò che sappiamo o crediamo di sapere. Per questo ho detto che viviamo in un circolo chiuso e prevedibile. La nostra prigione è formata dalle limitazioni che ci autoimponiamo.

— Autoimponiamo?

— Non è la natura che ci pone dei limiti. Siamo noi.

— E se riuscissimo a evadere dalla nostra orbita?

— Non sono in grado di rispondervi.

— Quale tipo di evasione contemplate?

— Non lo so con certezza.

— Però ci pensate — dissi.

— La fantasia è il dono più grande che la natura ci ha dato —

rispose. — Che cosa faremmo, senza la capacità di immaginazione?

— Ci arrangeremmo. L'abbiamo sempre fatto.

— Ma con l'aiuto della fantasia.

Guardai il mio bicchiere vuoto e dissi: — Ci vuole un altro drink.

— No, grazie.

— Un martini è il migliore antidoto contro l'umor nero —

sentenziai.

— Non sono affatto di cattivo umore — rispose lei tranquilla. La sua espressione era impenetrabile. Malgrado le sue proteste mi precipitai dentro, attraversai la sala da ballo e preparai i drink. Nel mio aggiunsi parecchia vodka. Quando uscii di nuovo, Ann Willett era scomparsa.

Fissai stupito il patio vuoto. Forse era entrata. Ma si trattava di una speranza vana. Quando ebbi voltato l'angolo della casa, mi accorsi che era troppo tardi. Due fanali posteriori rossi brillavano nelle tenebre, mentre un'auto usciva dal viale. Il tettuccio dell'abitacolo luccicò per un attimo nel cerchio di un lampione prima di scomparire alla vista.

— Ecco sfumata una serata straordinaria — mormorai. Non soltanto perché Ann Willett era bella; c'era qualcosa di più. Non è difficile incontrare una ragazza capace di ascoltare il grido malinconico del violino e di sentirvi dentro quello che i sensi non sanno afferrare, ma una donna che afferma che viviamo in un circolo chiuso da cui non è possibile fuggire rappresentava un caso veramente fuori dell'ordinario.

Continuiamo a girare in tondo, come scoiattoli in gabbia. Per un attimo non potei fare a meno di intravvedere il significato di quelle parole. In un certo senso era vero: la società era un meccanismo fatto di ruote che giravano pazzamente, ciascuna per proprio conto, senza tendere a niente di preciso. Oppure quella frase aveva un significato più profondo? Rientrai e andai a cercare Ted Carlson. Non mi fu difficile scovarlo. Era un tipo magro e pallido che, dopo la pubblicazione della sua ultima commedia *Tre passi dal Paradiso,* aveva raggiunto il massimo della notorietà. In quel momento, con evidente soddisfazione, se ne stava al centro di un gruppo di signore esuberanti. Quando lo afferrai per una manica e lo trassi in disparte, l'espressione delle sue ammiratrici era tutt'altro che cordiale.

— Chi è Ann Willett? — chiesi.

— Ah, l'hai conosciuta! — I suoi occhi brillavano.

— Sì, ma lei non si è degnata di aspettare che tornassi.

Carlson rise scioccamente. — Si vede che non eri una bella compagnia — dichiarò.

— E piantala! — sbottai. Poi cercai di dominare la mia irritazione.

— Chi è quella donna?

— Una studiosa di astrofisica — rispose lui. — Una delle migliori.

— Astrofisica?

— Sì. All'Università di Los Angeles.

— Dio mio! — mormorai.

Il ricordo della mia stupida lezione sul valore delle parole in quanto veicoli della logica mi fece impallidire. Doveva avermi giudicato un perfetto idiota. — Ma se mi ha detto che suona il violino!

— Divinamente — confermò Carlson, dal cui sorriso era facile capire che

stava prendendomi in giro. — Che cosa le hai fatto, per costringerla a fuggire?

— Ci eravamo appena conosciuti.

— E allora ne sai su di lei quanto ne sanno gli altri, Joel.

— È un tipo solitario?

— Non proprio, ma neanche troppo socievole. Per lo meno, in questo ambiente non lega molto. Ma che cosa si può pretendere, quando si mette un genio tra la gente comune? — Rise un'altra volta. — Ho il sospetto che, ogni tanto, faccia una capatina in luoghi come questo nella speranza di incontrare qualcuno che le somigli. Evidentemente, per stasera, ci ha rinunciato.

— Spiritoso! — dissi. In quel momento una splendida bruna inguainata d'argento gli si avvicinò alle spalle coprendogli gli occhi con le mani affusolate. Le unghie erano come artigli lunghi e lucidi.

— Indovinate chi è! — tubò.

— Un'incantevole creatura chiamata Elaine — rispose Carlson.

Allontanò le mani della donna e si voltò, trionfante. — Vedete che ho ragione? Venite. Offro da bere a tutti e due.

— No, grazie. — Con la scusa di un impegno mi congedai. Ma quando arrivai alla soglia, mi voltai per dare un'occhiata. La festa sembrava squallida e insulsa. Una sala piena di marionette sbiadite. Per me, l'unica presenza eccitante era scomparsa con le piccole luci di posizione svanite nel buio.

Per il mio lavoro frequentavo abitualmente donne di tutti i generi e nei luoghi più disparati. Dagli uffici alle sale di ritrovo per cocktail fino alle cupole solitarie di mondi stranieri. La maggior parte di queste donne reagiva in modo prevedibile. Si adeguavano all'ambiente e alle situazioni immediate. *Come scoiattoli in gabbia.* Ma Ann Willett, no. Per questo non riuscivo a dimenticarla. Era proprio una scienziata e l'importante volume *I Giganti della*

Scienza le dedicava uno spazio maggiore del normale. *Laureata in matematica e astrofisica. Ricerche sulla disposizione degli strati metastabili degli atomi*... Lessi il paragrafo fino alla fine: dopo mi sembrò di conoscere Ann un po' meglio.

Non riuscii a trovare il suo numero telefonico. Non era compreso nell'elenco. Riuscii invece a procurarmi l'indirizzo. Rimandai la decisione per diversi giorni, poi presi il coraggio a due mani e salii in macchina per recarmi da lei.

Non fu facile trovare la casa. Sorgeva piuttosto lontano sulla strada serpeggiante che si arrampicava su per le alture ripide a pochi chilometri dall'università, e sporgeva a terrazza sopra un precipizio scosceso. Anche se le colline erano cosparse di ville, lo stretto sperone roccioso su cui il cottage era stato costruito offriva un isolamento invidiabile. Poche abitazioni potevano godere di una simile privacy.

Controllai il nome scritto sulla cassetta per le lettere, poi mi guardai attorno. A parte una finestra illuminata al piano superiore, la casa era completamente al buio. Il ripido vialetto d'accesso, il tetto che si stagliava contro il cielo stellato, la sensazione di solitudine che aleggiava intorno allo sperone roccioso, tutto parlava di isolamento. Probabilmente era proprio quello che Ann voleva.

Esitai, trattenuto dall'idea che la mia era una delle peggiori forme d'intrusione.

Mentre pensavo al da farsi, udii un suono acuto e intenso, che mi ricordò la vibrazione di fili metallici tesi, sfiorati dal vento. Arrotolai il tettuccio della decapottabile per ascoltare meglio, e di nuovo il gemito sottile, lamentoso, rimbalzò sulle pareti del burrone.

Tornò il silenzio, seguito quasi subito da una melodia indimenticabile, la più triste che avessi mai sentito. Elementi fantastici e di bellezza lirica si fondevano in un ritornello, sviluppandosi poi gradatamente fino a raggiungere vibranti accordi di pizzicato. Quindi la musica tacque bruscamente, per ricominciare alcuni secondi dopo con una danza dolce e arcana che penetrava, piena di echi, negli angoli più profondi dell'anima.

Sussurrava cose sconosciute. Quando capii, mi sentii tremare.

Non c'era niente di strano nel fatto che una bella ragazza suonasse il violino, niente che potessi tradurre in parole. Una ragazza, in una villa isolata sulle colline, suonava lo strumento che amava, ecco tutto. Eppure c'era qualcos'altro. Qualcosa che andava messo in relazione con quello che lei mi aveva detto. L'uomo, animale in trappola che non ha scampo… Questo era il senso delle sue parole, il senso della musica ossessionante che proveniva dalla casa isolata. A chi parlava il violino?

Che cosa domandava in quella lingua che solo lei sembrava capire? Ero forse un idiota? Forse. Ma per me il violino era una voce insistente che rispecchiava il tormento di un'anima. Tormento o comunione segreta?

Sapevo una cosa sola: rompere quell'intimità sarebbe stato imperdonabile. Se c'era un momento in cui Ann escludeva il mondo, era proprio quello. Finalmente gli accordi morirono. Qualche momento dopo, la luce alla finestra del piano superiore si spense lasciando la casa avvolta nelle tenebre. Tre mesi più tardi, poco dopo il mio ritorno dall'Africa, incontrai di nuovo Ann Willett. Per poco non ci scontrammo davanti all'entrata dello Sky Restaurant di San Francisco, al novantaduesimo piano del Golden West Building.

— Santo cielo! — esclamai. —Che cosa fate qui?

Non sembrò particolarmente contenta di rivedermi. — Sono venuta al nord per una conferenza — disse.

— Sull'astrofisica? — chiesi in tono asciutto.

Annuì. — Me la sono svignata per fare qualche compera.

— E per pranzare con Joel Blake! — conclusi io. Vidi che esitava e aggiunsi che ero un povero straniero sperduto in quella città.

— Questo poi non riesco a crederlo. — Mi lanciò un'occhiata maliziosa, ma permise che la guidassi verso un tavolo del ristorante.

Quando ci fummo seduti, mi chiese: — Perché siete venuto a San Francisco?

— Sono sempre a caccia di notizie — dissi. — Dicerie, fuochi fatui… — Mentre parlavamo, la sua riservatezza cominciò a sciogliersi.

Più di una volta Ann scoppiò a ridere allegramente. Decisi di non dirle che avrei cercato di vederla ancora; ero sicuro che non le avrebbe fatto piacere. Era una persona deliziosa, ma intorno aveva come una barriera.

Quando ci alzammo, notai con dispiacere che non avevo appreso niente di nuovo sul suo conto. Aveva fatto di tutto per deviare le domande relative al suo lavoro e alla sua vita privata. Rimasi con l'impressione di averla vista soltanto in due dimensioni esclusa la profondità e col sospetto che questa fosse enorme.

Una volta fuori, lanciai un'occhiata cattiva all'orologio.

— Ho una prenotazione sul volo delle quattro per Londra — dissi.

— E voi?

— Ritorno a sud domani.

— Purtroppo dovrò fare un giro sul continente — dissi. — Ma durerà solo qualche settimana. Allora potremo farci una cenetta insieme e vederci un film. Vi va?

— Non faccio mai piani per il futuro.

— Non fate lo scoiattolo in gabbia! — dissi con tono di rimprovero.

— Uscite dall'orbita.

Rise. — E va bene. Cenetta e film, allora.

— Dovete darmi il vostro numero telefonico.

Esitò un istante prima di scrivermelo.

— Avvisatemi parecchi giorni prima — raccomandò.

— Vi manderò un telegramma da Berlino.

— Dico davvero!

— Ma certo. — Ci lasciammo. La guardai mentre si allontanava, figura sottile e slanciata che, anche in quella strada affollata, sembrava irrimediabilmente sola. Allora capii che i nostri discorsi erano fatti soltanto di parole. Non ero riuscito a raggiungerla. C'era qualcuno in grado di farlo? Era una creatura veramente isolata. Tuttavia mi consolava il pensiero che tutti e due vivevamo nello stesso circolo chiuso.

Terminai il mio giro: Londra, Parigi, Berlino, Vienna e alcune fermate intermedie. A Vienna mi giunse all'orecchio una notizia che stava circolando a Mosca, così mi precipitai là. Feci una scappata a Irkutsk, vicino alla frontiera della Mongolia, poi presi uno stratoreattore vecchio modello, un Mach 3, per Hong Kong. La sera dopo ero di nuovo a Los Angeles.

Telefonai ben tre volte ad Ann, prima di riuscire a ottenere un appuntamento per una cena e uno spettacolo. Era un misero inizio, ma pur sempre un inizio. Tuttavia lei non mi permise mai di andare a prenderla a casa. Ogni volta che dovevamo vederci arrivava in città con mezzi propri.

Tra un giro del mondo e l'altro continuammo a incontrarci così per più di un anno. In genere i nostri discorsi erano superficiali, e soltanto raramente si facevano personali.

Anche quando diventavano seri riguardavano per lo più le notizie principali della giornata, i pericoli insiti nella rimozione degli asteroidi più grandi che venivano attirati entro l'orbita terrestre per facilitare il lavoro nelle loro viscere e i problemi scientifici relativi ai rifornimenti per le comunità di scienziati o di minatori, che erano in continua espansione su Marte, la Luna e altri mondi. Nient'altro. E in tali occasioni parlavo quasi sempre io, e lei ascoltava. Eppure ero certo che ne sapeva assai più di me su molti argomenti.

La nostra conversazione non andava mai realmente in profondità.

Non tanto per l'argomento trattato, quanto per quella specie di muro che ci divideva. Ann si teneva sempre oltre la mia portata. Soltanto una volta, parlando del suo lavoro, Ann lasciò trapelare una certa amarezza.

— Non ci permettono di impegnarci a fondo nella ricerca —

esclamò. — Il governo ne controlla ogni aspetto.

— È logico, se lavorate sotto contratto governativo.

— E cosa non rientra nei contratti governativi? — disse lei, interrompendomi. I suoi occhi fiammeggiavano. Era la prima volta che la vedevo emozionata.

— Non potete lavorare individualmente?

— Senza laboratori? — La sua voce era tesa. — Ecco l'arma! Il governo sovvenziona i laboratori e li incatena. È quasi impossibile dedicarsi a ricerche individuali.

— Comunque, il vostro lavoro è molto quotato.

— Che importanza ha? E poi, non è vero. — Scosse la testa e continuò: — Qualsiasi scoperta e qualsiasi passo avanti di una certa importanza finiscono immediatamente negli archivi del governo e vengono classificati. Questo impedisce un dibattito aperto sui giornali. E

nel controllo della ricerca è implicito quello del metodo con cui sarà condotta, l'obiettivo finale. Questo non permette al ricercatore indipendente di seguire interessanti aspetti secondari che spesso si rivelano durante il corso degli esperimenti e che, a volte, conducono a scoperte veramente geniali.

— Ma il governo non favorisce ogni tentativo promettente?

— Solamente se ha un valore commerciale o sociale.

— Dunque la ricerca per amore della scienza è qualcosa di sorpassato?

— Almeno in gran parte. Quasi tutte le nostre scoperte hanno un'applicazione pratica. Ma, nell'insieme, avete ragione. Dipendono dalla nostra mentalità ristretta.

— Sembra che lo riteniate inevitabile.

— È una conseguenza dei nostri limiti — replicò lei. — Possiamo immaginare cose che vanno assai oltre la nostra comprensione, ma per esplorarle siamo obbligati a servirci di mezzi conosciuti, come le nozioni e l'attrezzatura scientifica che abbiamo sottomano. Grazie a questo, possiamo togliere l'argomento in questione dal suo stato incomprensibile e portarlo nel fuoco della nostra comprensione, il che, però, lo trasforma completamente.

Ascoltavo, affascinato dalla passione delle sue parole come dal loro contenuto. In sostanza voleva dire che l'incomprensibile veniva manipolato in modo da renderlo abbastanza comprensibile per essere esplorato. Così finiva per non essere più il problema originale, ma un altro, che entrava nell'ambito delle nostre capacità mentali.

Ann mi spiegò che l'orientamento sempre più deciso in quella direzione aveva chiuso la porta ai misteri veramente grandi dell'universo e incapsulato la scienza nel guscio di noce del sistema solare, cercando di spiegare e descrivere l'ignoto nei termini di quello che era noto. — È

il solito circolo chiuso — concluse.

La guardai con curiosità.

— Che cosa si trova oltre il cerchio, secondo voi?

— Me l'avete già chiesto la sera che ci siamo conosciuti — rispose.

— Non lo so.

— Ma certamente…

— No — interruppe lei, scuotendo la testa con sdegno. — Dovete

perdonarmi se ce l'ho col governo.

— Siete più che perdonata — la rassicurai. E lo era davvero. Il governo funzionava a meraviglia, per quanto riguardava la grande maggiorranza della gente. Seguiva tutti con paterna sollecitudine, dalla culla alla tomba. Garantiva a ogni bambino un'istruzione adatta alle sue capacità, si preoccupava per gli indigenti, dava la pensione agli anziani, e passava a tutti gli adulti, indipendentemente dalle circostanze, un salario minimo sufficiente per vivere. Garantiva anche una discreta libertà, probabilmente più di quanta chiunque avesse mai goduta. Il cittadino poteva viaggiare a proprio piacimento, credere in tutto quello che gli andava di credere, dire o fare tutto quello che voleva. Bastava che non si permettesse atti contrari al governo.

Qui stava il punto.

Enorme, monolitico, da molto tempo il governo aveva abbandonato il suo ruolo di servitore del popolo per assumere quello di padrone benevolo. E contemporaneamente aveva preso tutte le precauzioni per rendersi inattaccabile. Non che fosse una questione puramente legale. Al cittadino che criticava, sia pur blandamente, il suo autoritarismo, veniva cancellata la scheda d'idoneità, cosicché non gli era più possibile lavorare in alcuna organizzazione che trattasse i propri affari tramite il governo. E poiché, praticamente, quasi tutte le aziende, le industrie e le istituzioni culturali della Terra avevano contatti con il governo, il provvedimento equivaleva a condannare un individuo al livello di sussistenza minimo. Il pane, un tetto e ben poche altre cose.

E poi la gente scompariva senza lasciare traccia.

Non l'avevo mai lasciato capire, neppure ad Ann, ma erano cose che veniva a sapere chi si trovava nella mia posizione. Le persone che si permettevano di criticare troppo apertamente, con parole o con fatti, sparivano dalla scena e di esse non se ne sapeva più niente.

Alcune voci, purtroppo fondate, parlavano di un'attività segreta dell'UPS – Ufficio di Salute Pubblica – e particolarmente di una sezione che aveva anche un nome ultra segreto di codice, la Sezione L. Ma mi sarei guardato bene dal

confidare a qualcuno queste cose.

Non che il governo americano fosse peggiore della Commissione per il Piano che governava l'Europa, o del Supercommissariato del Popolo che controllava l'Asia. Erano tutti dello stesso stampo. L'unico aspetto positivo era l'abolizione completa della guerra. Non scoppiavano conflitti importanti da oltre due secoli. Questo era avvenuto grazie all'istinto di conservazione in un'epoca in cui l'uomo era in grado di distruggere l'intero pianeta. Tuttavia lo spauracchio della guerra restava, come una caldaia mantenuta in ebollizione, per giustificare le misure di controllo necessarie a tenere unito un popolo e a distrarne l'attenzione dirigendola verso l'esterno. Tutto questo aveva ben poco a che vedere con la frustrazione di Ann Willett, ma serviva a dare un'idea dell'organizzazione. Comunque lei non poteva farci nulla. E glielo feci notare.

— Lo so — rispose con un sorriso forzato. — Poco fa avete nominato il Cairo. Cosa ci facevate? — Capii che era un espediente per cambiare discorso. Una tecnica che usava ogni volta che ci avvicinavamo troppo al terreno proibito del suo lavoro, della sua vita privata, o delle sue convinzioni personali. Le barriere si mantenevano sempre alte.

Con riluttanza le parlai del Cairo.

In un'altra occasione fui sul punto di raggiungerla, di capire in che cosa credesse. Ricordo che eravamo andati a teatro e poi ci eravamo attardati a prendere un cocktail. Seduta di fronte a me, con la luce delle candele che le danzava sul volto, era veramente incantevole.

— Non avete mai letto Krado Fromm? — domandò pensosa.

— *L'origine stellare dell'uomo?* — Non potei fare a meno di sorridere. Fromm, filosofo del ventunesimo secolo, aveva suscitato grande scalpore ai suoi tempi, sostenendo che la specie umana si era dapprima evoluta sul pianeta di un'altra stella. Quella teoria era già stata avanzata in precedenza, forse anche parecchie volte, ma molti avevano pensato che la traversata fosse stata compiuta da spore. Come le scialuppe polinesiane dei tempi antichi che si lasciavano trascinare dalle correnti, quelle spore avevano seguito le

radiazioni spaziali, fertilizzando i pianeti incontrati sul loro cammino. Questa era la tesi generalmente accettata. Ma Fromm aveva visto nell'uomo il sopravvissuto di qualche terribile cataclisma che aveva permesso solo a un piccolo gruppo di esemplari di raggiungere la Terra. L'aspetto sensazionale di questa stava nel fatto che Fromm aveva indicato la stella su cui avrebbe avuto origine l'uomo, sia pur senza prove evidenti che io riuscissi a ricordare. Fromm era giunto fino a spiegare l'improvvisa comparsa del Cro-Magnon, il precursore dell'uomo moderno, che, alla fine dell'ultima glaciazione, era uscito dal nulla per eliminare il bruto di Neanderthal. Tuttavia, l'intera costruzione appariva ben poco plausibile, e lo feci notare ad Ann.

— Eppure, i primi esploratori di Marte trovarono oggetti lavorati dall'uomo sulle pianure di Sirte Maggiore — replicò.

— Dall'uomo? — Inarcai le sopracciglia.

— Oggetti lavorati, opera di una forma di vita intelligente — si corresse lei. — Questo, perlomeno, sostiene la teoria di Fromm, secondo cui altri sopravvissuti dello stesso disastro sarebbero sbarcati là.

— Pochi pezzi di metallo in un deserto dove niente arrugginisce —

commentai. — Potrebbero essere i resti di una sonda primitiva.

— Pezzi di metallo modellati — precisò lei. — E siamo certissimi che non provengono da una sonda.

— E questo cosa significa?

— Che non siamo soli nell'universo.

— Speriamo che non sia affollato come la Terra! — dichiarai. E la discussione terminò lì.

Quando, alla fine, capii che non potevo più fare a meno di andare a trovarla, l'affrontai con decisione, senza tanti complimenti. — Mi piacerebbe visitare il vostro rifugio, vedere il luogo dove vi ritirate a meditare — dissi, tornando in

auto da una cena a Malibu.

Lei si irrigidì, guardò in alto verso il cielo pieno di stelle. Lontano, sulla destra, i marosi spumeggianti, di un verde fosforescente, andavano a frangersi sulla sabbia bianca. Fu un attimo di tensione. — E va bene —

disse alla fine.

Lasciai che mi guidasse tra le alture ripide della costa, fino alla sua casa appollaiata come un uccello notturno sulla roccia. Era più piccola di quanto pensassi, ma arredata con gusto, anche se con semplicità. Alle pareti, rivestite di pannelli di un materiale simile alla quercia, stavano appesi quadri di gusto. Due lati del soggiorno erano ricoperti da scaffali pieni di libri. Sul terzo troneggiava un camino di pietra.

Le porte che davano nelle stanze adiacenti lasciavano indovinare una camera da letto, il bagno e la cucina. Ann non mi fece visitare le stanze, ma mi condusse direttamente di sopra, in una grande mansarda che occupava tutto il piano. Parecchi divani comodi ma sciupati, una rastrelliera contenente una mezza dozzina di strumenti musicali, un cavalletto da pittore, un altro grande scaffale pieno di libri. I miei occhi notarono tutto in una sola volta. Il tappeto verde che copriva tutto il pavimento, come un prato fresco, era intonatissimo. Non vidi il violino.

— Vivo quasi sempre qui — disse Ann, e ne capii subito il motivo.

Di fronte alla piccola finestra, che avevo notato dalla strada, la vetrata che dava sul burrone offriva una vista meravigliosa delle alture sottostanti. In basso la luce spettrale di Los Angeles lambiva il cielo e il contrasto tra l'onda di luce e le alture coperte di case che si stagliavano contro di essa dava un senso di profondo isolamento.

Una porta a vetri scorrevole si apriva su una veranda protesa sul precipizio come il ponte poppiero di un antico galeone spagnolo. Mi domandai se Ann si rifugiasse lì, quando mandava le sue melodie stregate a perdersi tra le colline. O forse erano dirette alle stelle? Non so perché mi posi quella domanda, ma lo feci.

Mentre lei preparava il caffè, aprii la porta a vetri e uscii all'aperto.

Le finestre illuminate delle ville splendevano come lucciole ai miei piedi. Sopra, il cielo color dell'ebano era punteggiato di stelle. Quelle luci, urtando contro la mia coscienza, mi fecero sentire piccolo, del tutto insignificante, riempiendomi di stupore e della curiosa esaltazione che si impossessa dell'uomo quando si trova davanti all'ignoto. Pensai che, tra tutte le meraviglie della natura, nessuna aveva mai attratto la fantasia dell'uomo come il cielo. Naviganti, pastori, esploratori, vagabondi. Tutti l'avevano contemplato in un silenzio pieno di meditazione. Era l'ultima frontiera. Soltanto chi vive in città, rinchiuso nel proprio alveare, è immune dal fascino della sua imponenza.

Guardai il burrone scuro che si apriva sotto di me, i profili dei tetti neri, la luce cruda e sottile che pioveva dai cieli. La casa, il paesaggio, il senso di solitudine completa… Tutto era splendido. Quando Ann tornò col caffè glielo dissi.

— E la mia unica possibilità di evasione — rispose.

— Da che cosa?

— Dalla noia. — Sedemmo sul divano, con le tazze nelle mani.

— Vi pesa tanto la vita? — domandai.

— Non proprio, ma mi piace la solitudine.

— Certo, ha molti pregi — ammisi. — Io non ho mai potuto goderne. — Era vero. La mia vita si era sempre svolta tra la gente, tra mille attività. Il mio era un mondo creato dall'uomo. Era la sorte del giornalista, il cui habitat si trova nel centro dell'alveare. Glielo feci notare.

Lei sorrise, piena di comprensione. — Avete perso molto, Joel.

— Avrò tutto il tempo di rifarmi quando sarò vecchio.

— Dovete leggere molto. È incredibile di quante cose vi interessate.

— Non in profondità — confessai. — Generalmente mi limito a scalfire gli argomenti in superficie. E quello che vuole il lettore. O

meglio, i lettori della *Solar Press.* La maggior parte non sono certo degli intellettuali.

— Non fate il modesto. Ho letto alcuni dei vostri lavori di divulgazione nel campo scientifico, economico-sociale e in altri settori.

Avete un intuito davvero sorprendente.

— Mi stupisce che una scienziata come voi legga quel ciarpame!

— Cerco di tenermi aggiornata.

— Questo dovrebbe riuscirvi facile.

— Perché avete detto «questo»?

Sorrisi. — Siamo in una trappola strettissima, non dimenticatelo.

Non c'è gran che da apprendere. — Anche lei rise. Allora, d'impulso, le chiesi perché non mi suonava qualcosa con il violino.

I suoi occhi fissarono la rastrelliera piena di strumenti.

— Il violino — incalzai. Ann esitò, poi lentamente andò a un armadietto e ne trasse lo strumento. Tornò alla porta a vetri, l'aprì e guardò le stelle. Stagliata contro la luce lontana della città, la sua faccia aveva un'espressione strana, pensosa.

Portò lo strumento alla spalla, vi posò sopra il mento e cominciò ad accordarlo. Indugiando sulla corda d'acciaio del «mi» trasse la nota acuta e lamentosa che avevo udito riecheggiare dalla strada contro le pareti del burrone. Poi, guardando lontano, nella notte, Ann cominciò a suonare.

Una musica sommessa, triste, insistente, che pareva venire da molto lontano. Sembrava portata lì dal vento, piuttosto che uscire dallo strumento appoggiato alla spalla della ragazza.

Non ho mai avuto la pretesa di capire la musica, forse perché le mie orecchie sono state rovinate da quello che lo schermo tridimensionale trasmette con quel nome. Tuttavia certi pezzi, soprattutto classici, mi commuovono profondamente. Mozart e Ciaikovskij, per esempio. E le orchestrazioni stupende di Karnelian, il genio del ventunesimo secolo. E

so che il violino ha bisogno di un musicista straordinario per dare il massimo. Ann lo era. Non riuscivo a classificare il brano musicale ed ero certo di non averlo mai sentito prima. Suggeriva lontananze, solitudine, una distesa vasta e vuota. Immaginai un albatro bianco, alto sopra una spiaggia tropicale, le impronte di un cammello solitario sulle sabbie del Sahara, un firmamento con un'unica stella. Era il grido di un'anima sola.

Il violino sussurra cose che stanno oltre... Sentivo ancora le sue parole. Ora sapevo che cosa voleva dire, ma non c'era modo di spiegarlo.

Un sentimento? Un'emozione? Non era né l'uno né l'altra, ma neppure una spiegazione. Andava molto più in là. Toccava l'anima? Ma cosa importa? Sapevo quello che provava.

La musica finì e Ann si voltò lentamente, con un'espressione rapita che riuscii ad interpretare. Malinconia, sì, ma anche un'esaltazione che superava la mia comprensione. Teneva il violino abbandonato lungo il fianco, ma credo che non mi vedesse neppure. Quel quadro durò parecchi secondi.

— Bello! — mormorai, in un soffio. Feci un passo verso di lei e la presi tra le braccia. La baciai, prima teneramente, poi con ardore. Per un attimo acconsentì, stringendosi contro di me, poi si staccò quasi con violenza, arretrando.

— No, Joel — disse. E guardò in silenzio il violino.

— Non ho niente di cui scusarmi — le risposi.

I suoi occhi si alzarono e incontrarono i miei. — È meglio che ve ne andiate, ora.

— Avete lasciato in città la vostra auto.

— È vero, dimenticavo. — Ripose il violino, si infilò una giacca e mi fece strada fino alla macchina. Tornammo in città in silenzio. Quando arrivammo alla sua auto, tenni aperta la portiera per lei fino a che non si fu sistemata. Ann avviò il motore, arrotolò il tettuccio pieghevole e mi guardò. — Buona notte, Joel.

La baciai lievemente su una guancia, poi mi ritrassi e la guardai partire. Le piccole luci di posizione si allontanarono nell'oscurità e scomparvero a una svolta. Guardai le stelle e, per un attimo, mi parve di udire il lamento malinconico di un violino.

Passarono due mesi prima che la incontrassi di nuovo. Più o meno in quel periodo conobbi Mark Randall.

La faccia di Harvey Sinclair, direttore della *Solar Press,* comparve sullo schermo del visifono: mascella robusta, carnagione scura, fronte aggrottata… Non che lui fosse un tipo antipatico, affatto.

Ma l'umore, buono o cattivo, gli si leggeva in faccia come in un libro aperto. E nel libro, ora, stava scritto che quell'espressione scorbutica era una forma di difesa, poiché si preparava a dirmi qualcosa di spiacevole.

Gli occhi piccoli mi penetrarono a succhiello. — La settimana prossima Mark Randall parteciperà a un simposio scientifico all'Università di Los Angeles — mi disse. — Vorrei che mi preparaste un profilo accurato di quel personaggio.

Automaticamente pensai che Sinclair si preoccupava di rado di cose tanto banali. L'esca era davvero insignificante, non riusciva neppure a far abboccare la mia fantasia. Per i miei gusti, un avvenimento simile era come passare un pomeriggio all'obitorio. Ma qualcosa doveva aver attratto l'attenzione di Sinclair.

— Di che si tratta?

— Della natura ultima della materia — rispose mellifluo, con il tono che era solito usare in circostanze del genere. — Fareste meglio a ripassarvi tutto ciò che sapete su atomi e quasar.

— E perché non ci mandate Bert Arvid? — replicai. Arvid, il primo corrispondente scientifico della *Solar Press,* si era già occupato a fondo di Mark Randall in passato.

— Preferisco che ci andiate voi — insisté Sinclair. Il suo sguardo, inespressivo e indifferente, mi lasciava capire che teneva nascosto qualcosa.

— C'è un motivo particolare?

— Desidero che il profilo metta l'accento sull'uomo più che sullo scienziato — spiegò. — Le sue abitudini, i suoi scopi, le sue convinzioni… e via

dicendo. L'elemento umano, Joel.

— Non avete risposto alla mia domanda.

— E il nostro più importante scienziato, Joel.

— Anche questa non è una risposta.

— Be', ho buone ragioni per credere che possa rivelarci qualcosa di grosso, uno di questi giorni… — ammise lui a malincuore. Il suo tono era eccessivamente mellifluo.

— Sulla natura ultima della materia?

— Qualcosa di veramente grosso, Joel!

Mi colpì il tono enfatico delle sue parole. Le informazioni di Harvey Sinclair arrivavano attraverso canali che pescavano in quasi tutti i livelli del governo, dell'industria e della società, sia sulla Terra, sia su altri mondi. E poiché la sua posizione lo metteva in grado di offrire gratis una pubblicità del valore di milioni di dollari anche al più insignificante degli avvenimenti, lui la sfruttava in pieno. Ben pochi erano i fatti importanti che mancavano di arrivargli all'orecchio in tempo utile per dargli un vantaggio sui concorrenti.

Tentai un attacco frontale.

— Di cosa si tratta, in definitiva?

— Non posso dirvelo, Joel.

— Naturalmente avrebbe potuto, ma la riluttanza a sbottonarsi, almeno davanti al visifono, lasciava intendere che l'informazione proveniva da una fonte che esigeva un'anonimità assoluta. Non era un fatto insolito, ma doveva trattarsi di notizie davvero importanti.

— Sapete dove alloggerà?

— Alla *Wilshire Sky Tower* — rispose.

— Allora dovrò rimandare il viaggio a Buenos Aires.

— Buenos Aires può aspettare — grugnì Sinclair. E sentii il clic della comunicazione interrotta. Guardando l'immagine svanire dallo schermo, mi colpì un pensiero: anche Ann Willett avrebbe partecipato al simposio, senza dubbio. Col pretesto di dover intervistare Randall nel suo habitat naturale, avrei avuto una scusa per rivederla.

Mi occupai dello scienziato.

La conversazione avuta con Sinclair mi aveva lasciato perplesso.

Nel suo settore, Mark Randall superava di gran lunga tutti i colleghi. Era l'Einstein del ventesimo secolo, il Wurlitzer del ventunesimo, e dominava completamente la scena del mondo del ventitreesimo. Questa era una verità accettata da tutti.

Aveva esplorato l'atomo più a fondo di chiunque altro e creato un modello matematico assai progredito. Aveva risolto gli ultimi misteri delle quasar – le gigantesche bombe di materia radioattiva che stanno sospese nelle remote profondità dell'universo – compiendo così un passo decisivo verso la spiegazione della nascita delle stelle e della forma del cosmo. Aveva descritto la vita delle galassie facendole apparire effimere come le gemme di primavera, forse come lo sono sul serio. Ma Randall non era famoso soltanto nel campo della fisica nucleare e dell'astrofisica, eccelleva anche in una decina di altri settori.

Tuttavia a Sinclair, ne ero certo, non interessavano gli atomi e le quasar. Aveva in mente qualcosa di completamente diverso. Che cosa?

Ripensai a tutto quanto sapevo di Randall. Presiedeva almeno dodici assemblee consultive, il suo nome era stampato in testa a parecchie riviste scientifiche. Insomma, era un pezzo grosso delle fabbriche governative di «pensiero».

Questo era uno degli aspetti di Mark Randall. L'altro riguardava lo scienziato seriamente impegnato nell'approfondimento dei fenomeno della natura

umana. Aveva pubblicato parecchi lavori filosofici assai quotati sulla natura dell'uomo, sul suo destino, sulla sua ragione d'essere.

Aveva pubblicato anche un saggio psicomedico sul cervello, considerato come ricettacolo della mente. Tutta roba importante, ma certo non era quella che aveva messo Sinclair sulle sue tracce. Il «sensazionale» che lui cercava di raggiungere era di marca diversa.

Che cosa stava inseguendo? Benché non ne avessi la più pallida idea, ero sicuro che non fosse neppure lontanamente in relazione con i progressi scientifici. Ma questo non mi diceva molto. Avrei potuto prendere un jet a propulsione nucleare per New York e mettere Sinclair con le spalle al muro, però capivo che sarebbe stato inutile. Inoltre, Harvey non mi aveva chiesto di mettere a nudo la vicenda, ma soltanto di procurargli un buon profilo dell'uomo, da usarsi quando la verità, qualunque fosse, sarebbe diventata di pubblico dominio. Anch'io avrei dovuto accontentarmi di conoscerla da quella fonte.

Il permesso per l'intervista fu presto accordato. Ne ero certo.

Generalmente è chi sta più in basso nella scala sociale a creare difficoltà ai giornalisti. È una tattica per dare importanza a una personalità di scarso valore. Mark Randall non ne aveva bisogno.

La prima impressione che ne ricevetti, quando mi aprì la porta del suo appartamento, mi lasciò stupito. Avevo già visto molte sue foto, ovviamente. Gli occhi infossati nella faccia scabra, il naso aquilino, la macchia fiammeggiante dei capelli. Tutto questo mi era già familiare.

Ma non ero preparato alla sua statura! Non credo di essere un moscerino

– supero il metro e ottantacinque – eppure mi sentivo proprio tale in confronto all'uomo che mi stava davanti. Mi superava di quindici centimetri buoni e aveva le spalle ampie e muscolose, i fianchi stretti di un danzatore, le mosse di un felino. Forza e grazia: queste sono le parole che venivano in mente guardandolo. Doveva avere più o meno la mia stessa età, ovvero qualche anno dopo la quarantina.

— Sono Mark Randall — e mi tese la mano con impeto. Gliela strinsi mormorando il mio nome, e lo seguii. Mi indicò un divano, e sedette di fronte a me. — Che posso fare per voi, signor Blake?

— Devo scrivere un profilo per la *Solar Press,* come vi ho già accennato. Vorrei conoscere anche le vostre eventuali opinioni su qualche argomento particolare, e i vostri interessi.

— Non c'è niente di speciale.

— Posso servirmi del registratore?

— Fate pure. — Sorrise. — È un dispositivo che ci impedisce di pensare.

— Proprio così — ammisi. Affondai una mano in tasca e girai un interruttore. — Mi è stato detto che terrete voi il discorso di apertura al simposio.

— Esattamente. E presenterò anche una relazione.

— Su quale argomento?

— Neutrino e anti-neutrino. Niente di straordinario. — Descrisse esaurimento F argomento, con parole che per me erano in gran parte sprecate. Per quanto riuscivo a capire, il neutrino e l'antineutrino si avvicinavano a quel qualcosa di primordiale che costituisce la pietra angolare su cui è costituito l'universo. Sinclair sarebbe stato felice di sentirlo.

Quella chiacchierata mi diede l'occasione di valutarlo. Gli occhi, che scomparivano sotto gli spigoli orbitali sporgenti, erano di un blu cobalto, le labbra spesse, la bocca molto ampia. Una faccia forte, se non bella. Era troppo irregolare per essere bella. Una mano enorme si apriva e chiudeva di continuo, come per liberare meglio i pensieri. La voce, profonda e vibrante, aveva una limpidezza che trasformava ogni sillaba in un'entità a sé stante. E lui era tanto cortese da spiegare ogni termine che riteneva potesse tornarmi oscuro in seguito.

All'improvviso si interruppe. — Questo può bastare?

— Veramente non posso dire di averci capito molto — risposi.

— Come mai non hanno dato l'incarico a Bert Arvid?

— Probabilmente ci sarà, al simposio — spiegai. — Bert è il nostro genio per i servizi scientifici. Io sto preparando un profilo più personale.

— A che pro?

Sorrisi. — Voi fate scalpore, lo vogliate o no.

— Puah! — disse lui. Lo interrogai sulla sua fanciullezza, sui suoi hobby, sulle ragioni che lo avevano spinto a scegliere la carriera scientifica. Dopo di che, mi informai sulle sue abitudini e sulle sue convinzioni. Le risposte erano pronte e, credo, sincere. Tuttavia non ero ancora arrivato al nucleo centrale dell'uomo. Tendevo verso un ritratto scialbo, che lo faceva sembrare simile a tutto il resto dell'umanità.

Insomma, stavo incasellandolo. E lui lo sapeva, perché i suoi occhi mantenevano lo stesso scintillio. Cercai un nuovo tipo di approccio.

— Avete scritto un libro sul cervello, considerato come ricettacolo della mente — osservai. — Così facendo, non vi siete allontanato dai vostri interessi abituali?

— Non mi sembra.

— E che c'entra questo con la pietra angolare dell'universo?

— Non ho mai detto che c'entri — e sorrise.

— Non con così tante parole.

— L'avete dunque letto, il mio libro? — Si scorgeva un po' di imbarazzo nei suoi occhi.

— Non a fondo. Non ero in grado di capire tutto, ma ho potuto afferrare lo scintillio delle idee. Abbastanza da restarne scosso.

— Voi credete che possa esserci una relazione tra la mente e le cosiddette pietre angolari?

— Può darsi, non saprei. Esiste?

— Be', non una relazione diretta — ammise. — Ma il cervello è lo strumento attraverso il quale concepiamo la realtà. Per cervello intendo sia la struttura fisica, sia la mente che vi abita. Sono un'entità unica, o due entità distinte? Credo che si tratti di un dualismo. Non è logico lottare per cercare di capire come funziona?

— E noi lottiamo?

— Solo superficialmente.

— La mente è quale la facciamo noi — osservai. Erano briciole di filosofia che stavo racimolando da un tempo lontano.

— In un certo senso sì, ma in modo più vasto. Dipende dall'uso che se ne fa. Il suo potere è illimitato.

— Sono cose che ho letto — dissi frugando nella mia memoria —

nei primi lavori di Charles Hedron.

— Hedron? — Sembrava veramente sorpreso.

— Lo lessi molti anni fa. Un neo-esistenzialista, se non sbaglio.

Credeva che F uomo fosse un essere instabile, diverso ad ogni momento.

Secondo lui, l'uomo reagisce all'occasione.

— Vi ricordate anche questo?

— Frammenti. Ero giovane, allora. In seguito, quando desiderai rileggerlo, non riuscii più a trovare nessuno dei suoi libri.

— Lo credo bene, Blake.

— Perché dite questo?

— Non ha importanza. — Crollò la testa con impazienza e tornò a parlare della mente e di come noi concepiamo la realtà.

— Che cos'è la realtà? — domandai.

— Ah, questo è il problema. — Si accarezzò il mento. — Ciò che chiamiamo realtà è soltanto qualcosa di relativo. Credo di poterla definire così. È un concetto, e nulla più.

— E si applica agli strati fisici? Una roccia, per esempio, non è qualcosa di reale?

— In ultima analisi è costituita da atomi, e gli atomi da protoni ed elettroni, che sono composti da un numero infinito di sottoparticelle, almeno così sembra. Sì, la roccia è reale, se accettiamo come realtà un aggregato di trilioni di particelle, giù fino alle unità di energia che non hanno una massa calcolabile. La roccia è un oggetto solido, con una certa densità, un dato peso e una struttura visibile, ma in fondo non sappiamo che cosa sia. Ciò che chiamiamo realtà della roccia è basato sull'accettazione di un dato schema, sull'aderenza a esso, ma non su una conoscenza assoluta. Conosciamo ben poco in assoluto.

— Ma non è questo che vi proponete? Di scoprire la pietra angolare, la natura ultima della materia?

— È un passo — ammise.

— E che cosa si trova oltre quello?

— Il problema del «perché» delle cose.

— Non potremo mai sapere?

— E una domanda ossessionante, Blake. — Andò alla finestra, guardò nella

gola formata dalle file di edifici torreggiami che coprivano la pianura costiera della montagna fino al mare. Alcuni piccoli aerei ronzavano in distanza. Alzò lo sguardo al cielo e domandò: — Vi chiedete mai che cosa sia l'universo?

— Seriamente, no — confessai. — I paradossi mi annientano.

— E allora li accettate?

— Be', abbiamo altre scelte.

Lui si voltò, e gli occhi infossati rimasero intenti, immobili. Ebbi la strana impressione che stesse guardando profondamente dentro di me, che osservasse lavorare il mio cervello. In seguito, dopo quello che accadde, capii che in quell'attimo mi aveva giudicato degno di fiducia e, più tardi ancora, dedussi che la fiducia me l'ero guadagnata con quel mio riferimento casuale a Charles Hedron, il filosofo di cui erano scomparse le opere. E successivamente… Ma non è ancora arrivato il momento.

L'importante è che credeva in me, anche se, allora, non potevo saperlo.

L'unica cosa di cui mi accorsi erano quegli occhi brillanti, di un azzurro cobalto, che mi trapassavano da parte a parte.

— Possiamo parlare solo fra noi? — le sue labbra si muovevano appena.

— Se lo desiderate…

— Sono convinto che nell'universo ci sia molto più di quanto immaginiamo.

— Per quanto riguarda la vita?

— Sì, naturalmente. Un universo insensibile sarebbe del tutto assurdo, non credete? Non pretendo di conoscere le risposte, ne intuisco soltanto le linee generali, ma sono certo che esistono altri orizzonti.

— Raggiungibili?

— Spero di sì.

— Volete dire altri sistemi stellari?

— Sì e no. Non sto parlando del tempo e dello spazio, quanto dell'esistenza umana.

Ricordai la conversazione con Ann e gli chiesi se intendeva accennare a qualcosa di simile alla vecchia teoria di Krado Fromm, ossia che l'uomo ha avuto origine dalle stelle dove ha vagato fino a che arrivò sulla Terra.

Scosse la testa. — Io credo che la Terra sia stato il punto di partenza.

— Ma come è possibile? — Mi interruppi bruscamente mentre il significato mi appariva improvvisamente chiaro.

— Parlate di orizzonti che esistono in un altro tempo!

— esclamai.

— Un altro tempo? — Tacque un attimo. — Preferisco pensare al tempo come a un'«unità». I «tempi» di cui ci serviamo nel discorso, e che siamo costretti a usare per specificare date parti di questa unità, ci danno il nostro concetto di tempo. In quel senso il «passato» e il

«presente» sono essenziali.

— Questa è una constatazione, oppure una teoria?

Lui esitò. — Non avete mai avuto l'impressione del «déjà vu», di aver già visto tutto questo prima? Io ho questa impressione, osservando la vita quale la conosciamo noi, Joel – posso chiamarvi Joel, vero? –

come se ci fossimo già stati, qui.

— Che cosa intendete dire? — domandai, fissandolo perplesso.

— Che noi viviamo nel risucchio della nostra propria storia.

— La parola «storia» presuppone un passato.

— Solo nel senso in cui la usiamo qui — convenne.

— Potete esporre le vostre convinzioni in modo che anch'io capisca?

— Avete accennato alle stelle, Joel. — Fece un cenno verso l'alto e aggiunse: — Credo che noi ci siamo già arrivati.

— Viaggio nel tempo? — Nei miei occhi doveva rispecchiarsi tutto il mio scetticismo, perché un lieve sorriso sfiorò le labbra di Randall. —

Sperate di prendere contatto con qualche orizzonte del futuro — dissi.

— Il futuro per noi, il presente per loro — specifico.

— Se il vostro uomo del futuro esiste, posso esprimermi così?, e ha raggiunto le stelle, deve essere progredito oltre ogni immaginazione. E

supposto che accettiamo il vostro concetto di tempo e la convinzione che sia possibile attraversarlo, perché non ha cercato di mettersi in contatto con noi?

— E come facciamo a sapere che non l'ha fatto? — I suoi occhi mi fissarono, ardenti, dalle orbite profonde, e per un attimo ebbi un'impressione di fanatismo esasperato. Ma, osservandolo meglio, dovetti ricredermi. La sua espressione calma aveva una certa tristezza che mi ricordava Ann.

— Se tutto questo è vero, qual è il significato della nostra esistenza?

— domandai.

— Che cosa intendete dire, Joel?

— Se questa non è che una replica della rappresentazione, dobbiamo accettare l'idea della predestinazione. A che servirebbero l'iniziativa individuale, i motivi? Che altro potremmo fare, se non seguire gli stessi sentieri? Ci fu un altro Joel Blake, un tempo?

Un altro Mark Randall? Se è così, non siamo altro che attori di un copione. E tutto sarebbe davvero estremamente sciocco.

— Ma è necessario attenersi a quel copione? Supponiamo che venga modificato.

Lo fissai, cercando di capire. — Allora il loro futuro, che suppongo dovrei chiamarlo il loro presente, cambierebbe. Se noi modificassimo il loro passato… — Mi interruppi, frastornato dai miei stessi pensieri.

Neanche uno di essi aveva davvero senso.

— Vale la pena di studiare la cosa — disse Randall sorridendo. —

Forse l'Homo Superior, tanto per dargli un nome, corregge le imperfezioni del proprio presente alterando il proprio passato.

— E come potrebbe farlo? Esiste una macchina per viaggiare nel tempo?

Lui scosse la testa massiccia. — Attraverso la mente, Joel.

— La mente? — dissi io.

— La mente umana è la chiave dell'universo, tuttavia noi conosciamo soltanto la superficie di questa, il «qui» e l'«adesso».

Viviamo nel concetto dell'individualità cosciente, vediamo noi stessi, quando ci pensiamo, come pigmei confinati entro alcuni granelli di materia che si muovono, ciechi, attraverso un continuum spazio-temporale. Siamo rinchiusi, bloccati dai nostri pensieri. — Fece un gesto noncurante. — I vecchi esistenzialisti erano soliti dirci che l'uomo è come si mostra, è lui a costruire se stesso. In ultima analisi, questo è vero. Ma io dico che ora è il proprio guardiano. Esistono altri orizzonti, Joel.

— Raggiungibili soltanto attraverso la mente?

— Credo di sì.

— Avete prove tangibili?

— Sufficienti per esserne convinto.

— Che genere di prove? Crollò la testa. — Ci sono cose che non posso dirvi. Ma basta così, abbiamo parlato anche troppo.

— Un'altra domanda — insistei. — State compiendo delle ricerche in questo campo?

— Questa risposta non va pubblicata. Nessuna di queste risposte può esserlo.

— Avete la mia parola.

— Il nome di Martin Wister vi dice niente? — domandò.

— Martin Wister? — Vecchi ricordi si agitarono nella mia mente.

— Non era un famoso neurofisiologo?

Randall annuì. — Si ritirò una cinquantina d'anni fa, almeno per quanto riguarda il pubblico.

— E ancora vivo?

— Altro che. Ha più di novantanni, ma è in gamba come se ne avesse quaranta di meno.

— E vi aiuta in questo lavoro?

— Ci consultiamo — ammise lui, esitante. Capivo la sua riluttanza.

Se il governo avesse avuto sentore di quel progetto, se ne sarebbe impossessato. Glielo feci notare.

— Sarebbe la sua fine — convenne. — Verrebbe sepolto negli archivi del Paese del Giammai.

— Perché?

— È pericoloso.

— Potrebbe spalancare una porta?

Lui annuì lentamente, con gravità. — Il governo, tutti i governi, temono l'ignoto, la sfida. Questo fa parte del loro istinto di conservazione. Dal primo istante della sua esistenza, un governo si sforza soltanto di mantenere lo status quo, il diritto di continuare senza nessun cambiamento. Oh, se ne parla di cambiamenti, ma soltanto a parole. Esploriamo satelliti e pianeti perché sappiamo che non ospitano forme di vita consapevole e che non si corre nessun rischio. Ma lo faremmo se sapessimo con certezza che lassù si trova vita intelligente?

Mai!

Lottavo coi miei pensieri, domandandomi ancora se, per caso, Randall non avesse varcato il confine indistinto che separa la sanità mentale dalla follia. Ma sapevo benissimo che non l'aveva fatto.

— Ma cosa c'entra tutto questo, con il vostro tentativo di scoprire la natura ultima della materia? — domandai ancora. — Una simile scoperta aumenterebbe incommensurabilmente la nostra conoscenza, ma ci libererebbe del senso fisico? Penso alla possibilità di raggiungere gli orizzonti di cui parlavate.

— Siamo esseri puramente fisici?

— Questo è il punto sconosciuto — convenni.

— Non necessariamente. Questo è il problema. — Si rilassò un'altra volta, abbandonandosi sulla poltrona e allungando le gambe. —Tuttavia, non mi interessa tanto la natura ultima della materia, quanto la natura ultima dell'uomo. Sono certo che la scoperta non si farà in laboratorio, ma soltanto nella mente umana. La mente è il mistero, la finestra per cui la nostra anima assetata guarda sull'universo che ci circonda. È lo strumento che conduce alla logica e al concetto della realtà che conosciamo. In questo senso, noi creiamo la realtà. Ecco perché l'ho chiamata una cosa relativa, un concetto. Accettiamo ciò che noi stessi abbiamo concepito.

Guardiamo, ma non riusciamo a vedere. Finché non strapperemo il velo. — Alzò le spalle.

— Giriamo sempre in tondo, come scoiattoli in gabbia, allora?

— L'analogia calza.

— Non è mia — confessai. — E di una ragazza che conosco. Lei crede che i sensi siano limitati, che viviamo in un circolo chiuso, senza possibilità di scampo. Dice che non siamo in grado di generare l'energia necessaria per uscire dalla nostra orbita particolare.

— Una ragazza non comune, Joel. Vi ha anche detto che si tratta di limitazioni volute?

— Che nella nostra natura c'è qualcosa che ci obbliga a rinchiuderci?

— Più o meno.

— Non sono in grado di capire quello in cui crede davvero —

confessai. — Nuota in acque troppo profonde.

— Non sapete da dove ha attinto queste idee, vero?

— Da un violino.

— Mi piacerebbe conoscere quella ragazza.

— Può darsi che ve ne capiti l'occasione — dissi. — Insegna astrofisica all'Università di Los Angeles. Probabilmente la incontrerete al simposio.

— Si tratta forse della dottoressa Willett? — alzò le sopracciglia.

— La conoscete già?

— Solo attraverso le sue opere — ammise lui. — È una pensatrice estremamente audace.

— Ne convengo. — Mentre parlavo mi accorgevo di non avere il più piccolo elemento per poter seguire il lavoro della mente di Ann, quali altezze o profondità attraversasse. Intuivo, dietro tutta la sua scienza, una sfumatura mistica. O forse metafisica. È la parola più adatta. La sua attenzione era fissa su quello che trascendeva quanto è noto. Tuttavia anche lui, il gigante dei capelli rossi, che ora stava in piedi accanto alla finestra, non credeva che la risposta potesse essere trovata in laboratorio. Stava al di là, in qualche luogo imprecisato, nei punti nascosti della nostra mente, giaceva in attesa di essere liberata all'improvviso. Mi accorsi che Randall mi stava osservando.

— Parlatemi di quel violino — disse pacatamente.

— Le racconta molte cose.

— Nella quiete della stanza, quella frase non suonò strana. Mentre continuavo, mi sembrava di vedere il profilo di Ann stagliato contro la luce della città, la sua espressione pensosa, e di udire ancora la lamentosa, insistente melodia riecheggiare nei burroni sottostanti. —

Parla di cose lontane — conclusi.

— Sono parole sue? Annuii.

— Ci sono parecchi modi di stimolare il pensiero, Joel.

— La musica, comunque, accende la sua fantasia.

— Non è la fantasia. — Scosse la testa, impaziente.

— Certe cose stimolano il pensiero. Sono come le chiavi che aprono determinate porte e permettono alla mente di spaziare. Non è così per tutti, ma a volte succede. Il mio violino è l'alba, forse perché è il momento in cui si è più soli. Per me le cose sono più chiare in quell'ora che in qualsiasi altra.

— Il mondo se ne sta immobile — dissi.

— Sì, il mondo si ferma. — Annuì con aria di approvazione.

Chiacchierammo ancora un po', ma presto mi accorsi che la sua mente vagava lontano. Gli occhi avevano uno sguardo assente. Infine diede un'occhiata significativa all'orologio.

Colsi l'occasione e mi alzai. — Vi ringrazio di avermi concesso un po' del vostro tempo.

— Il piacere è stato mio, Joel. — La sua faccia diceva che era sincero. — Spero che c'incontreremo ancora.

— Spesso sono in giro per il mondo. Comunque, vi telefonerò la prima volta che mi troverò a Boston.

— Benissimo. Ma immagino che siate sempre occupatissimo.

— Non fino al punto da non potervi telefonare — risposi.

Quella sera restai seduto nell'oscurità della mia camera, fissando il mare di luci di Los Angeles. Accanto a me, sulla scrivania, c'era l'articolo appena iniziato su Mark Randall. Sapevo che avrei finito col gettare nel cestino anche quello, come avevo già fatto almeno una decina di volte. Di solito non mi è difficile scrivere un profilo, e quasi sempre riesco a buttarlo giù di getto, senza tanti ripensamenti. Però Mark Randall non entrava nel solito stampo, non era facile afferrarne l'essenza.

Mark Randall lo scienziato, Mark Randall il filosofo, Mark Randall il mistico. Qual era il vero Mark Randall? Oppure erano tutti un solo, medesimo uomo? Forse, dividendolo in scompartimenti, mi era sfuggita la globalità del suo essere. Certo era l'individuo più complesso che avessi mai conosciuto. Ma c'era qualcosa di più. Per me, per gli altri uomini era un estraneo. Senza capire come e perché, sentivo che andava avanti da solo. Non era una noce facile da rompere.

Ci riflettei sopra. Le sue risposte erano state sincere, immediate, eppure mi avevano lasciato perplesso. Per via della sua convinzione che l'uomo viveva in un fiume di tempo navigabile? Certo, il concetto rivelava una parte vitale di lui. Era un uomo che cercava, un tipo inquieto, furtivo, indagatore, mosso

da un cervello alimentato dal combustibile della curiosità. Doveva scoprire assolutamente chi e cosa fosse, in che relazione si trovasse rispetto all'universo. La pietra angolare primordiale di cui andava in cerca era la conoscenza completa. Mi ricordava da vicino Ann Willett.

L'alba è il mio violino. Con quelle poche parole aveva ammesso la propria affinità con lei, mostrato di avere capito il suo grido, il desiderio tormentoso che la consumava. Ebbi l'impressione che la capisse meglio di me, anche se la conosceva soltanto attraverso le sue opere e le mie brevi parole. Erano fatti allo stesso modo. Ciascuno di loro camminava solo.

Alzai gli occhi. Los Angeles non è certo il luogo migliore per guardare il cielo, di notte. Lo splendore di milioni di luci fa impallidire anche le stelle più lucenti. Tuttavia riuscivo a distinguere ancora tenui punto lini di luce, sufficienti a farmi intuire l'immensità del golfo in cui si muove il nostro sole, accompagnato dalla sua piccola corte di pianeti, lune, comete, polvere. Moltiplicatelo per un miliardo e cosa avrete?

Quasi niente, rispetto all'insieme.

Tempo e infinito, che cos'erano in realtà? Che cos'erano la materia e la vita? L'unico fatto opprimente che riuscivo a constatare, era la mia ignoranza. Soltanto la mera contemplazione di paradossi simili, mi faceva sentire come una piccola cellula viva, galleggiante in un mare primordiale.

Come poteva anche solo sperare, Mark Randall, di conoscere la vera natura del cosmo? Essa comprendeva assai più della pietra angolare fisica, implicava il profondo interrogativo del «come» e del «perché».

Randall si stava tuffando proprio dentro il grande dilemma posto dalla natura della vita. La sua sfida era, se non altro, audace.

L'uomo era un pigmeo, ma Mark si rifiutava di ammetterlo. Credeva che fosse molto più grande di quanto pensasse e che da tempo avesse sfondato la barriera della realtà limitata in cui viveva.

Inoltre, sperava di riuscire a compiere la stessa traversata. Come?

La risposta era superiore alle mie forze.

Prima di addormentarmi, mi posi un'altra domanda. Perché Harvey Sinclair si interessava tanto allo scienziato? Forse esageravo nell'interpretare i motivi che muovevano Sinclair, ma in fondo, sapevo di non essermi sbagliato.

Mi recai al congresso soltanto alla fine della prima sessione. Ma era troppo tardi per presentare Mark Randall ad Ann: si erano già conosciuti.

Quando arrivai, li trovai in piedi fuori della Wurlitzer Hall, ingolfati in una fitta conversazione con Bert Arvid, il corrispondente delle rubriche scientifiche. Le figure dei tre erano illuminate da un raggio di sole.

Per un attimo, ebbi l'impressione che Arvid non fosse con loro, e che il gigante dai capelli rossi e la sua snella compagna fossero soli. Era come se l'edificio, gli ampi gradini che vi davano accesso, la fontana e gli alberi avessero cessato di esistere, e non fosse rimasto niente, tranne le due figure su cui erano fermi i miei occhi. Un'impressione assurda, ma che avrei provato ancora, ogni tanto, negli anni seguenti. Non mi domandai neppure per quale strana ragione avessero simpatizzato così rapidamente.

Era l'affinità creata soltanto dalla solitudine. Non riuscivo a pensare a nessun altro motivo.

Ann mi vide per prima. — Joel Blake! — esclamò, mentre un sorriso le illuminava la faccia. Randall e Arvid si voltarono.

I miei occhi si posarono sullo scienziato. — Vedo che avete già fatto conoscenza — dissi.

— Non potevo aspettare fino al vostro arrivo — rispose lui.

Ann rise.

— Be', non posso darvi torto. Ho perso qualcosa d'importante, oltre al vostro discorso di apertura?

— Niente — disse Randall sorridendo. — È stato tutto arido e noioso.

— Non è vero — dichiarò Ann.

Bert Arvid socchiuse gli occhi, con l'aria di chi la sa lunga.

Era un tipo piccolo, con la faccia magra e l'espressione triste di un cocker spaniel.

Chiacchierammo ancora brevemente, poi domandai: — Cosa c'è in programma per oggi?

— Stamattina dobbiamo trovarci tutti per iniziare i lavori del comitato — disse Randall.

— Pranziamo insieme? — proposi, senza molte speranze.

Lui rifiutò con un sorriso. — Ci hanno già accalappiato alcuni colleghi — spiegò. A me sembrò di cogliere una rapida espressione di disappunto sulla faccia di Ann, ma non ne fui sicuro.

— Non mi aspettavo proprio di trovarti qui — mi disse Arvid quando i due se ne furono andati. In quella frase era implicita una domanda.

— Harvey desidera un profilo non tecnico di Randall — spiegai —

e volevo vederlo nel suo ambiente. Che ne dici di un sandwich? — Bert annuì, e ci recammo in un piccolo caffè vicino all'università.

Arvid bevve il caffè, si pulì le labbra e poi mi chiese: — Che ne pensi di lui?

— Di Mark Randall? Be', è un tipo in gamba.

— Un'affermazione inadeguata — osservò il mio collega. — È il genio della nostra epoca, forse di tutte le epoche. È Newton, Einstein e Wurlitzer in una sola persona. Nessuno, nel nostro tempo, può permettersi anche solo di sfiorarlo. L'hai già intervistato?

— Una sola seduta. Troppo poco per capire a fondo la sua personalità.

— E credi di riuscirci in seguito?

— È un tipo complesso — ammisi. — Alcune delle sue idee mi lasciano perplesso.

— Davvero? — Sembrava sorpreso.

— Non sono riuscito a seguirle.

— Riguardano il suo lavoro di ricerca?

— Be', sì. — Tentai un'altra tangente. — Sta esplorando una nuova frontiera.

— Te ne ha parlato?

Annuii, senza compromettermi troppo. — Naturalmente, non è roba per la stampa.

— Al tuo posto, starei muto come un pesce.

— Il governo?

— Lo schiaccerebbero subito, Joel.

— Perché?

Scrollò il capo. — Non chiedermelo. Non voglio risponderti.

— Non può essere un gran segreto, Bert, se Harvey Sinclair ne è al corrente.

— Davvero? — disse alzando la testa di scatto.

— Perlomeno, ha qualche indizio. Per questo mi ha incaricato di scriverne il profilo.

— Probabilmente molte persone sanno delle sue congetture. Gli scienziati tendono a divulgare tra loro queste cose. Politicamente sono molto ingenui. — Mi lanciò un'occhiata piena d'imbarazzo e domandò:

— Ma che cosa ti ha detto esattamente Sinclair?

— Pensa che Randall farà scoppiare una grossa bomba.

— Speriamo di no! — Arvid sembrava scosso.

— Non ha detto perché. — Fissai il collega, colpito dall'evasività delle sue risposte. Davvero strano, perché ci eravamo sempre scambiati le nostre informazioni con grande libertà. Intuendo la sua reticenza, gli chiesi con franchezza: — Cosa diavolo c'è sotto, Bert?

— Ne so quanto te. Tirane le tue brave conclusioni.

— Quali conclusioni?

— Per favore, preferisco non parlare di queste cose. Al tuo posto eviterei qualsiasi accenno alle sue idee, Joel. Con chiunque.

— Vuol rompere le barriere del tempo, Bert? — domandai scherzosamente. Ma cercavo di sapere di più, e lui lo capì. Infatti non rispose, e io continuai. — Ma è un'idea vecchia, caro mio. E da secoli viene abbandonata come un'utopia irrealizzabile.

— Non da uomini della statura di Mark.

— Credi che abbia trovato qualcosa?

— Non oso pensarci.

— A che cosa?

Lui alzò piano la testa. Aveva un'espressione triste.

— Nel mondo sta accadendo qualcosa di terribile, Joel. Qualcosa che può far credere a un uomo di trovarsi sull'orlo della follia. È, è… —

Si interruppe, guardando la tazza.

— Dimmi — insistetti.

— Non saprei — mormorò. — Ecco il lato grave della faccenda.

Intuisco cose che nessun altro sembra intuire. Dapprima ho creduto che questo capitasse soltanto a me. Ma ora!

— Che genere di cose?

— Non posso dirtelo, Joel, ma sono certo che Randall lo sa. Sono sicuro che è al corrente di tutto. Io non vado certo a dirglielo. Preferisco restare all'oscuro. Ci sono cose che è meglio non conoscere. Questa è appunto una.

— Non sono d'accordo, Bert.

— Insomma, io non posso aiutarti. — Si raddrizzò con uno sforzo, e aggiunse: — Abbiamo parlato troppo. Credimi, Joel, è così. Se fossi in te, dimenticherei che abbiamo anche solo accennato a questo argomento.

E non protestare, te lo leggo in faccia. Sapere potrebbe essere troppo pericoloso.

— Per me?

— Per chiunque.

— Compreso Mark Randall?

— Specialmente per lui.

— Ma non stai esagerando, Bert?

— In questo caso no — rispose lui brusco. Terminammo di mangiare in silenzio. Capivo benissimo la preoccupazione di Arvid per Randall. Se Mark stava sul serio davanti a una porta aperta su un altro mondo – o forse su un altro tempo – il governo avrebbe fatto il diavolo a quattro per fermarlo. Se ne sarebbe occupata la Sezione segreta L, quella di Karl Burger. Ma non riuscivo a capire perché il sapere dovesse mettere in pericolo me. Quelli della Sezione L avrebbero potuto interrogarmi, si capisce. Ma tutto sarebbe finito lì.

Qualcosa di terribile sta accadendo nel mondo. Che cosa aveva voluto dire

Arvid, con questo? Probabilmente era stata solo una figura retorica, però non riuscivo a crederci. Bert non era tipo da usare le parole con leggerezza.

Quando, più tardi, ripensai alla nostra conversazione, provai uno strano eccitamento. Arvid era uno dei pochi corrispondenti scientifici che prendessero il loro lavoro sul serio. Aveva approfondito scrupolosamente tutti gli aspetti tecnici della matematica, della fisica, della chimica, della fisiologia e di ogni altra scienza. Quando qualcuno si avvicinava alla verità, lui era probabilmente meglio informato di molti altri scienziati che aveva il compito di intervistare.

Dunque, se Bert riteneva che Randall si trovasse davanti a una nuova soglia, quella convinzione aveva il suo peso. Però, come poteva essere molteplice la natura del tempo? Nella mente, questo era certo possibile. Lì, il passato, il presente e il futuro erano uniti saldamente. Si fondevano e si separavano in continuazione fino a sembrare una realtà unica. Ma quella era una creazione dell'intelligenza. Il tempo poteva avere una sua realtà, a prescindere da quella misurata dalla mente? In quanto concetto astratto, non poteva esistere. Oppure sì?

Peccato non averlo domandato a Bert Arvid.

Il simposio, come avevo previsto, consisteva in riunioni di comitato, relazioni, fredde discussioni, il tutto ambientato in un'atmosfera tranquilla come quella di un obitorio, che tuttavia sentivo carica di attività. *Un pensiero* è stato detto, *fa più rumore di una bomba.*

Ma dovevo riconoscere di non far parte della compagnia. Ann e Mark erano quasi sempre invitati a pranzo da qualcuno e potevano essere considerati praticamente inaccessibili. Non che io li scocciassi molto, ma ogni tanto facevo una capatina, nei momenti che giudicavo più opportuni. E, di quando in quando, trovavamo tempo per fare quattro chiacchiere, il che mi ricompensava di tutta la mia costanza.

Non incontrai più Bert Arvid. Non so perché questo mi turbasse tanto, ma non riuscivo a dimenticare la sua preoccupazione, lo sguardo sofferente che avevo notato nei suoi occhi quando mi aveva detto che qualcosa di terribile

stava accadendo nel mondo. Avrei voluto parlarne a Mark, ma lui non me ne dette mai l'occasione.

Al termine del simposio riuscii ad abbordare Mark e Ann mentre uscivano dalla Wurlitzer Hall. — Sono in cerca di due ospiti per cena —

dichiarai.

— Con piacere — rispose Randall. — E credo di interpretare anche il desiderio di Ann.

— Ma certo — disse lei.

— Alle sette?

— Va bene.

Scelsi un luogo caratteristico, che mi piaceva in modo particolare.

Uno dei migliori ristoranti situati sulla piattaforma continentale, in un complesso sottomarino al largo della costa di Malibu.

I due furono soddisfatti della mia scelta. Bevendo il cocktail, guardammo un branco di sardine nuotare davanti alle pareti di vetro del nostro separé. Erano sbucate come fantasmi dalla foresta ondeggiante di alghe marine, e nuotavano nell'acqua verde smeraldo, illuminata dalla luce che usciva dal ristorante.

Una piccola medusa solitaria ci passò davanti lentamente, alzando e abbassando l'orlo del suo ombrello con moto ritmico e costante, per spostarsi nell'acqua. Mi domandai da dove venisse e dove fosse diretta.

Grande come l'unghia di un pollice, sembrava ancor più minuscola nella vastità di quello scenario.

— Ha un'aria così solitaria — esclamò Ann.

— Tutto quello che vive è solo — replicò Randall. Lo guardai, e per un

attimo ci fu silenzio. Ripensai alla voce solitaria del violino, alla tranquilla freschezza del mondo all'alba. Allora capii improvvisamente che cosa lui avesse inteso dire: gli esseri viventi, per quanto prolifici possano essere, usano ancora una nave molto fragile, in una immensità dove il più forte grido umano è più debole di un sussurro.

Non avevo mai pensato che l'uomo fosse solo, prima di averlo contemplato in quella luce. Ma allora riuscii a vedere l'uomo come un incidente fuggevole nella corrente del tempo. Da quel punto di vista, la vita sembrava del tutto vana. E lo dissi.

— Inutile? — gli occhi di Randall mi studiarono con insistenza.

— Siamo forse qualcosa di più di quella medusa? — domandai.

— E cosa c'entra quella, con l'inutilità?

— Se un individuo venisse proiettato a un miliardo di anni-luce nello spazio e accendesse una candela che si spegnesse all'istante, avremmo un'analogia discreta dell'esistenza umana — spiegai.

— Almeno, così la vedo io. L'uomo è come quella breve fiamma, del tutto insignificante.

— Davvero?

— Sì, se rapportato al tempo e all'infinito.

— Al vostro tempo e al vostro infinito — corresse lui.

— Io non credo che l'uomo sia qualcosa di futile e insignificante.

Sono convinto che l'universo sia grande per merito suo.

— Questo tipo d'uomo, io lo conosco!

— Stiamo considerando diversi gradini della stessa scala di valori, Joel.

— Ah, di nuovo il tempo…

— Se l'uomo fosse proprio come la vostra fiammella, la vita non avrebbe scopo — interruppe Ann.

Le piantai gli occhi addosso. — Lo scopo sarebbe dunque un presupposto?

— Certamente.

— Perché?

— Ogni forma di vita ha un motivo — rispose lei. — Il problema è riuscire a scoprirlo.

— E quale sarebbe lo scopo della vita?

— Realizzare il nostro destino.

— E qual è?

Mark rise. — Non è un circolo vizioso? Impossibile rispondere a questa domanda se non si conosce lo scopo della vita.

— Siete veramente convinto che la vita non ne abbia uno? —

domandò Ann fissandomi con insistenza.

— Mangiare, bere, intontirsi la sera con la tridimensionale. Ecco la portata dell'impegno umano — risposi cinicamente.

— Non per tutti, Joel. Guardai Mark. — Che concetto avete del destino umano?

— Questo è il grande sconosciuto, Joel. Facciamo piani camminando a casaccio. — Fissò in silenzio un branco di pesci, poi continuò: — Siamo come bambini che brancolano nella notte. Più approfondiamo la conoscenza della natura dell'universo, meno ne sappiamo, non foss'altro perché scopriamo paradossi sempre più enormi.

Il problema sorse, all'inizio, quando l'uomo cominciò a guardare davanti a sé, a fantasticare, a porsi degli interrogativi, a ragionare, ad avanzare faticosamente verso ciò che sperava fosse la conoscenza suprema. E

invece, ogni scoperta diminuiva la nostra statura, ci faceva rimpicciolire.

In un certo senso, ci siamo buttati a mare.

— Perché ragionate così?

— Abbiamo smesso di considerarci nel corso di un processo evolutivo, ci riteniamo piuttosto creature statiche, e siamo convinti che tutti i progressi futuri saranno puramente tecnologici. Parlo del punto di vista attuale. Ci siamo immaginati l'universo in un certo modo, e così facendo ci siamo chiusi in scatola.

— I limiti della nostra espansione sono assai evidenti — osservai.

— Sì?

— Di questo sono certo. Non mi riferisco ai vostri aspetti temporali, ma all'universo quale appare a questo tipo speciale di Homo Sapiens.

— Ah! — Mark sorrise.

— Conosciamo discretamente il sistema solare — dissi. — La Terra è l'unico pianeta veramente abitabile. Sugli altri dobbiamo instaurare un ambiente terrestre. Produrre l'ossigeno, dotare di cupole le nostre comunità o seppellirle sotto la crosta del pianeta, rifornendole di case. Il prossimo obiettivo è una stella del Centauro, che, dovete ammetterlo, rappresenta un bel passo avanti. Anche un viaggiatore del tempo si troverebbe di fronte questa limitazione.

— In un universo quale lo concepiamo noi, sì.

— E allora si parte per conquistare una nuova realtà? — scrollai la testa. — Da che posto dovremmo cominciare? E come segneremo il percorso?

— Ogni pioniere si trova davanti a simili difficoltà, Joel.

— È una risposta troppo semplice. Non mi dice niente.

— Cominciate col guardarvi dentro — rispose Randall. — Questa realtà è stata creata dalla mente. È comprensibile perché la mente sa solo quello che le dice il nostro apparato sensoriale, estremamente limitato.

Ma credete che i limiti dell'universo siano segnati dai sensi?

— E come lo concepite, allora?

— Come concepisco la vita? Secondo me, esiste oltre i limiti dello spazio e del tempo che ci siamo imposti, oltre i nostri sensi.

— Possediamo strumenti che li trascendono — polemizzai.

— È vero, ma sono stati costruiti per potenziarli. Costruiamo telescopi, microscopi potentissimi, apparecchi estremamente sensibili, ma li usiamo solo per approfondire quello che conosciamo già. La nostra ricerca, anche nelle forme migliori, è convenzionale e prevedibile e, potrei aggiungere, adatta solamente a un universo tridimensionale. — Mi guardò tranquillamente. — Dobbiamo rompere la struttura convenzionale, Joel, accettare una visione nuova delle cose.

— È quel che state facendo?

Lui sorrise. — Ne abbiamo già parlato — disse.

— Sto cercando di chiarirmi le idee — spiegai.

— Be', lavoro in quella direzione — ammise Mark.

— E che cosa sperate di trovare, esattamente?

— Forme di vita più avanzate.

— Aliene?

— Umane, Joel. Stiamo parlando del destino dell'uomo.

— In un altro punto del fiume del tempo, vero?

— Questo è il concetto globale.

— Il tempo… — dissi pensoso. — Come potrebbe esserci qualcosa che non siano il passato, il presente, il futuro, ciascuno distinto dall'altro? Come potrebbe esistere una realtà che non sia il presente?

— È questione di punti di vista, Joel. La vostra espressione «fiume del tempo» è significativa. Ma il tempo è un fiume che scorre senza fermarsi mai, un costante progresso dal passato al futuro? Secondo l'orologio e le nostre impressioni soggettive sì. Ma ciò accade perché queste ultime sono orientate verso questa realtà, il «qui-e-adesso», e sono ancorate al concetto di universo tridimensionale. Non sto negando che esista un presente, ma il presente stesso è qualcosa di soggettivo, una consapevolezza cosciente. E quello che è soggettivo non ha nessunissimo rapporto con la vera natura delle cose. Ma se noi definiamo il presente come un tempo di consapevolezza, allora il presente è in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo questa si trovi. Se una forma di consapevolezza cosciente esiste in quello che noi chiamiamo il nostro passato o il nostro futuro, ecco che quel passato e quel futuro diventano presenti per quella data forma di vita.

— State affermando che il presente può esistere nel passato oppure nel futuro, vero?

— Per lo stato cosciente, sì.

— Questo mi provoca una sensazione strana — confessai.

— Perché?

— Mi sento come un pesce in un vaso gigantesco, una formica sotto vetro. Mi sembra che qualcuno si chini sopra di noi, esclamando «Oh!».

Non è una sensazione piacevole, credetemi.

— Un uomo sotto vetro! — rise Mark. — Forse è un paragone migliore di quello che pensate.

— Voi sperate di penetrare il tempo, ecco quello che state dicendo.

Ma in che modo?

— Per mezzo della mente. L'ho già detto.

— Ma come? Una specie di teletrasferimento?

— Qualcosa di più.

— Potete esprimervi in parole?

— Non proprio. — Mark scosse la testa.

— È un'idea fantastica! — dichiarai.

— Non esiste niente di fantastico in questo universo o in un altro.

— E quando sperate di poter realizzare il vostro progetto?

— Presto, forse. — Mentre lui ritornava con lo sguardo alle alghe ondeggianti, sentii una strana immobilità scendere su di me, una tranquillità che veniva dalla sicurezza della sua convinzione. Ora capivo perché Harvey Sinclair aveva voluto un profilo di Randall. Sapeva che il gigante dai capelli rossi stava per fare qualche scoperta prodigiosa.

Mi sentii prendere dalle vertigini. Altri mondi! Altri universi!

Sembrava assolutamente inconcepibile. Per un attimo mi domandai se quell'uomo non fosse pazzo, o che si fosse impastoiato con una filosofia mistica che avesse cancellato le fondamenta della ragione. Fissai Ann senza parlare. La sua espressione era impenetrabile.

— Ma è vero? — domandai rauco.

— Verissimo — rispose lui. E il suo sorriso concluse quello strano discorso. Ann si lasciò sfuggire un'esclamazione sulla bellezza del mondo sottomarino, e da allora i nostri discorsi assunsero un tono leggero, mantenendosi tali per tutta la sera.

— Venite da me a prendere una tazza di caffè? — propose Ann, mentre ci alzavamo per andarcene.

— Sarebbe bello — disse Randall. Troppo sorpreso per parlare, potei soltanto dire di sì. L'unica volta che ero entrato nel villino, mi ero praticamente autoinvitato. E avevo capito che Ann Willett teneva alla sua privacy più che a qualsiasi altra cosa.

Ma io non ero Mark Randall. Nonostante si fossero visti al congresso per la prima volta, lui era riuscito a sfondare la barriera di riservatezza che Ann non mi aveva mai permesso di superare. Avevo la sensazione che i due andassero perfettamente d'accordo, come se una silenziosa corrente di comprensione fluisse costantemente tra loro. Io ero la nota stonata del terzetto.

In altri momenti, la situazione mi avrebbe irritato, ma non quella volta. A fianco di Mark Randall, qualsiasi uomo sarebbe rimasto nell'ombra. Non potevo competere con lui, né fisicamente né intellettualmente. Pochi uomini, se pure ce n'erano, avrebbero potuto farlo. E nel campo dell'intelligenza pura, anche Ann Willett mi superava.

Era una verità antipatica da riconoscere, ma innegabile.

Mentre tornavamo, percorrendo la costa, aprii il tettuccio dell'auto per permettere all'aria fresca di accarezzarci la faccia. A sinistra, il cielo pieno di stelle scendeva a toccare il mare. Enormi marosi verdi andavano a frangersi contro la spiaggia bianca. Una specie di sibilo riempiva l'aria quando l'acqua si ritirava dai pendii sabbiosi, scontrandosi con le onde in arrivo. Una notte stupenda.

Ma io non ci badavo, perché ero tutto preso dalle idee di Mark.

Come potevano esistere un altro o più universi nel medesimo continuum

spazio-temporale e tuttavia restare distinti fra loro? Lui non aveva detto

«il medesimo», naturalmente, ma secondo la ragione doveva essere così.

Uno o più universi che non potevano essere visti attraverso il microscopio o il telescopio, né scoperti dai più potenti strumenti di laboratorio. Era possibile?

Se le rivelazioni di Randall mi avevano lasciato allibito, non poteva dirsi lo stesso di Ann. Durante tutta la discussione non aveva mostrato sorpresa, né aveva fatto domande. Pensandoci bene, mi accorsi che le idee di Mark collimavano in molti punti con le sue. Entrambi vedevano l'uomo come una creatura che si era autoesiliata in una scatola costruita da lui stesso. Il loro accordo totale mi faceva sentire più che mai estraneo.

Lasciai la costa e imboccai la strada serpeggiante che portava alla casa solitaria appollaiata contro il cielo come un uccello notturno. Ann ci accompagnò di sopra, nel suo rifugio più intimo. Accese la luce, poi andò in cucina a preparare il caffè.

Randall osservava gli scaffali e la rastrelliera piena di strumenti musicali con uno sguardo distratto. La sua faccia aveva un'espressione assente che lo mostrava profondamente assorto nel pensiero. Non sembrava quasi accorgersi della mia presenza.

Poi aprì la porta a vetri e uscì sulla veranda. Stagliato contro la luce spettrale della città, appariva una figura solitaria. Aveva un'aria distaccata. Non di proposito, perché non sarebbe stato nella sua natura.

Comunque dava l'impressione di un uomo isolato dagli altri individui della propria specie.

In quel momento mi attraversò la mente l'idea pazzesca che non fosse affatto un uomo, ma che si trovasse un gradino più su, un nuovo Cro-Magnon che contemplava il suo mondo. C'era qualcosa di splendido in quell'idea, ma faceva rabbrividire. Mi domandai come si fosse sentito l'uomo di Neanderthal quando si era trovato di fronte il suo successore.

Quasi subito fui costretto a sorridere. Sapevo con esattezza come si sarebbe sentito.

Randall inclinò la testa all'indietro per fissare il cielo. Per un lungo istante rimase così, come se il suo sguardo fosse inchiodato a un particolare punto luminoso, e lui stesse esaminandolo minuziosamente.

Mi domandai che cosa vedesse lassù. O forse era la mia fantasia che galoppava? Se fosse stato chiunque altro invece di Randall, ma era proprio Mark Randall, questo era il punto.

Quando Ann tornò col caffè, lui si girò. — È stupendo! — disse, indicando le colline scure disegnate contro il cielo.

— Troppo vicine — rispose lei.

— Eppure possedete la solitudine.

— Non abbastanza — Ann aveva parlato lentamente, dando alla frase un significato che mi sfuggiva. Ma Randall aveva capito. Annuì con aria piena di comprensione, con un gesto che sembrava convogliare un torrente di parole. Mi sentivo come tagliato fuori da un muro altissimo. Non accadeva così, quando ero solo con uno di loro, ma, insieme, essi formavano un'unità staccata dal mondo. Forse, come pensai in seguito, dall'universo.

Mentre chiacchieravamo di cose futili davanti al nostro caffè, captai una corrente sotterranea, come se tra i due stesse svolgendosi una conversazione sublime. Era una sensazione sciocca, lo ammetto, ma fu esattamente quello che provai. Mark sembrava capire, perché di proposito mi pose delle domande, ascoltando attentamente le mie risposte. Ma la corrente sotterranea era sempre presente.

Infine Ann posò la tazza, si avvicinò all'armadio a muro e ne tolse il violino. Questa volta non provai sorpresa. In silenzio, la guardammo avvicinarsi all'estremità della veranda, alzare lo sguardo alle stelle e poi appoggiare il mento sul violino. Accordò lo strumento, guardando lontano nella notte, poi cominciò a suonare.

Era una musica dolorosa, insistente, che sembrava venire da molto lontano. Non era il pezzo che aveva suonato l'altra volta, ma uno nuovo.

Guardai Randall. I suoi lineamenti erano immobili, l'espressione intensa e concentrata.

Di una cosa ero certo: qualsiasi lingua lo strumento parlasse, Mark la capiva, io no. La musica suscitava immagini che eccitavano la mia fantasia, ma questo era tutto. E neppure sarei stato capace di descrivere quelle immagini, fuggevoli come un minuetto colorato, senza alcuna sostanza né proporzione geometrica.

A un tratto Ann smise bruscamente di suonare e abbassò il violino.

Per un attimo interminabile fissò lontano nella notte, prima di voltarsi.

Quando finalmente si girò, la sua faccia aveva un'espressione strana, malinconica. I suoi occhi, come quelli di Randall, non guardavano questo mondo. O era una mia fantasia?

Nessuno di noi si mosse mentre lei riponeva il violino. Quando tornò verso di noi, Randall si alzò. — Grazie — disse pacato. Fui lì lì per aggiungere le mie lodi, ma poi mi fermai: Randall aveva già detto tutto quello che c'era da dire. I loro sguardi si incrociarono brevemente, prima che Ann si rivolgesse a me, dicendo: — È stata una sera piacevole.

— Meravigliosa — esclamò Randall. — Ma è ora di andare.

— Potremmo trovarci di nuovo, tutt'e tre — proposi.

— Mi tratterrò sulla Costa ancora qualche giorno — disse lui.

— Il mio lavoro è troppo imprevedibile per fare programmi da un giorno all'altro, ma spero proprio di riuscire a vedervi prima della vostra partenza.

Invece, come si vedrà in seguito, non fu così. A casa trovai nel visifono un messaggio che mi ordinava, per prima cosa, di passare dall'ufficio di New

York il mattino seguente. Sapevo cosa significasse: Harvey Sinclair voleva mandarmi di nuovo a Buenos Aires.

Da Buenos Aires passai a Rio de Janeiro, a Città del Capo e infine in Sicilia, per presenziare all'inaugurazione di un complesso sottomarino nelle acque di smeraldo di Palermo. Era uno dei soliti servizi, il genere che preferivo. Ma quella volta non riuscii a vincere il disappunto di non poter approfondire la mia amicizia con Mark Randall. Era il tipo più straordinario e complesso che avessi mai incontrato. Ma, se non altro, avevo tutto il tempo di pensare a lui.

. A parte questo, non riuscivo a togliermi dalla mente le cose che mi aveva detto. Universi invisibili che esistevano contemporaneamente nel passato, nel presente, nel futuro! L'uomo, il motore primo del cosmo!

Ecco quello che voleva dire. Roba da mistici, da sognatori o da scrittori di fantascienza, ma Randall non apparteneva a nessuna delle tre categorie, e neppure Ann.

Un'altra cosa mi pesava sul cuore. Mark mi aveva avvertito che le notizie delle sue ricerche non andavano pubblicate, eppure Sinclair, ne ero certo, ne sapeva qualcosa. Forse per questo era stato tanto abbottonato pregandomi di scrivere l'articolo. Oppure, era per la reazione di Bert Arvid?

Continuai a rimuginare su queste due possibilità durante tutto il viaggio. Quando tornai a Los Angeles, stavo per telefonare a Ann, ma poi mi accorsi che era mezzanotte. Allora chiamai un tassì e tornai al mio appartamento, dove mi addormentai di un sonno agitato.

Il mattino seguente, i titoli in prima pagina del *Solar Press* annunciavano clamorosamente: FAMOSO SCIENZIATO

SCOMPARSO. Allibito, sentii il pavimento mancarmi sotto i piedi.

Comprai una copia del giornale all'edicola vicina. La faccia di Mark Randall mi guardava fissamente. I miei occhi corsero ai caratteri neri.

Mark Randall, numero uno degli scienziati americani, è attivamente

ricercato dalla polizia dopo la sua improvvisa scomparsa. Lessi fino in fondo, ma l'articolo diceva soltanto che la scomparsa di Randall era stata scoperta perché lui non si era presentato a un importante corso di astrofisica che avrebbe dovuto tenere al *Massachusetts Institute of Technology.* Nella modesta casa di Cambridge non si era trovato niente di sospetto.

La storia mi turbò. Organizzare una battuta simile per un uomo che mancava solo da poche ore? E, quel che era peggio, la scomparsa era stata annunciata da Karl Burger, direttore dell'Ufficio di Salute Pubblica.

Cosa c'entrava questo con un caso che, almeno superficialmente, sembrava di pertinenza della polizia locale? Davvero imbarazzante. E

poi l'articolo, nell'insieme, dava l'impressione che Randall fosse in qualche modo colpevole. Non lo si affermava apertamente, ma al lettore accorto quella specie di sottinteso giornalistico non poteva sfuggire.

Sapevo benissimo che era stato fatto intenzionalmente. Perché?

Lo sguardo mi cadde sul profilo di Randall che avevo scritto io.

Sinclair l'aveva piazzato in prima pagina. Cominciai a leggere, e rimasi di stucco. *I suoi occhi, di un azzurro cobalto luminoso, avevano un'espressione selvaggia che mi mise a disagio…* Le parole dicevano proprio così. Sconvolto, tornai a leggerle. Dio mio, non avevo mai scritto niente di simile!

Diedi un'occhiata al resto della colonna. Qua e là le mie parole erano state cambiate, ed erano state inserite insinuazioni che presentavano Randall come un tipo molto instabile. Quando finii di leggere, le mie mani tremavano. Sapevo benissimo che l'articolo era stato alterato intenzionalmente. Qualcuno aveva cominciato a deformare l'immagine di Randall, a strapparlo dal suo piedistallo per renderlo più vulnerabile all'assalto. Quell'espediente risaliva ai tempi in cui si scriveva ancora sul papiro.

L'avvertimento di Arvid mi risuonò all'orecchio. Mentre tornavo al mio appartamento, cercai di trarre alcune deduzioni. Il governo tentava forse di bloccare gli esperimenti dello scienziato? Sembrava indiscutibile. Nessun

governo monolitico che mirasse a non perdere il potere avrebbe permesso di schiudere la porta a una potenza che gli fosse di gran lunga superiore.

Ma perché eliminare Mark? Era una decisione che indicava fretta, disperazione. Doveva essere accaduto qualcosa che non aveva dato tempo al governo di applicare le solite pressioni. Randall era forse riuscito a stabilire un contatto? O il governo sospettava che ciò stesse per avvenire? Sia l'una, sia l'altra eventualità avrebbero spiegato l'interesse che Karl Burger provava per quel caso. L'UPS! Rabbrividii, sperando che non significasse Sezione L. Quella possibilità mi terrorizzava.

Meno di trenta secondi dopo la mia chiamata, il faccione di Sinclair apparve sullo schermo del visifono. Aveva lo sguardo di chi si mette sulle difensive.

— Chi ha manipolato il mio articolo su Mark Randall? — domandai rabbiosamente.

— Sentite, Joel…

— Così, siete riuscito a farlo apparire un pazzo!

— Per favore, Joel, ascoltatemi.

— Fareste meglio a correggerlo — ringhiai, rauco. Harvey era il mio superiore, ma io ero abbastanza conosciuto da poter trovare un posto altrettanto buono presso qualsiasi giornale, e lui lo sapeva perfettamente.

— Si tratta di cambiamenti minimi…

— Non raccontatemi fregnacce — lo interruppi violentemente, fissandolo con uno sguardo seccato.

— Non sono cose che possiamo discutere qui e adesso — ribatté lui.

Aprii la bocca per rispondere, poi mi trattenni. Quell'«adesso» era abbastanza significativo. Lasciava intendere che Sinclair credeva che il telefono fosse sotto controllo.

Gli diedi corda. — Pensavo che dipendesse da qualche impiegato

— dissi.

— No. Mi sembrava che voi non aveste centrato bene il personaggio, Joel. Un uomo, bisogna ritrarlo obiettivamente, lo sapete.

— Già. Infatti avevo smorzato le tinte.

— Me ne sono accorto.

— Scusate. — Sorrisi debolmente al visifono. — Cercherò di far meglio la prossima volta.

— Diciamo che Mark Randall vi aveva nascosto i suoi veri colori

— rispose Harvey con noncuranza. Fece alcune osservazioni riguardanti la mia prossima missione, poi lo schermo si spense. Mentre vedevo la sua immagine svanire nel nulla, sentii una stretta di paura. Harvey Sinclair era un tipo energico, e, in genere, rispettava i principi della morale. Almeno così avevo sempre pensato. Eppure, ecco che si era accinto deliberatamente a distruggere il maggiore scienziato del mondo.

E le sue parole lasciavano prevedere che le aggiunte inserite nell'articolo erano ben poca cosa rispetto a quello che sarebbe successo in seguito.

Dio mio, Ann avrebbe creduto che l'avessi scritto io? Quel pensiero mi fece rabbrividire e sudare freddo. Forse l'avrebbe attribuito a gelosia!

Volli disperatamente telefonarle, ma, data un'occhiata all'orologio, m'accorsi che non avevo tempo. Dovevo sbrigarmi.

Un'ora più tardi, mi trovavo su un reattore a propulsione nucleare diretto a New York.

Harvey Sinclair era curvo sulle sue carte quando entrai nel suo ufficio. La spalle massicce sparivano in una pinguedine che denunciava la sua occupazione sedentaria. Non diede segno di avermi sentito arrivare.

— Che diavolo è successo? — gridai.

Lui alzò la testa di scatto, spaventato.

— Sssss! — E portò un dito alle labbra. Lo guardai a bocca aperta.

Credeva davvero che il suo ufficio fosse sotto controllo? All'improvviso mi resi conto che probabilmente aveva ragione. Ne fui sconvolto, ma riuscii a dire che ero lì per parlare del servizio che mi avevano assegnato.

— Avete fatto bene, Joel. — La sua voce aveva una baldanza innaturale. Mentre si alzava e girava intorno alla scrivania, notai sul suo viso un'ombra di paura. Doveva averla comunicata anche a me, perché, all'improvviso, ebbi la sensazione di mille occhi fissi su di noi. Non era certo piacevole.

Lottai contro il disagio e osservai: — Avete un'ottima cera.

— Casa e lavoro — replicò. Scambiammo qualche frase inconcludente, mentre lui mi sospingeva verso uno stanzino da bagno adiacente. Chiusa la porta, aprì il rubinetto del lavabo e si sciacquò le mani nell'acqua per fare rumore. Quelle precauzioni complicate ebbero il potere di innervosirmi. Finalmente, premendo le labbra contro il mio orecchio, mi domandò se avevo idea di dove fosse Randall.

Crollai il capo.

— Non nominatelo fino a che non saremo fuori di qui — disse in un soffio.

— Che ne direste di un pranzetto? — proposi, per fargli capire che avevo inteso. — Non posso sopportare le schifezze che servono sugli aerei.

— Soltanto un sandwich — disse lui. — Sono a dieta. — Si infilò la giacca e scendemmo in strada. Temendo la presenza di qualche microfono nascosto,

tenni le domande per me. Ma i miei pensieri erano in tumulto. Che Arvid avesse paura, potevo capirlo, perché… Era un fifone per natura. Ma Sinclair, no. Non era sua abitudine parlare in sordina al prossimo, e tanto meno lasciarsi vincere dal terrore che gli avevo letto in faccia. Se aveva paura dovevano esserci delle buone ragioni. Quel pensiero non contribuiva certo a rassicurarmi.

Mi condusse a un piccolo caffè, dove il pezzo più notevole dell'arredamento era rappresentato da uno schermo tridimensionale che trasmetteva quasi esclusivamente una musica rauca. Un posto poco raccomandabile per la cucina, ma ottimo per una conversazione privata.

Se non altro, i bisbigli si perdevano nella gamma dei rumori.

Harvey scelse un separé proprio sotto gli amplificatori. Ordinammo qualcosa, poi lui parlò a voce alta. — Ora vi racconto tutto della ragazza che ho conosciuto. Vi piacerà. — Protendendosi al massimo, attaccò, in un soffio. — Per l'amor di Dio, non nominate Mark Randall!

— Sarà una ragazza come tutte le altre — osservai. — Raccontate.

— Sezione L. — Le parole si udivano appena. Mi sentii agghiacciare. Era la Sezione incaricata di far sparire dalla circolazione le persone indesiderabili. Solo il suo nome puzzava di morte. Era logico che Sinclair fosse spaventato. Poche persone erano al corrente dell'esistenza di quella sezione, e un numero ancora minore riusciva a non tremare pronunciandone il nome. Tuttavia quella rivelazione non mi sorprese. Più o meno me l'ero aspettata, probabilmente in seguito all'avvertimento di Bert.

Fissai Harvey. Malgrado tutta la sua forza potevano schiacciarlo come una zanzara. Lo stesso poteva dirsi di me. Ora sapevo perché aveva alterato il mio articolo. Gli avevano ordinato di farlo.

Semplicemente.

Malgrado la sua riluttanza, dovevo costringerlo a parlare. Dovevo anche dissipare l'angoscia che si era addensata nella mia mente, la paura per Mark

Randall. All'improvviso quella paura prese contorni crudelmente netti. — L'hanno acciuffato — mormorai, protendendomi verso di lui.

— Non ancora. — Scosse la testa. — Va come il vento.

— Ce l'ha fatta a mettersi in contatto?

— In contatto? — La sua espressione perplessa rivelava che non sapeva niente delle speranze e delle convinzioni di Randall. Stava semplicemente eseguendo gli ordini. Ma doveva essere così. La Sezione L non confidava mai a nessuno la ragione vera delle sue persecuzioni. E

perché avrebbe dovuto farlo ora? Soltanto Karl Burger sapeva.

— Perché ce l'hanno con lui?

— mormorai. Capivo che Harvey cercava disperatamente una risposta che potesse calmarmi senza dirmi niente di preciso. Nei suoi occhi scuri leggevo la perplessità, l'indecisione.

— Si è appropriato di fondi governativi e li ha usati per compiere ricerche illegali — disse infine.

— Sciocchezze! — sbottai.

— Zitto! — sibilò, impallidendo.

— Allora, ditemi la verità.

— Non la so, Joel. — I suoi occhi avevano uno sguardo supplichevole. — Credetemi, è la pura verità.

— Voi sapete!

Lanciò attorno un'occhiata furtiva, poi si protese ancora di più verso me.

— Ha scoperto qualcosa che mette in pericolo il governo — disse.

— Non so altro. Ora, per carità, piantatela, o avremo tutt'e due la Sezione L alle calcagna.

Dall'espressione terrorizzata della sua faccia, capii che diceva la verità. Ed era logico che non sapesse altro. Il governo agiva attraverso vie tortuose che solo pochi dei suoi componenti erano in grado di capire.

Figurarsi un estraneo! Segretezza era la parola d'ordine. Malgrado tutti i suoi canali segreti, Sinclair era tagliato fuori da questa storia. Era nient'altro che una pedina in un gioco complicato. Sapeva che Randall era in cattive acque, ma non il perché. Decisi di non dirglielo.

Una cosa appariva lampante: o Mark Randall si era già messo in contatto con il suo misterioso universo, o stava per farcela. In ogni caso, il governo era venuto a saperlo e reagiva al panico che l'aveva colpito.

La Sezione L non si era mossa per catturare Mark, si era mossa per ucciderlo.

— Non posso dirvi il nome, Joel. È troppo conosciuta — disse Harvey, alzando nuovamente la voce.

Risi forzatamente. — E allora, parlatemi del servizio!

— Ho pensato di lasciarvi libero. Guardatevi intorno e trovatemi voi qualcosa di interessante.

— Un compito che mi attira — dissi con tono volutamente ironico.

Era esattamente quello che facevo da quasi dieci anni.

— Scegliete voi l'argomento, sezionatelo e vedete un po' che cosa c'è d'interessante — disse Sinclair. — Sono certo che farete un buon lavoro.

— Ottima idea — risposi. Capivo perfettamente che cosa voleva dirmi. Aveva una fifa blu, ma gli interessava sapere qualcosa sull'affare Randall. L'amore per la professione vinceva quello per la discrezione.

Ma voleva anche dirmi che avrei lavorato per conto mio e che, se mi fosse

successo qualcosa, ci avrei rimesso di tasca mia. Un comportamento leale. Perlomeno mi lasciava carta libera, assicurandomi i finanziamenti.

All'improvviso mi colpì un pensiero terribile. Se Sinclair, già prima del simposio, sapeva che Randall stava combinando qualcosa, era molto probabile che anche l'UPS, o per essere esatti, la Sezione L, ne fosse al corrente. Quindi Mark era stato tenuto d'occhio durante il periodo della sua amicizia con Ann. E questo poteva mettere nei guai anche lei. Una prospettiva sconcertante.

Mi chinai verso Sinclair e gli chiesi come avesse saputo di Randall in anteprima.

— Indiscrezioni. — Le sue labbra formarono silenziosamente la parola. Non mi sognai neppure di domandargli chi fosse l'informatore.

Non l'avrebbe detto neanche a sua madre, e non potevo dargli torto.

Mentre terminavamo di pranzare, considerai le varie possibilità.

Nessuna era molto allegra. Forse mi tenevano sotto sorveglianza, data la mia amicizia per Randall. Oppure sorvegliavano Ann per la stessa ragione. L'amicizia dei due scienziati era arrivata a un punto in cui avrebbero potuto arrestare la donna e usarla come esca, o considerarla complice. Quest'ultima eventualità mi fece rabbrividire.

— Bert Arvid sa qualcosa di tutto questo? — domandai.

Gli occhi di Sinclair si animarono. — E perché dovrebbe?

— Bert si è occupato molto di quel tipo. Sono piuttosto legati.

— Non lo so — mormorò Harvey — e non voglio saperlo.

— Neanch'io — convenni. Naturalmente conoscevo già la risposta, ma volevo assicurarmi fino a che punto Bert fosse coinvolto.

Evidentemente le sue informazioni provenivano da altra fonte.

Sinclair scolò la tazzina del caffè. — Tornate a casa, stasera? —

domandò. Tradotte, le sue parole significavano che dovevo sparire dalla città. Volevano dire di non ronzargli più attorno facendo domande imbarazzanti.

— Ho una prenotazione su uno dei primi voli — risposi.

— Mantenetevi in contatto.

Afferrai il suo sguardo. — Se non riceverete mie notizie per un po'

di tempo, può darsi che sia finito in un posto poco simpatico.

— Già — rispose lui, con rammarico. Cercai di sorridere allegramente.

Tornando in ufficio, parlammo del più e del meno. Tutte cose di poco conto. Là gli dissi addio e mi preparai a tornare sulla costa.

Stavo giusto per uscire, quando vidi Bert Arvid entrare nell'ingresso. Finse di non avermi visto, ma io lo afferrai per un braccio.

— Che cosa sta succedendo? — mormorai.

— Per l'amor del cielo, Joel!

— D'accordo. So che l'edificio è sorvegliato. Ma se non rispondi, mi metto a gridare. — Era nelle mie mani, e lui lo sapeva. La sua faccia divenne terrea, ma non mollai.

— Ti prego — supplicò.

— Dimmelo sottovoce — sibilai con violenza.

Lanciò attorno uno sguardo terrorizzato, poi mosse le labbra vicino al mio orecchio. — Sezione L — mormorò.

— Lo so. Che altro c'è?

— Non ho idea, Joel. Ti assicuro che non lo so.

— Ha aperto la porta?

— Zitto!

— Parla — lo incalzai.

— Non credo, non ancora.

— A che punto è?

— Non saprei. Ti assicuro che è la verità, Joel. Devi credermi. —

Pallido e scosso, liberò all'improvviso il braccio con uno strattone e fece un passo indietro.

— Sto cercando di aiutarlo — mormorai.

— Lascia perdere — ammonì. Poi mi venne ancora vicino. —

Lavatene le mani, Joel. Lavatene le mani, se ti preme la pelle! — Prima che potessi rispondergli, si voltò e attraversò rapidamente l'ingresso.

Guardandolo scomparire, mi venne un tremito pieno di preoccupazione.

Aveva ragione, senza dubbio. La cosa migliore che potessi fare era scordarmi completamente di Mark Randall. Ma era troppo tardi.

Così presi il primo reattore in partenza per Los Angeles.

Mentre le città mi sfilavano sotto una dopo l'altra, preparai un piano d'azione. Prima di tutto dovevo avvertire Ann, se non era già troppo tardi. Poi dovevo telefonare a un vecchio ultranovantenne, chiamato Martin Wister. Non potevo fare altri progetti, per il momento. Giunto sopra il Nevada, l'aereo cominciò a scendere. Alcuni attimi dopo, Los Angeles ci venne incontro. Quando fummo a terra, chiamai un aerotassì e cercai di rilassarmi, ma senza riuscirci. Avevo i nervi tesi e la mente eccitata.

Chissà che cosa stava facendo o pensando Ann, e se mi biasimava per l'articolo che avevo scritto su Randall. Ma soprattutto mi preoccupava il pensiero di Mark. L'avevano già acciuffato? Sinclair mi aveva assicurato che era ancora uccel di bosco, ma la sua fuga non sarebbe durata a lungo. Non ci si poteva comprare neppure un paio di scarpe senza che l'acquisto venisse registrato e inviato al computer centrale, ed era praticamente impossibile restare nascosti per molto tempo. Eppure Mark Randall aveva deciso lo stesso di tagliare la corda.

Perché?

Non trovavo una risposta, ma ero certo che Mark sapeva benissimo il fatto suo. Non era tipo da scappare alla cieca. Era probabile che avesse preparato minuziosamente la fuga. Perlomeno aveva calcolato le probabilità di farcela. Ma chi poteva sfuggire alla Sezione L?

Non so da dove venissero, dove avessero cominciato a pedinarmi, da quanto tempo mi seguissero. Una mano mi sfiorò il gomito destro, un'altra quello sinistro. Mi si rizzarono i capelli in testa. Avrei voluto camminare ancora senza guardare né da una parte né dall'altra, facendo finta di non essere scortato da nessuno. Sentii anche l'impulso di mettermi a correre, ma il buon senso prevalse.

L'edificio in cui si trovava il mio appartamento era poco distante.

Decisi di passargli davanti senza fermarmi, e di vedere che cosa sarebbe successo. Quando fummo di fronte all'ingresso una voce mi sussurrò all'orecchio: — Entrate. Ubbidii.

La corsa in ascensore sembrò interminabile, ma mi diede modo di osservare i miei nuovi amici. Avevo la cattiva abitudine di definire gli estranei a seconda del loro aspetto, forse per aiutare la memoria. Così, automaticamente, soprannominai i due *scrìcciolo* e *panzer.* Quest'ultimo era infatti grosso quanto un carro armato. Corpulento, con occhi che parevano schegge di carbone, le orecchie piccole incollate al cranio stretto, aveva anche un'aria stupida. Lo lasciai perdere dopo una sola occhiata.

Scricciolo era tutt'altra cosa. Magro, con una faccia glabra, incredibilmente mite, occhi azzurri e i capelli lisci leggermente brizzolati, era il prototipo dell'uomo-che-non-c'è. Sembrava fondersi con la parete della cabina.

Tuttavia sentii d'istinto che dovevo trattare con lui.

— Se non sbaglio, desiderate parlarmi. — La mia voce aveva un suono afono che non riuscivo a controllare.

— A dire il vero, sì — rispose Scricciolo.

— Sputate l'osso.

— Nel vostro alloggio, signor Blake. È più comodo.

— Volete dirmi chi siete? Lui non rispose. Raggiunsi la porta del mio appartamento ribollendo di rabbia, ma riuscii a dominarmi. Panzer era un miracoloso tranquillante. Una volta dentro, guardai Scricciolo.

Lui tirò fuori il portafoglio e l'aprì. Conteneva una tessera di riconoscimento, dove stava scritto *Sybert Ryerson. Ufficio di Salute Pubblica.* Naturalmente voleva dire *Sezione L,* ma non volli dargli la soddisfazione di mostrarmi scosso.

— E quello, chi è? — domandai, accennando al suo compagno.

— L'agente-ispettore Quinby — rispose Scricciolo per lui.

— E allora?

— Accomodatevi, signor Blake. — Indicò una sedia, come se fosse a casa sua, e il suo collega si sistemò sul divano-letto. — Che cosa sapete su Mark Randall? — domandò Scricciolo, guardandomi freddamente. E la sua voce aveva la stessa temperatura dello sguardo.

— Ho scritto il suo profilo. Potete leggerlo nella *Solar Press.*

Era solo un'esibizione di spavalderia da parte mia, naturalmente.

— Già fatto. — La faccia minuta del mio inquisitore mostrò disappunto. — Cos'altro sapete su di lui?

— Che è uno scienziato di fama mondiale.

— Niente di più?

— Perlomeno non ricordo altro.

— I vostri contatti con lui si sono limitati a quell'intervista?

La domanda mi mise sul chi vive. Aveva l'aria di una trappola.

Scricciolo sapeva certo della cena nel ristorante sottomarino, e, probabilmente, aveva registrato ogni nostra parola. Scansai il pericolo rispondendo che c'eravamo visti parecchie volte.

— Dove?

— Al congresso. — Notai la sua espressione d'attesa. — Poi abbiamo cenato al *Fronda di Mare,* al largo di Malibu.

— Voi due soli?

— C'era anche la dottoressa Willett. È un'astrofisica dell'Università di Los Angeles. — Gli offrii la spiegazione non richiesta, come se lui non fosse stato già al corrente.

— È un'amica intima di Randall?

— L'ha conosciuto al simposio.

— Ah, sì? — Le sue sopracciglia si alzarono.

— Erano miei ospiti. Li avevo invitati io.

— E voi, la conoscevate già?

— Ci siamo visti alcune volte — ammisi. Poi decisi di prendere l'iniziativa e domandai: — Ma di che cosa si tratta?

L'altro alzò la testa, lievemente sorpreso. — Non leggete il vostro giornale, signor Blake?

— Sì, ho letto che Mark Randall è scomparso.

— È tutto quello che dovete sapere. — Sorrise con aria disarmante.

Panzer, invece, sorrise scioccamente, il che mi fece ribollire di rabbia.

Anche se non aveva aperto bocca, sapevo per che cosa era lì. Scricciolo era un tipo che avrei potuto spappolare con un pugno, e l'altro era lì per impedirmi di farlo. Il braccio e la mente. Comunque, tutt'e due erano pericolosi.

Lottando per controllarmi, li guardai. Non potevo fare né dire niente, e loro lo sapevano. Impossibile discutere con la Sezione L. Forse qualcuno l'aveva anche fatto, ma non era rimasto a lungo in circolazione.

— Altre domande? — chiesi infine.

— In seguito — rispose Scricciolo. Fece un cenno al compagno, si alzò e mi guardò dall'alto in basso. I dolci occhi azzurri diventarono improvvisamente opachi come la pietra. — Ci metteremo ancora in contatto con voi — mi avvertì.

— Io viaggio molto — replicai.

— State certo che riusciremo sempre a trovarvi. — Quelle parole, pronunciate quasi con cordialità, nascondevano una minaccia non troppo velata. E corrispondevano alla verità. L'UPS agiva servendosi di elaborati dispositivi elettronici, in grado di localizzare, ascoltare, seguire la preda durante il sonno e la veglia, senza un attimo di sosta. Un aggeggio transistorizzato, delle dimensioni di un pisello, lasciato cadere in un punto qualsiasi di un edificio, era in grado di captare il più lieve sussurro e di

trasmetterlo a un posto di ascolto che poteva trovarsi a chilometri di distanza. Là, uno speciale apparecchio separava le varie voci l'una dall'altra. Altri sensori potevano captare una sostanza chimica invisibile che, spruzzata sugli abiti di un individuo, rendeva evidenti le mosse di quest'ultimo più dell'urlo di una sirena.

Non pretendo di conoscere tutte le tecniche segrete, e credo che ben pochi ne siano al corrente: sapevo, tuttavia, che non mi sarebbe stato possibile andare tanto lontano e fuggire così rapidamente da sottrarmi all'UPS, né, tanto meno, alla Sezione L. Perciò dovevo fingere di essere disposto a collaborare. Davvero nauseante.

Giunto alla porta, Scricciolo si voltò. — Se riusciste a sapere qualcosa su Randall, o se lui dovesse mettersi in contatto con voi… —

Tacque, con uno sguardo di attesa negli occhi.

—… ve lo farò sapere — terminai.

— Potrete sempre comunicare con noi attraverso l'ufficio locale, in qualsiasi ora del giorno e della notte.

Mentre loro uscivano, la sensazione di disagio mi afferrò nuovamente. Scricciolo aveva buttato là, all'ultimo momento, quasi con noncuranza, la proposta di una collaborazione forzata. Era un tentativo goffo ma che, con altri, avrebbe sicuramente funzionato.

Ma dov'era Mark Randall? Il mistero mi affascinava. Scartai subito la possibilità che si nascondesse in casa di Ann. La Sezione L ne aveva certo sorvegliato l'abitazione fin dai primi tempi, oltre ad aver tenuto d'occhio lo scienziato fin dall'inizio del simposio, se non da prima.

Eppure lui era riuscito egualmente a tagliare la corda.

Poteva darsi che avesse individuato i sensori e ne avesse elusa la sorveglianza o, più probabilmente, che fosse riuscito a neutralizzarne l'azione. Comunque fosse, era chiaro che l'UPS ne sapeva più di me sul nascondiglio di Mark.

Senza dubbio, Ann e io eravamo spiati, e sentivo che dovevo avvertirla immediatamente. Cercai di valutare il pericolo. Un registratore nascosto chissà dove avrebbe registrato ogni nostra parola, e i sensori avrebbero seguito tutti i nostri movimenti. La nostra esistenza si svolgeva come sotto una campana di vetro; questo era un fatto che non dovevo dimenticare per un istante. E neanche lei. Ecco che cosa dovevo cercare di ficcarle bene in mente. Comunque, quell'odiosa visita era finita. Ora la tattica più sicura era di agire alla luce del sole, di incontrarmi con lei apertamente. E Scricciolo doveva credere che io fossi disposto a collaborare. Anche se non mi piaceva.

Non mi presi neppure la briga di guardare nel retrovisore mentre tornavo a casa. Sapevo di essere seguito. Certamente nella mia macchina era stato fissato qualche dispositivo che ne registrava gli spostamenti e li comunicava al posto d'ascolto UPS.

Una luce solitaria all'ultimo piano mi disse che Ann doveva essere in casa. Percorsi in auto la ripida salita che conduceva al piccolo spiazzo davanti al villino e uscii. Il vento fresco che mi accarezzò la faccia mi portò anche il grido di un gabbiano. Dalla parte del mare, un banco di nebbia avanzava lentamente. Benché non vedessi nessun faro d'auto sulla strada tortuosa che si snodava ai miei piedi, ero certo che qualcuno mi stava osservando. Osservando e ascoltando.

Bussai forte e sentii qualcuno muoversi. Poi la luce inondò il portico. Fissavo, appunto, il piccolo rettangolo di vetro, trasparente solo dall'interno, quando l'uscio si spalancò.

— Joel! — Nell'esclamazione di Ann c'erano ansia e gioia.

— Eccomi di ritorno, tesoro! — sottolineai con forza le parole, facendole contemporaneamente cenno perché capisse che ci stavano spiando.

E lei improvvisamente capì.

— Ti aspettavo — esclamò.

La strinsi tra le braccia e mossi piano le labbra contro il suo orecchio. —

Siamo sorvegliati — mormorai. — Recitate la commedia con la maggior naturalezza possibile!

— Joel, Joel — esclamò

lei, ardentemente.

— Ti sono mancato, amore?

— Ogni ora, ogni minuto.

— Non vedevo l'ora di tornare. — La strinsi di nuovo e la baciai ancora, questa volta con passione. Dovevo recitare bene la mia parte.

Ridendo, lei mi tirò dentro e chiuse la porta. Subito la sua risata morì e la sua faccia assunse un'espressione preoccupata. Mi fece mille domande con gli occhi. Io scossi la testa in segno di avvertimento.

— Come è andato il viaggio? — mi chiese.

— Noioso. New York era una vera barba.

— Tutto questo tempo mi è sembrato un'eternità. — Aveva un tono così convincente, che per un attimo desiderai che pensasse davvero quello che diceva. Ma non tentai di illudermi. Sapevo che ero stato messo fuori gara nell'attimo stesso in cui Randall era entrato nella sua vita. E anche lei lo sapeva, il che ci rendeva tutto più facile. Ma, come dice il proverbio, «spes ultima dea». Forse per questo, speravo ancora.

Mi prese per mano e mi condusse verso le scale. A metà tragitto mi ricordai dell'articolo sulla *Solar Press* e mi fermai. — Non sono stato io a scrivere quella roba — mormorai. — L'hanno cambiato.

— Lo so — rispose stringendomi la mano con calore rassicurante.

Misi un disco sul grammofono, ma non tenni il volume troppo alto, per non dar l'impressione di voler soffocare il suono delle nostre parole.

Seduto sul sofà, la sua testa sulla mia spalla, il braccio intorno alla sua vita, desiderai che Randall non fosse mai esistito, che quello fosse l'inizio e non la fine dei miei sogni. Per un po' ascoltammo la musica in silenzio.

Infine lei sussurrò, tesa: — La Sezione L?

Rimasi allibito nell'apprendere che sapeva della famigerata sezione dell'UPS. Pochissimi ne conoscevano l'esistenza, all'infuori delle più importanti personalità del governo o chi era molto vicino alle alte sfere governative, come pochissimi membri della *Solar Press.* Doveva avergliene parlato Mark. Se era così, forse le aveva anche confidato i suoi piani. Dio mio, se Scricciolo l'avesse anche solo sospettato!

Rabbrividii al pensiero di quell'eventualità, poi notai la sua espressione di attesa.

— Sì — dissi nervosamente. Mi spiaceva darle una risposta tanto cruda, ma non potevo fare diversamente. Lei voleva sapere la verità. Le lasciai il tempo di incassare il colpo, poi le sussurrai: — Sapete dov'è lui?

Scosse la testa in cenno di diniego.

— Ha stabilito il contatto?

— Io… non so.

— Vi ha detto niente?

— Solo che se ne andava per un po' e che forse l'UPS l'avrebbe cercato. — Alzò la testa e mi guardò: — Mi ha messo in guardia contro la Sezione L.

— Nient'altro?

Esitò un attimo. — Mi ha promesso di farsi vivo quando sarebbe stato al sicuro.

— Il vostro visifono, la corrispondenza, tutto sarà strettamente sorvegliato — le dissi.

— Lui lo sa.

— E non solo per un paio di mesi. La sorveglianza potrebbe durare anni, se necessario.

— Siamo pronti, Joel — disse lei, calma. — Sapete qualcosa di lui?

Le sussurrai quel poco che ne sapevo e le deduzioni che ne avevo tratto. Non era molto, ma il fatto che Scricciolo e soci fossero all'oscuro sembrò rassicurarla.

— Voi correte un grosso rischio — disse piano, guardandomi.

Avrei voluto dirle che lo facevo per lei, ma non potei. Non era vero.

Non potevo negare che lei fosse tutto per me, ma quella volta avevo anche altri motivi per agire così. Anche senza Ann, sarei stato al fianco di Mark. In parte lo facevo per lui stesso, in parte per le sue rivelazioni strane ed eccitanti. E, infine, perché lui si ribellava all'autorità costituita, dichiarava la propria autonomia in un mondo in catene, e non aveva paura della Sezione L. Ecco il fatto stupefacente: non aveva paura, non conosceva il terrore che ci paralizzava tutti. Noi avevamo finito per accettare, ma lui no. Per questo mi sentivo attratto. — Tutta la vita è un rischio — dissi infine.

— Dovete restarne fuori, Joel.

— No, lo voglio trovare.

— Non cercate di farlo! — esclamò. —Potreste condurli da lui.

Scossi la testa. — Potrebbe aver bisogno di aiuto, Ann. Devo tentare.

— Da dove comincerete?

— Mai sentito parlare di Martin Wister?

— Voi lo conoscete? — disse, spalancando gli occhi.

— Mark mi ha detto il suo nome.

— Al vostro posto non lo farei! — rispose con durezza.

— Che cosa? Visitare Wister o cercare Mark?

— Né l'una né l'altra, Joel. Mark certo vi si opporrebbe. Sono sicura che sa benissimo quello che fa. Non sarebbe scomparso così, se non avesse avuto un piano.

— Però siete preoccupata — osservai, con una punta di vivacità.

— Per via della Sezione L — confessò. — Sono dei veri e propri assassini.

— Si direbbe che la sappiate lunga su di loro.

— Conosco solo quello che mi ha raccontato Mark. — La sua voce non era più di un bisbiglio, e così mi appoggiai un dito sulle labbra.

— Che avete intenzione di fare? — mormorai.

— Aspettare.

— Nient'altro?

— No, finché non riceverò sue notizie.

— E non avete idea tra quanto tempo?

— Giorni, settimane, anni. Non so. — Si alzò e mi chiese se volevo un caffè.

— Una tazza, grazie. — Quando fu scomparsa giù per le scale, aprii la porta a vetri e uscii sul terrazzo. L'aria era piena del concerto dei grilli: chissà come lo riproducevano i fonorivelatori elettronici!

Lontano, a occidente, il banco di nebbia aveva formato una cortina impenetrabile oltre la quale non si vedeva più nulla. Pensai a Randall.

Era scomparso dietro la cortina nebbiosa dell'umanità. In quale punto avrei dovuto tuffarmi? Mi sembrava un'impresa disperata. Eppure, ritrovare Mark doveva essere meno difficile che farlo sparire. Con i suoi capelli rossi e la sua statura, non poteva sperare di confondersi tra la gente comune.

Meditai su questo particolare. Se davvero Randall aveva progettato la fuga molto tempo prima, ed ero certo di sì, come l'aveva realizzata?

Era passato il tempo in cui un individuo poteva trasferirsi semplicemente in un'altra parte del mondo e cambiare nome. Sulla Terra del ventitreesimo secolo, tutti gli esseri umani viventi avevano una specie di proiezione di sé al centro dei computers, sotto forma di una scheda con nome, numero di serie, dati relativi ai tratti somatici, ai crediti, al pagamento tasse, al certificato elettorale, al grado di istruzione, alla posizione sociale e alla situazione sanitaria, al passaporto e alle mille altre voci depositate nelle banche di memoria governative. Reperire tali informazioni era questione di un momento.

Tutto era messo in modo che un individuo non potesse trovare lavoro, ottenere un credito, ritirare il passaporto, né fare altre cose del genere se il computer non lo dichiarava idoneo. E poi la scheda, sempre aggiornatissima, segnalava anche gli spostamenti della persona. Era quindi fuori discussione che Mark potesse sottrarsi all'inseguimento confondendosi semplicemente al resto della popolazione.

Che alternativa gli restava? Difficile dirlo. Di una cosa sola ero certo: che lui sapeva quello che faceva. Perciò, dopo averci pensato a lungo, decisi che mi conveniva aspettare fino a che non si fosse fatto vivo con Ann.

Ma lei mi avrebbe avvisato? In fondo, non potevo fare assolutamente nulla per Mark. Ma se le cose stavano così, perché ero tanto deciso a ritrovarlo? Era proprio per amore di Randall, o c'era un motivo più profondo, sottile, che non avevo ancora ben chiarito, neanche a me stesso? Non avrei saputo rispondermi. Sapevo soltanto che dovevo ritrovarlo e che il mio destino era indissolubilmente legato al suo.

Mentre me ne stavo lì, oppresso dall'insensibilità dello spazio che incombeva

sopra di me, mi sentii del tutto insignificante e rozzo. C'erano voluti un miliardo d'anni per formarmi, eppure ero soltanto un'entità transeunte delle viscere del tempo. Come potevo avere uno scopo?

Tuttavia, se non ce n'era uno, perché quel miliardo d'anni? Le specie andavano e venivano ma la vita continuava a fluire. Ecco il punto: c'era sempre vita. Però non poteva essere soltanto quella, la meta.

L'immensità della notte mi opprimeva. Alla stregua dei miei antenati unicellulari, che anticamente fluttuavano nei mari primordiali, ero travolto da un'immensità troppo vasta per poterla capire. E

l'intelligenza che possedevo rendeva tutto ancora più penoso, perché riuscivo ad afferrare paradossi senza risposta. O forse ne avevano una?

Mark Randall credeva di sì.

Guardando le stelle, che macchiavano come ombre chiare la nera volta sovrastante, ripensai a quello che lui mi aveva detto. *La nostra mente non è primitiva, ha solo bisogno di essere usata.* E un'altra volta: *L'inizio, il centro, la fine, sono la stessa cosa, Joel.*

Che cosa voleva dire, in realtà? Non riuscivo a capire, e questo mi mortificava, tanto più che Ann sembrava capire perfettamente. Forse per quelle correnti silenziose che fluivano tra loro? Mark parlava di evoluzione, tuttavia era certo che non intendeva evoluzione nel senso comune del termine. L'uomo, che ora sapeva utilizzare gli atomi, non era molto cambiato dall'abitante delle caverne. Meno peli, forse, ma le sue dimensioni essenziali restavano immutate. Mark aveva forse alluso all'evoluzione della mente? Questo era più logico.

Altri universi nel «qui» e «adesso». Fissando le pallide lanterne ammiccanti sospese insensibili sopra di me, cercai di immaginare come questo potesse essere vero. Lunghezza, altezza. Ecco l'universo che conoscevo, galleggiante in tutta la sua globalità nella dimensione intangibile del tempo! Eppure Mark sosteneva che un altro universo, forse anche più di uno, esisteva simultaneamente. O forse si trattava di un universo unico, in cui lunghezza,

ampiezza, altezza e tempo non erano che una sola dimensione. Non riuscivo a capacitarmi.

I passi di Ann sulle scale mi richiamarono alla realtà. Abbassato il volume della musica, bevemmo il caffè chiacchierando: i soliti discorsi insulsi che uomo e donna fanno quando si trovano insieme. Qualsiasi ascoltatore li avrebbe trovati banali.

Finalmente mi alzai per andarmene.

— Devi proprio partire? — domandò con tristezza. Era un'ottima attrice.

— Il dovere mi chiama — risposi dispiaciuto. — Sono schiavo dell'orologio.

Lei rise. — Dovresti fare a meno di caricarlo, dimenticare il tempo.

— Ma il tempo si ricorda, invece — risposi. — Ogni tanto grida *Joel, dove sei?* È un segugio che non mi dà requie. — Lei mi accompagnò alla porta, accese la luce nel portico e uscì. Pensando ancora a eventuali osservatori, mi diede la buonanotte con un bacio. Io la strinsi a lungo. Dovevo pur dare un'impressione di verità.

Quando finalmente mi staccai, lei disse, semplicemente: — Addio, Joel.

— Addio?

— Buona notte, allora. — E prima che potessi rispondere, entrò in casa e chiuse la porta. In fondo alla ripida discesa, mi voltai a guardare il villino. In quel momento la luce sotto il portico si spense.

Fu come se una stella fosse stata cancellata dal cielo.

Il jet atterrò a Chicago parecchie ore prima di mezzanotte.

Gli edifici alti duecento piani e più, che sorgevano intorno all'aeroporto, si alzavano come lance nel cielo, e le loro luci si fondevano in una valanga di fiamma bianca che mi dava una sensazione di vertigine. Mentre scendevo la rampa, distolsi gli occhi.

Non avevo dubbi sul fatto di essere spiato. Quell'impressione non mi aveva mai abbandonato fin dal momento in cui avevo fatto la conoscenza di Scricciolo e Panzer. Appena si era accorto della mia partenza, Scricciolo aveva certo avvisato un collega, che era venuto ad attendere il mio arrivo. Oppure il mio guardiano aveva viaggiato con me.

In ogni caso, dovevo seminarlo senza dare troppo nell'occhio.

Mentre la folla mi turbinava intorno, lanciai in giro un'occhiata noncurante. Il mio uomo poteva essere uno qualsiasi delle centinaia di passeggeri che si riversavano fuori dalla pancia del jet, oppure delle migliaia di persone che si agitavano sotto le pensiline. Con ogni probabilità, i miei movimenti erano seguiti su uno schermo nascosto, ma dovevo tentare.

Martin Wister, come avevo accertato, viveva a Winnetka, Sulle rive del lago Michigan, alcuni chilometri a nord dell'aeroporto. Sapevo che, malgrado il rischio, la cosa più giusta da fare era mettermi in contatto con lui per visifono. Così, dopo aver girovagato un po' per far perdere le mie tracce, mi infilai in una cabina telefonica situata in uno" dei punti più rumorosi dell'aerostazione, cercai il numero e chiamai.

L'apparecchio suonò almeno una decina di volte prima che lo schermo si illuminasse. Poi comparve una faccia vecchia e rugosa, coronata da radi capelli bianchi. Gli occhi azzurri avevano uno sguardo sveglio e sospettoso. Capivo che mi stava valutando.

— Il dottor Wister? — domandai.

— Sono io. — La sua voce era ferma, malgrado l'età.

Gli dissi chi ero, e aggiunsi: — Vorrei farvi una breve visita, se non disturbo troppo.

— A che scopo?

— Riguarda un amico comune.

— Chi?

Tormentato dal dubbio, esitai. — Un amico scomparso — dissi infine.

Il vecchio inclinò la testa e mi guardò di sotto in su. — Non ho dichiarazioni da fare alla *Solar Press,* signor Blake.

— Si tratta di una faccenda personale — insistei.

— Quale?

— Non ritengo opportuno parlarne al visifono.

— Temo di non capire.

Vidi che stava per interrompere la comunicazione e allora parlai velocemente. — Devo sapere se è riuscito a mettersi in contatto! — Il suo sguardo prese una sfumatura diversa, o almeno così mi sembrò. La faccia era come impietrita. Evidentemente la parola «contatto» doveva averlo impressionato, avergli fatto capire che veniva direttamente da Mark.

— Forse è meglio che passiate un attimo da me. — Mi fissò con attenzione, dandomi istruzioni per trovare più rapidamente la strada.

Quando finì la telefonata, tirai un sospiro di sollievo. Avevo lasciato Los Angeles pieno di speranza, poco certo di riuscire a mettermi in contatto con Wister. Non avrei mai rischiato di chiamare dalla costa. Così, invece, le porte mi si spalancavano davanti all'improvviso. Che cosa potevo chiedere di più?

Presi un aerotassì per Winnetka, poi un tassì normale mi portò all'indirizzo voluto. La casa era un vecchio palazzo che sorgeva in un parco alberato,

davvero stonato tra le cime dei grattacieli che si elevavano tutt'attorno. Quel terreno valeva un capitale. Martin Wister doveva essere un eccentrico, o un Creso.

Oppure tutt'e due le cose insieme.

L'autista del tassì frenò davanti alla villa. — Devo aspettare? —

Scossi la testa. Non volevo controlli. Mentre il tassì si reinseriva nella corrente del traffico, mi voltai a osservare la casa più attentamente.

Nascosta nell'ombra, col portico ornato da una ringhiera e con un balcone al primo piano, doveva essere molto più vecchia di me. Era di uno stile morto da tempo. Scurita dalle intemperie, l'abitazione formava un tutto inscindibile con i vecchissimi alberi che la circondavano e con quel prato verde che si apriva come un'oasi nel trambusto della città.

Una sola luce brillava in quella che sembrava essere la stanza principale.

I miei passi risuonarono soffocati sulle mattonelle di plastica del sentiero che conduceva al portico. Da quanti anni non riuscivo più a udire il rumore dei miei passi in città? Quella quiete mi stupiva. Premetti il campanello, e mi risposero le note armoniose di un carillon.

Attesi un momento, poi suonai di nuovo. Martin Wister aveva più di novant'anni, poteva essersi addormentato. Bussai, ma nessuno rispose.

Allora mi avvicinai alla finestra illuminata e guardai dentro. Ma subito balzai indietro e le mani cominciarono a tremarmi. Martin Wister era là, steso sul pavimento. La faccia, rischiarata dal lume di una lampada, era composta nella serenità della morte.

Scartai subito l'ipotesi che si trattasse di un attacco cardiaco. Non che gli individui della sua età non vi siano soggetti, ma… la Sezione L!

Il nome mi trapassò la mente come una pugnalata.

Soffocai l'istinto che mi spingeva a correre, a fuggire di lì, finché ne avevo il tempo. Se mi stavano spiando, la fuga mi avrebbe seriamente compromesso. E, una volta che avessi cominciato a fuggire, non mi sarei più fermato, terrorizzato dalla mia stessa ombra. Non potevo vivere così.

Il mio orgoglio, la mia rabbia, la mia caparbietà me lo impedivano.

Nonostante la forza di quella decisione, sentii il tocco gelido della paura che si annidava alla bocca del mio stomaco e dentro la mia mente.

Mentre mi ritraevo dalla finestra, scrutai l'ombra circostante. Sembrava senza pericoli.

Col cuore che batteva forte, mi avvicinai furtivo alla porta principale. Provai non so se sorpresa, sollievo o timore nel trovarla aperta. Entrai, cauto, e rimasi immobile, i sensi tesi. Il silenzio era completo.

Inutile tastare il polso a Martin Wister. Un rivolo di sangue sgorgava dal foro marrone lasciato da un raggio laser su una tempia.

L'avevo capito istintivamente. La morte era arrivata improvvisa e silenziosa. E da poco tempo!

Mi raddrizzai lentamente, teso e pronto a scattare, trattenendo il respiro. Il killer poteva trovarsi lì accanto, oppure in qualche altro angolo della casa. A quel pensiero, la fronte mi si imperlò di sudore. Non si poteva lottare contro un raggio laser. Tuttavia, non avevo l'impressione di una «presenza». L'unica sensazione era quella della morte, che si rispecchiava là, sulla faccia di Martin. Mi ritirai nell'ingresso buio, per trovare il tempo di riflettere.

Forse è meglio che passiate da me... erano state le ultime parole di Wister. Mentre mi riecheggiavano dentro, maledii me stesso. Avrei dovuto immaginare che il suo visifono era controllato… La mia chiamata aveva firmato la sua condanna a morte.

Ma perché proprio lui? Ero certo di conoscere la risposta. Wister era al corrente delle ricerche di Randall, che si era consultato con lui.

Sapeva perché Mark era scomparso, perché lo cercavano. L'avevano risparmiato fino a quel momento, come me, nella speranza che il fuggiasco si facesse vivo col vecchio. Ma quando ero arrivato io, gli avevano tappato la bocca.

Analizzai accuratamente la mia deduzione. Era chiaro che Wister non conosceva il rifugio di Randall, altrimenti quelli della Sezione L

l'avrebbero già fatto cantare con la tortura. Panzer era il tipo adatto per questo. Comunque, la loro sicurezza lasciava indovinare quanto fosse stretta la sorveglianza a cui l'avevano sottoposto. Viveva sotto la mia stessa campana di vetro.

Se non stavo lì sul pavimento, accanto a lui, era soltanto perché Scricciolo e soci speravano ancora che Randall cercasse di mettersi in contatto con me, o che io trovassi qualche filo conduttore per arrivare a lui. Ecco perché ero importante. Anche se non mi sentivo lusingato, sapevo di possedere una certa immunità. E ne avevo bisogno.

Dominai l'impulso che mi spingeva a frugare la casa in cerca di qualche documento che mi spiegasse meglio la natura delle ricerche che Mark e Wister avevano effettuato insieme: ma anche se ci fossero stati, Wister doveva averli nascosti alla perfezione. E anche se li avessi scoperti, avrei soltanto fatto un passo di più verso la morte, perché la mia utilità sarebbe diminuita in proporzione. Questo argomento era il più convincente.

L'ultima visione di Martin Wister fu la vecchia testa coronata di capelli bianchi, immobile nel cerchio di luce gettato dalla lampada. Gli occhi azzurri fissavano senza sguardo il soffitto. Chissà verso quali orizzonti lontani era volato!

Mentre il vento fresco mi accarezzava la faccia, richiusi la porta alle mie spalle e mi incamminai di nuovo sulle mattonelle di plastica del sentiero… I nervi tesi fino allo spasimo. Dopo alcuni isolati, entrai in una cabina telefonica, chiamai un aerotassì e poco dopo volavo sulla città, diretto all'aeroporto. Questo mi diede il tempo di riflettere.

Inutile fingere di non aver trovato Martin Wister assassinato.

Scricciolo e soci la sapevano lunga. Inoltre, ogni tentativo del genere avrebbe puzzato di non-collaborazione e gettato una luce sinistra sulle mie attività. Però, se non avessi denunciato alla polizia la scoperta, avrei dimostrato di saper essere discreto. E questa era una forma di collaborazione.

A parte ogni considerazione personale, il nome di Wister era molto noto, e la sua morte avrebbe suscitato scalpore. Il meno che potevo fare era informare segretamente Sinclair, raccomandandogli di star zitto.

Dopo, pensai che avevo tutta l'aria di un dischetto per il tiro al piattello. Se Scricciolo e colleghi potevano provare che ero stato sul posto, probabilmente mi avrebbero accusato del delitto, e con successo.

Ma non volevo pensarci. Guardai il quarto di luna scuro, basso nel cielo, a oriente. Era quasi l'ora dei sortilegi.

Da Chicago presi il solito jet per New York. Gli antinebbia avevano ripulito l'atmosfera e, uscendo da quel denso sudario, vedemmo l'aerostazione sottostante scintillare nel suo largo cerchio di luci, come una città nel Nevada. Alle tre del mattino era animata come in pieno mezzogiorno. Mi permisi un paio d'ore di sonno in un albergo anonimo, ma mi alzai presto, comprai una copia del *Solar Press* del mattino e mi infilai in un caffè poco distante, per fare la prima colazione. Mentre spiegavo il giornale sul tavolo, mi balzò agli occhi la foto di Mark Randall. Sotto, una didascalia: *Famoso scienziato denunciato per appropriazione indebita di fondi governativi.*

Dunque, Harvey aveva avuto ragione. Cercavano di giocargli un tiro del genere. Non che intendessero fermarsi lì, comunque tutto serviva solo a distruggere l'idea che l'opinione pubblica si era fatta di lui.

Volevano la sua pelle. La morte di Martin Wister preannunciava quello che sarebbe accaduto in seguito.

Lessi rapidamente l'articolo. Era un elenco di banalità, fatto di molte parole e pochi fatti. Una procedura standard. Karl Burger, il direttore dell'UPS,

annunciava un prossimo arresto. Altra procedura normale. La storia era proprio del genere che le folle bevono volentieri. Per chissà quale perversione segreta, proviamo un gusto malvagio nel veder crollare un personaggio famoso, pur avendo applaudito segretamente ai mascalzoni che l'avevano innalzato: è uno dei controsensi della natura umana.

Sapevo di dove venivano quelle notizie. Portava il marchio caratteristico dell'UPS, ed era evidente che Sinclair le aveva fatte stampare senza alterare una virgola. La cosa non mi andava, anche se capivo che Harvey non aveva possibilità di scelta. Stava recitando la parte che gli era stata assegnata.

A prescindere da tutto questo, le ricerche private di Randall appartenevano alla mente, erano un impegno di natura filosofica, piuttosto che un accostamento obbiettivo al laboratorio. Quello che lui chiamava ricerca non era altro che uno sguardo interiore, e richiedeva genialità, non denaro. Quello era proprio il tipo di lavoro che la gente capiva meno.

Scorsi in fretta tutto il foglio, ma non trovai il nome di Martin Wister, né alcun accenno al suo assassinio. Forse avrei dovuto chiamarlo suicidio, poiché l'avrebbero senz'altro presentato in quella luce. A meno che decidessero di addossarlo a me… Ma forse non avrebbero detto niente, lasciando che il vecchio scomparisse dalla scena inosservato.

Respinsi quello che restava della mia colazione e presi un tassì, che mi portò all'immensa montagna di marmo che ospitava la *Solar Press.*

La segretaria di Sinclair, una bionda pallida con occhi a spillo che parlavano di numerosi *viaggi* in compagnia della droga, sembrò sorpresa nel vedermi arrivare.

— Il signor Sinclair non c'è — disse.

— E quando torna? — Quei modi strani mi mettevano piuttosto a disagio.

— È meglio che parliate con il signor Carmody. — La sua voce era stridula come un lamento.

— Perché?

— Vi prego, signor Blake. — Si torse le mani con aria impotente.

Fissai la sua faccia sconvolta, poi feci dietrofront e marciai verso l'ufficio di Carmody. I miei pensieri saltavano come cavallette. Carmody non mi piaceva, per quel poco che sapevo di lui. Come vice di Sinclair, aveva la tendenza a valersi del suo potere con eccessiva brutalità. E non era sincero e schietto come Harvey. Comunque sapeva il fatto suo, non potevo negarlo.

Questa volta fui introdotto direttamente nel suo ufficio. Carmody si alzò per salutarmi, la lunga faccia atteggiata in un'espressione pensosa, e mi tese la mano. — Lieto di vedervi — disse meccanicamente.

— Che cos'è successo? — domandai brusco.

— Sinclair è stato assassinato stamane. Abbiamo appena ricevuto il rapporto.

— Assassinato? — I muscoli del torace mi si contrassero in uno spasmo improvviso.

— Che rimanga tra noi — chiarì lui. — Ufficialmente è un suicidio.

Stringeva in pugno una rivoltella laser.

— E come fate a sapere che è stato assassinato?

— Non ci si spara alla nuca da soli. — Lo sguardo di Carmody si fece tagliente. — Non ve ne avrei parlato, se qui dentro non fosse già trapelata la voce. Prima o poi, l'avreste saputo lo stesso.

— E non avete intenzione di andare a fondo alla cosa?

Lui scosse la testa. — Abbiamo ordine di lasciar perdere.

— Ordine da chi?

— Dall'alto. Qualche pezzo grosso non vuole uno scandalo in famiglia.

— Anche se si tratta di un assassinio?

— Anche in questo caso.

— E voi abbassate la testa?

— E cosa dovrei fare, Joel?

Mi abbandonai sulla sedia, gli occhi fissi sul vice direttore.

Comunque non ce l'avevo con lui. Era soltanto la pedina di un gioco troppo difficile. Qualcuno, la Sezione L, probabilmente, doveva aver avuto sentore che Sinclair sapeva qualcosa di più su Randall di quello che voleva far credere. E l'aveva condannato a morte.

Mi sentii sommergere ancora dal senso di colpa. Harvey era il secondo cadavere che avevo sulla coscienza, in tutta quella storia. Se era vero che, in fin dei conti, le prime informazioni segrete su Randall gli erano state passate da qualcun altro, era anche vero che, se io non mi fossi impicciato in quella faccenda, lui probabilmente sarebbe stato ancora vivo.

Sentendo pesare su di me lo sguardo di Carmody, dissi lentamente:

— Nessuno di quelli che lo conoscevano crederà in un suicidio!

— Me ne rendo conto perfettamente.

— Non sembrerà strano che non ordiniate un'inchiesta?

— Dipende dalle alte sfere, Joel. Mica voglio attirarmi delle schioppettate!

— Avete idea di chi possa averlo ucciso?

— No — rispose lui, laconico. Chiusi gli occhi e cercai di raccogliere i miei pensieri. Anche Ed Carmody, se ne rendesse conto o no, poteva essere risucchiato nel caso Randall, finire *suicidato* con il cervello trapassato da un raggio laser. Come vice di Sinclair, era probabilmente già sotto sorveglianza. Per lo meno, avrebbero cercato di servirsi di lui, di obbligarlo a stare al gioco.

Anche se non mi era particolarmente simpatico, dovevo avvertirlo. Era il minimo che potevo fare per la *Solar Press.*

— Prenderete il posto di Harvey? — Mentre ponevo quella domanda scribacchiai su un pezzo di carta due parole, *continuate a parlare,* e glielo diedi perché leggesse.

Lui gli diede un'occhiata e disse: — Non ho idee. Il consiglio d'amministrazione si riunisce oggi. Ma credo proprio di sì, Joel. Non che possa sostituire degnamente il povero Harvey…

Mentre continuava su quel tono, io scrissi ancora *Ufficio sotto sorveglianza, Sezione L. Il caso Mark Randall. Lavatevene le mani. Non cercate di opporvi all'UPS.*

Carmody lesse la nota, e la sua faccia si rabbuiò. Nient'altro. Gli feci cenno di seguitare a parlare e scrissi un'altra volta. *Lo scienziato Martin Wister assassinato a Winnetka la notte scorsa. Ora ve ne parlerò, perché sono certo che la Sezione L sa che mi trovavo là. C'entra col caso Randall.* Mentre spingevo il biglietto verso di lui, mi augurai di non essere visto su qualche schermo lontano. Ed diede un'occhiata al messaggio e annuì.

— La notte scorsa mi sono imbattuto in un omicidio — disse forte.

— Martin Wister. Forse il nome ve lo ricordate. Qualcuno l'ha fatto fuori col laser.

— Be', il nome non mi è nuovo. — Carmody finse di frugare nella memoria. — Non era uno scienziato piuttosto famoso, qualche decina d'anni fa?

— Un neurofisiologo — precisai. — Volevo intervistarlo per scrivere un profilo su di lui per la rubrica *Grandi Nomi della Scienza,* che Harvey mi aveva affidato da parecchio tempo. Ma l'ho trovato con un buco in testa.

— Avete idea del perché gli hanno fatto la pelle? — Era una domanda pericolosa, ma qualsiasi ascoltatore se la sarebbe aspettata da Carmody, e se lui non l'avesse fatta, si sarebbe insospettito.

— Un rapinatore, probabilmente — risposi. — Martin aveva passato la novantina e viveva solo in una proprietà che vale una fortuna.

Qualcuno deve aver pensato che tenesse nascosto un gruzzolo.

— Di delitti ne succedono tutti i giorni — osservò Carmody.

— Un paragrafo al massimo — convenni. — Non mi sembra un fatto sensazionale e non mi sono preso la briga di andare a fondo.

Ed spianò il foglietto sulla scrivania e scrisse: *Come sapete che Wister c'entra col caso Randall?*

La risposta vera era troppo pericolosa per me.

Senza esitazione, scrissi in risposta: *Me l'aveva detto Harvey.*

Vi aveva incaricato di seguire il caso?

Annuii e scrissi: *Da stanotte ho deciso di non occuparmene più.*

Sorrisi con fatica mentre spingevo il foglietto verso di lui.

Detestavo calunniare un morto, ma i cadaveri sono al di là della sofferenza.

Carmody lesse e rispose: *Avete agito saggiamente.* Mentre parlavamo dei miei incarichi futuri, strappai meticolosamente in pezzetti minuti la carta, la masticai riducendola a una pallina appiccicosa, poi la lasciai andare giù per uno scivolo che finiva in un inceneritore.

La conversazione cominciava a languire, così mi alzai. — Tanti auguri per la riunione del consiglio d'amministrazione — dissi. Ed ero sincero. Quanto a me, non avrei accettato quel posto neanche se mi avessero triplicato lo stipendio. Il rischio era davvero troppo grosso.

— È un posto impegnativo — disse lui. E la sua voce aveva una venatura di genuino rispetto. Dopo una stretta di mano, mi congedai.

Attraversando l'ufficio esterno vidi la bionda pallida intenta a rifarsi il trucco. Quella vista mi dimostrò una volta di più che anche il dolore è passeggero. Tra pochi mesi, ben pochi si sarebbero ricordati del nome di Sinclair. Che senso aveva avuto, dunque, la sua vita? La risposta andava oltre le mie possibilità.

Una volta fuori, guardai in alto, dal baratro di cemento in cui mi trovavo, al nastro azzurro del cielo. Aveva l'aria di un fiume che scorresse tra due scogliere di gesso. Che cosa c'era in serbo per me?

Forse sarei finito su un marciapiede, col cervello bruciato dal laser. *Noto giornalista suicida.* Mi pareva già

di leggere i titoli. Il quadro non era allegro.

Al di là di questo, mi sentivo furibondo. Non avevo conosciuto Martin Wister, ma sentivo di capirlo bene. Cortese, brillante, aveva nutrito una speranza segreta per il genere umano. Uomini così sono rari, e la morte di Harvey Sinclair mi rattristava immensamente. Il mio era un dolore intimo. Aveva avuto anche lui i suoi torti, ma ci stimavamo a vicenda, riponendo una fiducia completa l'uno nell'altro. Una fiducia così era rara a trovarsi. Se anche si era piegato alla Sezione L, aveva avuto almeno il coraggio di mettermi in guardia.

Gli dovevo qualcosa, e, ora che ci pensavo, dovevo qualcosa anche a Mark Randall, ad Ann Willett e a me stesso.

Se avessi lasciato cadere nell'oblio quei delitti, se avessi permesso che Randall venisse trascinato nella polvere senza far niente per dargli una mano, mi sarei disprezzato per sempre. E questo non è possibile se un uomo vuole continuare a vivere con se stesso.

D'altronde, che cosa potevo fare? Il buonsenso mi consigliava di lasciar perdere. Il giuoco non valeva la candela. Ma l'ira e la sensazione di essere in debito mi spronavano nel senso opposto. Non riuscivo a trovare un compromesso.

Fissando le pareti torreggiami nel burrone di cemento, mi sentii la più inutile delle farfalle. Scricciolo e Panzer mi preoccupavano molto meno del meccanismo enorme e invisibile che rappresentavano. Terribile nella sua potenza, permeava in pratica tutti gli aspetti dell'attività umana.

Ora la macchina aveva detto di fermare Randall. E chi ero io per oppormi? Quel pericoloso meccanismo mi faceva desiderare di ritirarmi, ma non potevo farlo. Era troppo tardi, ormai. Me n'ero accorto nell'istante stesso in cui avevo sbirciato attraverso quella porta e visto il corpo di Martin Wister sul pavimento, con un foro nella testa.

No. Prima ancora, quando mi ero seduto per la prima volta davanti a Mark Randall e l'avevo ascoltato parlare del futuro dell'uomo, degli orizzonti meravigliosi che si possono aprire oltre i nostri sensi. E la porta che vi conduceva stava nella sua mente, nella mia mente, nella mente di ciascuno di noi. Bastava trovarla.

Quella notte aveva acceso una fiamma, e da quel momento ne avevo sentito il calore. Era una fiamma di curiosità insaziabile. In parte riguardava la vera natura del tempo, dello spazio, della vita stessa… I magnifici sogni che Randall aveva prospettato. Ma in parte si alimentava a una sorgente più personale. Io, Joel Blake, ero un incidente di passaggio sulla scena della vita, oppure qualcosa di più?

Dovevo saperlo.

E c'era Ann. Pensando a lei, non potevo fare a meno di risentire il gemito lamentoso del suo violino riecheggiare tra le colline solitarie, violino che sussurrava strane verità in una lingua che non riuscivo a capire. Quale che fosse quel messaggio, Mark l'aveva decifrato, ma era troppo sfuggente per riuscire a tradurlo in parole. Ciascun uomo doveva tradurlo per sé. Lui l'aveva affermato una volta, e ora capivo cosa intendeva dire. La vera musica sta nella mente di chi ascolta. Però, mi sarebbe piaciuto sapere cosa udisse lui. Guardando in alto, nel nastro azzurro del cielo, capii una cosa sola: la mia vita non sarebbe stata più la stessa.

Rimasi a New York per partecipare ai funerali di Sinclair. Dopo la cerimonia,

il suo corpo fu trasportato in orbita e proiettato in una traiettoria che sarebbe finita nella fornace ardente del sole. L'ultimo ritrovato, nel campo delle cremazioni. O forse qualcosa di più.

Un'espressione simbolica sulla ricerca della luce che aveva dato origine alla vita.

Come le farfalle, cercavamo la fiamma.

Arrivai a Los Angeles nel primo pomeriggio, e subito cercai di chiamare Ann. Il ricevitore del suo visifono era staccato. Cominciavo a impazientirmi, quando sentii bussare alla porta. Aprii, e mi trovai davanti Scricciolo e Panzer. Ma non fui sorpreso di vederli arrivare solo pochi minuti dopo di me. E perché avrei dovuto stupirmi? Se avevo capito bene, non mi trovavo mai fuori dalla loro vista.

— Siamo passati di qui per sentire se avete saputo qualcosa — disse Scricciolo, mentre il suo partner ghignava stupidamente.

— Niente d'importante. — E aspettai che si mettessero comodi sul divano.

Scricciolo mi guardò, interessato. — Siete stato fuori città?

— Chicago e New York — dissi. Dalla sua espressione capivo che sapeva tutto sulle due metropoli e che aspettava semplicemente di sentire quello che avrei o non avrei detto. — Ho avuto purtroppo una brutta sorpresa, laggiù — continuai. — Harvey Sinclair, il mio capo, si è suicidato. Un raggio laser alla nuca.

— E perché l'ha fatto?

— E chi lo sa! Forse la vita gli pesava.

— Son cose che capitano…

— È un rimedio troppo drastico, per il mio carattere — dissi.

— Avete nominato Chicago. — Il suo sguardo si fece più intento.

— Sono inciampato in un caso di omicidio — dissi. — O forse era anche quello un suicidio. Un altro laser.

— Oh!

— Uno scienziato in pensione, di nome Martin Wister, un tipo ultranovantenne. Aveva il cervello bruciato.

— E che cosa vi fa pensare che si tratti di un assassinio?

— Non ho visto nessun'arma lì attorno. Però, non ho neanche guardato bene, a dire il vero. Non volevo noie.

— E perché andavate a trovarlo?

— Ufficialmente per intervistarlo da parte della rubrica *Grandi Nomi della Scienza,* che Sinclair mi aveva proposto di tenere qualche tempo fa. Era un neurofisiologo, famosissimo ai suoi giorni.

— E in realtà?

— Speravo di trovare qualche indizio che mi conducesse a Mark Randall. — Afferrai il barlume di sorpresa nei suoi occhi e capii che si era aspettato che io mentissi. Lanciai un'occhiata a Panzer. Mi guardava con l'espressione di una pietra.

— Perché pensavate che potesse sapere qualcosa su Randall? —

domandò Scricciolo.

— Randall era un suo protetto.

— E chi ve l'ha detto?

— Sinclair me ne aveva accennato incidentalmente, la prima volta che si era parlato di quella rubrica.

— Sinclair, eh? — La sua sorpresa si manifestava chiaramente.

— Harvey era sempre molto informato — osservai.

— Parlava troppo, Blake. Per questo è morto.

— Che cosa volete dire? — gli domandai.

— Niente, una considerazione. — Sorrise gentilmente. — C'è chi parla

troppo e chi parla troppo poco. Tutt'e due le cose possono essere pericolose.

Capii l'antifona. Scricciolo era certo che io sapessi più di quanto gli avessi detto e voleva che sapessi che l'aveva capito. Non c'è nulla di più convincente di una minaccia non chiaramente espressa. Non sapendo che cosa rispondere, lasciai perdere. Lui alzò gli occhi lentamente, e me li piantò in faccia. Era chiaro che tentava di farmi perdere la calma.

— Perché avete interesse a trovare Mark Randall? — domandò infine.

— Be', sarebbe sensazionale — risposi. — Ne parliamo tutti i giorni sulla *Solar Press*. Quando il massimo scienziato di un Paese sparisce dalla circolazione, è un bocconcino ghiotto.

— Nessun altro motivo?

— E non vi sembra sufficiente?

— Abbastanza — replicò lui con un sorriso gelido. — Nient'altro da dire?

— Niente. — Scossi la testa. — Si direbbe che il caso sia chiuso.

— Non lo è affatto. L'UPS non abbandona mai un caso fino a che non è risolto. Tanto meno un caso del genere.

— Parlavo di me.

— Neanche in questo senso è chiuso. Anzi, vi prego di non considerarlo tale. — Aveva tutta l'aria di un ordine.

— Be', se posso darvi una mano…

— Sono certissimo che potete, Blake. — Si alzò e anche Panzer lo imitò. — Continuate nei vostri tentativi.

— Se proprio ci tenete… — Mi disprezzavo per la mia arrendevolezza, tuttavia sapevo che non c'era altro da fare. Forse in seguito avrei potuto menarli per il naso, ma per il momento non potevo ancora permettermelo.

Vivo, sarei stato di maggiore aiuto a Mark e ad Ann. E anche a me stesso.

Mentre li guardavo uscire, meditai su quella conversazione. Era evidente che Scricciolo credeva che gli tenessi nascosto qualcosa. Non aveva usato molte precauzioni nel descrivermi quello che poteva capitare a chi parlava troppo o troppo poco. In pratica, mi aveva ordinato di tenere la bocca chiusa con tutti, eccetto che con lui. L'unico guaio era che io non avevo proprio niente da dire, né a lui, né ad altri. Quello che sapevo su Mark Randall era praticamente zero.

Quando i due se ne furono andati, i miei pensieri tornarono ad Ann.

Il visifono staccato non mi lasciava tranquillo. Mentre facevo la doccia e mi rivestivo, esaminai una decina di ragioni che potevano spiegare quel fatto insolito, ma infine dovetti ammettere che erano tutti vani tentativi per calmare la mia ansia. Mi dissi, amaramente, che avrei dovuto domandare di Ann a Scricciolo. Lui certamente sapeva. Sapeva sempre tutto.

Salii sulla mia auto, sentendomi come sullo schermo di una televisione. E forse era proprio così. Imboccata la strada tortuosa oltre l'Università, aprii il tettuccio e aumentai la velocità. Provavo un piacere selvaggio nel dominare la potenza della macchina, nel sentir stridere i pneumatici in corrispondenza delle curve strette, nello schiaffo freddo dell'aria che mi frustava la faccia. Era pericoloso, ma ne avevo bisogno: non potevo permettermi di credere che il mondo fosse troppo sicuro.

La vista della casa appollaiata sull'orlo del burrone mi ricondusse ai miei timori. Mentre salivo per il ripido vialetto d'accesso, notai che non c'era l'auto di Ann. Tuttavia mi precipitai alla porta e bussai. Poiché nessuno rispondeva, arretrai di qualche passo per esaminare il villino.

Con le finestre chiuse e le tende tirate aveva l'aria di una casa abbandonata. Forse Ann era in vacanza, o l'avevano chiamata per qualche cosa di urgente. Ma sapevo che doveva esserci qualcosa di più grave.

Diedi un'occhiata alla strada serpeggiante, poi girai intorno all'edificio. Ogni apertura era solidamente sprangata, ma la porta posteriore aveva la solita aria

fragile e indifesa. Era un particolare che avevo già notato altrove. Lucchetti solidi all'ingresso principale, ma una semplice serratura sul retro. Non avevo mai capito il motivo psicologico di quel comportamento, ma sapevo che accadeva sempre così.

Con l'aiuto di uno dei piccoli arnesi in dotazione all'auto riuscii ad aprire la porta in pochissimo tempo. Esitai un attimo nella cucina, in un silenzio che parlava di abbandono. A volte mi riusciva di captare la presenza delle persone prima ancora di averle viste o sentite. Questa volta avvertivo, invece, l'assenza di esseri viventi. E non era soltanto una casa deserta, ma una casa abbandonata.

Mi guardai attorno. Pulizia e ordine dappertutto. Piatti e pentole erano stati riposti, e i ganci per gli asciugamani vicino all'acquaio erano vuoti.

Girai un interruttore e constatai che la corrente era stata staccata. Mi fermai nel locale di fronte, il tempo necessario per osservare che anche lì tutto era in ordine, poi salii al piano superiore.

La rastrelliera con gli strumenti musicali, gli scaffali per i libri, le porte a vetri della veranda, tutto era al suo posto. Stavo per andarmene, quando improvvisamente mi ricordai di qualcosa. Attraversata la stanza, spalancai la porta dell'armadio a muro accanto alla rastrelliera.

Il violino era scomparso.

Fissai lo spazio vuoto, con la mente in tumulto. Certo non c'erano ragioni per cui non dovesse portarsi dietro il violino, ma l'avrebbe fatto per un viaggio breve? Era come se al posto dello strumento mancante, una voce gridasse che non sarebbe più tornata.

Nelle profondità della mia mente sapevo una cosa. Ann non sarebbe mai partita se Mark non si fosse messo in contatto con lei. Ne derivava che dovevano trovarsi nel medesimo nascondiglio. Uscii dalla casa richiudendo la porta alle mie spalle, e tornai in macchina. In fondo alla discesa mi voltai a guardare. Mai l'edificio mi era sembrato tanto solo come in quel momento. Avrei rivisto ancora Ann? Meglio non pensarci.

Mi recai all'università, e, alcuni momenti dopo, stavo parlando col rettore. Aveva certo pensato che mi interessasse scrivere un articolo su di lui, perché la sua faccia era tutta melliflua e sorridente. Ma quel sorriso inaridì non appena gli domandai qualcosa della dottoressa Willett.

— Ha chiesto un anno di aspettativa — rispose. — Probabilmente qualche avvenimento imprevisto. — Comunque, non aveva lasciato alcun indirizzo e l'università non sapeva niente della sua famiglia. In seguito avrei saputo che non ne aveva. Era figlia unica e i suoi genitori erano morti. Non ne avevo cavato nulla, tranne una cosa: la richiesta di aspettativa indicava che Ann aveva intenzione di tornare. O, forse, era stato un espediente per tagliare la corda alla chetichella?

Quando rincasai, fui stupito di trovare Scricciolo e Panzer sistemati sul mio sofà. Così cominciai a sfornare risposte prima ancora che mi venissero poste le domande. Ma Scricciolo, con sottile intuito psicologico, rimase tranquillamente ad ascoltare. L'espediente funzionò: alla fine mi sentii completamente snervato.

— Dov'è andata? — domandò finalmente. Benché morbida come il velluto, la sua voce nascondeva una corrente sotterranea agghiacciante.

— Chi? — Mi finsi perplesso.

— Non è il momento di fare il furbo, Blake.

— Ann Willett?

— E chi altri?

— Non so dove sia — protestai. — Ha chiesto un'aspettativa di un anno. Qualche imprevisto. — Non potevo fare a meno di dirglielo, perché lui si sarebbe presto informato dal rettore, se pure non l'aveva già fatto.

— E non vi aveva detto niente, prima?

— Non una parola. Dev'essere accaduto qualcosa mentre io ero in viaggio in

Oriente.

— Chi sono i suoi amici più intimi?

Scossi la testa. — Non lo so. Non l'ho mai sentita parlare di qualcuno in particolare. Non andava molto in giro.

— Questo non è normale — replicò lui. — Tutte le ragazze se ne vanno a spasso.

— Comunque, io non ne so niente.

— Eravate intimi?

— Non fino al punto che pensate voi — risposi senza esitazioni.

Panzer sghignazzò in modo irritante. Lottai per dominare la mia irritazione. Quell'uomo era una nullità, un bue col cervello di una zanzara. Ma soffocai il desiderio di dirglielo in faccia.

Scricciolo mi fissò con uno sguardo assorto, poi all'improvviso mi chiese: — Chi è Fallon?

— Fallon?

Senza sapere perché, mi sentii stupito. Cosa c'entrava quel nome con Mark e Ann? Frugai nella memoria, ma non trovai niente. — Non saprei — risposi interdetto.

— Non avete mai sentito pronunciare quel nome dalla dottoressa?

— Mai. — Gli ricambiai freddamente lo sguardo. — Perché?

— Non sono affari vostri, Blake.

— Sto cercando degli indizi — gli ricordai. — Come posso collaborare se vi rifiutate di informarmi? — Era un ragionamento logico, e lui lo sapeva bene. L'espressione indecisa della sua faccia mi fece capire che aveva ordine di

chiedere informazioni, non di darne. Viveva in un mondo pieno di segreti, dove tutto entrava e ben poco usciva. Una situazione tipica non solo dell'UPS e della Sezione L in particolare, ma dell'intera gerarchia governativa. Per qualche incomprensibile motivo, i cittadini non dovevano sapere.

Era una filosofia autodistruttiva, ma gli uomini che la propugnavano raramente sembravano rendersene conto. In quel momento mi ricordai del circolo chiuso di Ann.

Guardai Panzer. I suoi lineamenti avevano un'aria stupida, che descriveva molto bene la sua mente. Tuttavia non dovevo lasciarmi influenzare da pregiudizi: in quanto agente della Sezione L, apparteneva certo al fior fiore dell'UPS. Tuttavia non riuscivo a raffigurarmelo se non come una forza bruta, un bestione pronto a bruciare la vittima col laser al minimo cenno di un tipo come Scricciolo. Comunque, mi sarei occupato di lui più tardi.

— Vi dirò quel tanto che vi possa servire — disse Scricciolo bruscamente. — Fallon ha chiamato per visifono la Willett, passando attraverso il quadro di commutazione dell'università, nel tentativo di tagliarci fuori.

— Non siete riusciti a intercettare la chiamata?

— Sì, ma quando siamo arrivati là lui se n'era già andato. E anche lei. Devono aver preso il volo in pochi minuti.

— Quand'è successo?

— Parecchi giorni fa.

— Da dove chiamava?

— Da Winnetka. — Gli occhi dell'agente si fissarono sulla mia faccia. — Poco prima che Martin Wister venisse ucciso.

— Dio mio, voi pensate…

— Che Fallon abbia ucciso Wister? Sì. Credo proprio di sì.

Stavo per replicare, ma subito mi interruppi, bloccato dall'orribile idea che si nascondeva nella mente di Scricciolo. Per quanto assurda, era proprio adatta a persone come lui. Glielo leggevo negli occhi, sulle labbra tese. Aspettai che la traducesse in parole, e infine si decise a farlo.

— Sono certo che Fallon e Mark Randall siano la stessa persona.

— Non è possibile!

— Perché no?

— Rendali era il protetto di Martin Wister. Perché avrebbe dovuto uccidere un uomo a cui doveva tanto?

— Forse per cancellare le proprie tracce, per impedirgli di rivelare qualche segreto. Non vi sembra abbastanza coerente?

— Non lo pensereste, conoscendo Randall.

— Lo conoscete così bene? — Le sue labbra si incresparono leggermente, divertite.

— Per sentito dire — risposi alla fine. Era una spiegazione poco convincente, e ce ne rendevamo conto tutt'e due. Nel tentativo di rimediare, domandai subito: — Che cosa le ha detto?

— Le disse che l'aspettava, ecco tutto. Non precisò né l'ora, né il luogo, tutte cose che rivelano il loro grado di preparazione. — I suoi occhi mi fissarono ironici. — A quanto pare, la vostra amica vi ha messo in naftalina.

— Cose che capitano. Qual era il nome di battesimo di Fallon?

— Non l'ha detto.

— Ha tutta l'aria di essere un nome in codice — commentai. —

Probabilmente non lo userà più.

— Credete? Quell'uomo era Mark Randall. Potete accettarlo come un fatto dimostrato. Solo non si aspettava che il visifono fosse sotto controllo. Se aveva bisogno di un nome in codice, perché scegliere Fallon? Smith sarebbe stato assai più innocuo. Una volta tanto, ha fatto uno scivolone, Blake. Sono certo che quello è il nome sotto cui si nasconde.

— Potrebbe cambiarlo ancora.

— Non è poi tanto facile. Ci vuol tempo per costruirsi una cornice che sia accettabile dal centro dei computers.

— Ci devono essere migliaia di Fallon — dissi guardingo.

— Decine di migliaia in tutto il paese — convenne lui. — Ma noi lo beccheremo. Si tratti di Randall, Fallon o qualsiasi altro, alla fine lo prenderemo.

— Ne sono certo. — Non mi piaceva dargli ragione, ma non era ancora arrivato il momento di tirargli un calcio in faccia. Chissà se mi sarebbe mai stato possibile levarmi quella voglia! Un pensiero nascosto in un recesso della mia mente si fece avanti, e domandai: — Se sapevate già tutto questo l'altra volta che ci siamo visti, perché mi avete lasciato andare fino alla casa di Ann Willett?

— Le vostre reazioni sono molto interessanti.

— Sono un tipo sospetto, è questo che volete dire?

— La vostra gita laggiù ha dimostrato che non eravate al corrente della sua fuga.

— Certo che non lo sapevo! — sbottai.

— È questo che rende la cosa interessante. — Mi guardò sorridendo e soggiunse: — Ora il quadro è notevolmente cambiato.

— In che modo?

— Prima ricercavamo Randall per appropriazione indebita di fondi governativi, ora invece lo ricerchiamo per omicidio.

— Non posso credere che abbia fatto una cosa simile!

— Forse è perché non volete crederci? — Scricciolo fece un gesto e, per la seconda volta in quel giorno, vidi la coppia andarsene in silenzio dal mio appartamento. Quando la porta si chiuse alle loro spalle, mi accasciai su una sedia. La mia mente era in tumulto. Senza dubbio ero ancora sospettato. Ma persino questa preoccupazione era inferiore all'angoscia che provavo per Mark e Ann.

Cercai di mettere insieme le tessere del mosaico.

Fallon, che poteva essere stato Mark Randall, si trovava a Winnetka poco prima della morte di Martin Wister. Non vedevo alcun motivo perché Scricciolo avesse dovuto mentire su questo punto. Tuttavia, questo non dimostrava che Fallon avesse ucciso il vecchio. E neanche chiariva se Fallon fosse Mark Randall. Ma io sapevo che lo era davvero.

La telefonata ad Ann e la sua immediata scomparsa mi avevano convinto, così come avevano convinto l'agente della Sezione L.

Scricciolo era sulla buona pista, ma aveva appositamente alterato i fatti. Mark Randall, alias Fallon, doveva essere passato da Wister per dirgli addio. Forse l'aveva avvisato prima, proprio come me. Poi si era congedato da Martin, in tempo per evitare gli agenti dell'UPS. Oppure i saluti li aveva fatti per visifono. In entrambi i casi, quella chiamata aveva firmato la condanna a morte dello scienziato.

Quella ricostruzione logica mi richiamò uno squallido sorriso sulle labbra. Ci vedevo un espediente per trasferire la colpa dell'assassinio di Wister dalle mie spalle a quelle di Mark Randall. Comunque, poteva anche essere andata così. Tutto era possibile. Io, però, ero certo che a premere il grilletto fosse stato uno degli uomini senza volto della Sezione L. E quella, forse, era anche l'unica certezza di Scricciolo. Più in là, non riuscivo a vedere. Nell'insieme, era stata una giornata intensa.

Ma non era ancora finita. Me ne accorsi quando, a tarda sera, ricevetti una telefonata da Ed Carmody. Mentre la sua faccia si delineava sullo schermo, mi sentii teso e preoccupato.

— Spiacente di disturbarvi tanto presto, Joel. — Quell'esordio così delicato non gli era abituale.

— Sputate l'osso — dissi.

— La faccenda di cui stavamo discutendo stamattina… — e mi sbirciò con uno sguardo obliquo.

Il pensiero che certo qualcuno ci stava ascoltando mi fece rabbrividire. Probabilmente me lo lesse in faccia, perché aggiunse in fretta: — Mi riferisco alla rubrica dei *Grandi Nomi della Scienza.*

— Già — risposi, tirando il fiato.

— Ci ho ripensato. Credo che dovreste continuarla.

— Il mercato per quel genere di cose è rischioso — risposi cautamente.

— Lo so, Joel. — Esitò. — Ma Harvey voleva così. Credo che dobbiamo almeno questo alla sua memoria.

— Non credo che riuscirei a collezionare tutti i nomi importanti che ci vogliono. Alcuni di quegli uccelli sono difficili da acchiappare.

— Non c'è fretta. Potete fare con comodo.

— Se proprio lo desiderate… — Provavo riluttanza, senza sapere il perché. Quando Harvey mi aveva dato il via, mi ero sentito contento, ma Carmody me la metteva sotto forma di un ordine. Non tanto per le parole, quanto per la forza del tono.

— A proposito, il consiglio d'amministrazione mi ha eletto — disse Carmody.

— Congratulazioni, Ed.

— Non sarà facile occupare il posto di Sinclair.

— Siete in grado di farlo — dissi in tono incoraggiante.

— Ho bisogno di tutta la vostra collaborazione.

— Siate certo che l'avrete.

— Mi date coraggio, Joel. A proposito, se vi imbattete in qualche personaggio davvero importante, fatemelo sapere.

Inghiottii amaro, pensando che chi stava ascoltandoci avrebbe dovuto essere un deficiente per non capire l'allusione. Mi affrettai a rassicurarlo, tanto per farlo smettere di insistere sull'argomento. Poi, dopo poche altre parole di circostanza, interruppi la comunicazione e lo schermo si spense.

Rimasi lì seduto per un po', angosciato. Perché Ed aveva deciso improvvisamente che dovevo occuparmi de! caso Randall?

L'interrogativo mi tormentava. Il fatto che Harvey l'avesse voluto non c'entrava affatto. Non era una questione di sentimento.

Non capivo perché si mettesse il cappio al collo di sua spontanea volontà. Agiva forse per ordine della Sezione L? Poteva essere. In tal caso, la testa nel cappio ce *V* avrei messa io.

Comunque non mi dispiaceva. Sapevo che avrei ugualmente seguito quella faccenda, a prescindere da Carmody o da altri. E non era soltanto per Mark e Ann che lo facevo.

Era soprattutto per me.

Durante l'anno seguente ritornai almeno sei volte alla casa appollaiata come un uccello sopra l'altura, e ogni volta la trovavo ugualmente solitaria e deserta, pervasa da un'atmosfera di morte, come se fosse stata costruita sopra un terreno proibito. E forse lo era davvero.

Non so perché mi ostinassi a tornarci, so solo che nutrivo una speranza segreta, una speranza che andava facendosi sempre più tenue.

Quel silenzio pesava sulla mia anima come una maledizione.

Per tutto l'anno non rividi più Scricciolo né Panzer, tuttavia sentivo che non erano mai troppo lontani. Anche quando viaggiavo intorno al mondo, la certezza di essere sorvegliato mi ossessionava. Non riuscivo a togliermela di dosso.

Per un po', annaspando in un mare di presentimenti, seguii con ansia ogni notiziario trasmesso dalla radio, aspettandomi di udire la notizia fatale: *Famoso scienziato si uccide.* Spaventosi incubi notturni, in cui vedevo il corpo di Mark bruciato dal laser e abbandonato sul pavimento, mi facevano svegliare di soprassalto urlando, madido di sudore. Oppure erano i miti occhi azzurri di Scricciolo che mi fissavano di sotto le sopracciglia bianche. E questo, in un certo senso, era anche più spaventoso.

Trovavo strano che nei miei incubi mi apparisse sempre lui, invece del suo grosso collega. Forse era perché consideravo Panzer una forza bruta, un tipo che agiva soltanto per ordine degli altri. Scricciolo, invece, doveva essere il cervello. Sapeva prevedere, ragionare, programmare. Il cervello è mille volte più potente e pericoloso dei muscoli.

Col tempo gli incubi scomparvero.

A poco a poco ripresi la mia vita normale. Nuova Zelanda, Cina, Borneo, Siberia. I paesi mi sfrecciavano sotto, mentre io peregrinavo senza sosta. Passò un anno e poi un altro ancora. Arrivò il terzo. Di quando in quando mi domandavo dove potessero essere Mark e Ann: qualche volta brindavo segretamente alla loro salute.

Ogni tanto, la sera, mi sembrava di udire, portato dal vento, il gemito di un violino.

Strano a dirsi, le visite dei due agenti segreti mi mancavano. Il vederli mi

dava un certo senso di sicurezza. Invisibili, erano assai più pericolosi. L'antico detto afferma che l'ignoto spaventa più di quello che è conosciuto. L'uomo, in genere, sa affrontare le cose che vede.

Un mattino mi svegliai con una sensazione di libertà nuova. Il peso che mi opprimeva era scomparso. Capii istintivamente che i miei guardiani se n'erano andati. Gli uomini senza volto, che controllavano ogni mio spostamento e registravano tutte le mie parole, erano improvvisamente spariti. Perché?

La paura mi sommerse un'altra volta. Mi precipitai al visifono e chiesi una sintesi delle notizie più importanti. *Gigantesco asteroide trasportato felicemente nell'orbita terrestre. Settanta morti per il crollo di una cupola marina. Violento sisma…* Il riassunto terminò senza che fosse pronunciato il nome di Randall, e respirai di sollievo. Se gli fosse capitato qualcosa, lo si sarebbe saputo. Ne ero certo. L'UPS avrebbe dato rilievo al fatto, se non altro per dimostrare che non conviene mettere le mani sui soldi del governo.

Tuttavia sapevo che l'inseguimento non era ancora finito. L'UPS

l'avrebbe continuato in silenzio, senza dare nell'occhio, per decenni, se necessario. Sapevo di agenti che passavano tutta la vita a seguire un singolo caso. E quasi sempre si trattava di delitti contro il governo. In qualunque posto Mark e Ann si fossero rifugiati, potevano essere certi che Scricciolo era sulle loro tracce. A meno che avessero trovato la porta che dava nel loro universo alternativo.

Era un'eventualità che non potevo scartare.

Evidentemente non ero più considerato un tipo sospetto. Forse Scricciolo si era convinto che, a prescindere da quello che potevano essere stati Mark e Ann per me, i miei rapporti con loro erano ora definitivamente troncati. O forse era una manovra per ingannarmi e indurmi a fare una mossa sbagliata. Oppure la Sezione L era occupata a controllare tutti i Fallon del mondo, uno per uno.

Qualche tempo dopo, durante una mia visita a New York, Carmody mi chiese

all'improvviso se tenevo ancora gli occhi aperti per scovare Mark Randall. Benché la domanda fosse stata fatta con noncuranza, i miei nervi si tesero istintivamente.

— È svanito nel nulla — risposi.

— E la ragazza?

— Vado a dare un'occhiata alla casa, ogni tanto.

— Non posso credere che riescano a farla franca.

— E perché no?

— Non ci si può spostare senza inviare i dati alla rete dei computer.

Uno di questi giorni verrà denunciato un errore, e li pescheranno.

— Si sono ridotti a tener d'occhio il computer, quelli dell'UPS?

— Non saprei — rispose con un sorriso impacciato.

Distolsi lo sguardo dalla sua faccia, mentre qualcosa mi opprimeva il cuore. Mi sembrava di cattivo augurio che Carmody avesse ripreso quell'argomento. Mark si rendeva conto che la Sezione L non aveva abbandonato la caccia, oppure avrebbe diminuito le precauzioni pensando che, col tempo, i segugi avessero perso le sue tracce? Guardai di nuovo Carmody, cercando di indovinare che cosa avesse in mente. La sua espressione non mi disse alcunché.

Lasciai il suo ufficio perplesso. Se era umanamente possibile, dovevo avvertire Mark che la caccia continuava, instancabilmente.

Tuttavia non volevo compromettermi un'altra volta, dopo quanto mi era già capitato. Chi mi costringeva a ficcarmi ancora nei guai? Il vigliacco e l'eroe lottavano dentro di me. La lotta si concluse con un pareggio. Ma com'era possibile che un gigante della statura di Mark, e per di più con i capelli rossi, svanisse nel nulla senza lasciar traccia? Questo era l'interrogativo che più mi

lasciava perplesso.

Nei mesi che seguirono, continuai a pensare a Randall. Non che facessi qualcosa per ritrovarlo… mi ripetevo che il mondo era troppo grande, troppo affollato, e che le mie risorse erano davvero troppo limitate. Se gli agenti della Sezione L non riuscivano a scovarlo, che cosa avrei potuto fare io? Tuttavia aspettavo e osservavo.

Poi, a Londra, accadde un fatto imprevisto.

Stavo bevendo al *Club degli Esploratori,* ospite di un editore di quella città, quando sentii pronunciare il nome di Fallon. Mi girai di scatto. Un tipo asciutto, con una faccia e la pelle color del cuoio conciato, stava chiacchierando con un amico al bar.

— Fallon? — dissi, troppo stupito per ricordarmi delle regole più elementari di educazione. Quello guardò dalla mia parte.

— Sì, un minatore della Luna — disse. — Ci siete stato lassù?

— Molto tempo fa. Potreste dirmi che aspetto aveva?

— Un tipo ben piantato, alto due metri almeno. Lavorava nella miniera del cratere Arzachele. A est del Mar delle Nubi — spiegò.

Un minatore! Lo fissai, con la mente in tumulto. — Che cosa sapete di lui?

— Non molto. Stavo appunto raccontando al mio amico che sollevò una roccia gigantesca dalla pista dove stavano per arrivare a gran velocità carrelli carichi di materiale grezzo. Ce la fece all'ultimo momento. Naturalmente la forza di gravità è molto più debole, lassù, solo un sesto di quella terrestre, ma è ugualmente un'impresa sovrumana.

Allora io ero con la Società Mineraria Baker, nella sede centrale, alla Baia del Centro. Lui…

— Aveva i capelli rossi?

— Rossi? Non potrei dirlo. — Si accarezzò il mento. — Anche sotto le cupole e nei pozzi a tenuta stagna, si indossano, per precauzione, le tute pressurizzate. Durante il lavoro si apre la visiera dell'elmetto. Ma forse sapete già tutto questo, vero? — Mi lanciò un'occhiata poco convinta.

— Non sono mai stato nelle miniere — confessai. — Era sposato?

— Be', questo proprio…

— Avevo un amico chiamato Fallon. Scomparve parecchi anni fa —

mi affrettai a spiegare. — Era un tipo gigantesco, più o meno della statura che avete detto voi, e coi capelli di fuoco. Sua moglie si chiamava Ann.

— Non potrei dire… — Scosse la testa. — Quelle colonie di minatori formano un mondo a parte. Per essere sincero, non mi avvicinai mai agli alloggiamenti, ma ne sentii parlare molto. Sui minatori si raccontano storie da far accapponare la pelle.

— Avete parlato con lui?

— Non ce n'era motivo. Come vi ho detto, lavoravo alla sede della società, nella Baia del Centro, e solo occasionalmente andavo alla miniera per controllare le richieste di materiale. Ero sempre di servizio.

Però, posso dirvi una cosa: solo la feccia degli uomini finisce sulla Luna.

— Mi diede un'occhiata e continuò: — Mai sentito parlare delle miniere dell'Oceano delle Tempeste?

Un brivido mi corse lungo la schiena. Eccome se ne avevo sentito parlare! Situate nella squallida desolazione che caratterizzava l'orlo occidentale della faccia visibile della Luna, erano il simbolo dell'orrore e della paura. Soltanto gli individui peggiori o i più disperati rispondevano alle offerte di lavoro delle società e firmavano l'ingaggio. Pochi, per non dire nessuno, tornavano indietro. Riuscivo soltanto a immaginare l'inferno che l'uomo aveva creato in quel posto terribile. La mia faccia doveva riflettere i miei pensieri, perché lo

sconosciuto aggiunse: —

Arzachele non è poi così brutto, anche se non è un paradiso.

— Era… — mi interruppi bruscamente. Non volevo saperne di più.

Ringraziai l'uomo e me ne andai. Mark Randall, minatore sulla Luna! La mia fantasia vedeva le pareti nude del cratere Arzachele, che si levavano spettrali contro un cielo nero e vuoto. Rabbrividii al pensiero di quello che doveva essere quella colonia. Dio mio, e Ann?

Era pazzesco, ma possibile. Una colonia mineraria sulla Luna era proprio l'ultimo posto in cui sarebbero andati a cercarlo. Neanche la rete del computer poteva sfiorarlo, lassù. Arzachele, un luogo solitario, sperduto nei cieli. Ma non troppo lontano, per me.

Due ore dopo ero su un jet a propulsione atomica, diretto a New York.

I viaggi spaziali non mi sono mai dispiaciuti.

A parte il disagio dovuto alla mancanza di spazio e all'assenza di peso, so apprezzare la pace e la solitudine, il senso di libertà da tutte le cose. Le stelle, anche attraverso gli oblò, sono sempre stupende da contemplare.

Per eliminare gli enormi motori necessari a spingere le grosse navi verso l'alto durante i primi due o tre chilometri, quando la gravità è al massimo, esse vengono costruite in orbita, con pezzi prefabbricati, trasportati da navette spaziali. Queste navi non toccano mai la superficie di un pianeta, ma operano da un'orbita all'altra. Piccoli aerei-traghetto fanno il resto. Comunque, rimane sempre il problema assillante di come entrare in orbita.

Un problema particolarmente spiacevole.

L'aereo di collegamento speciale su cui ero riuscito a scroccare un passaggio, grazie alla mia qualifica di giornalista, era un velivolo di dieci posti, con la fusoliera appuntita come un ago e le ali ampie a geometria variabile. Destinato al trasporto passeggeri o a carichi di poco peso, aveva un'aria quasi fragile.

Stavo giusto pensando a questo, quando l'urlo del motore diventò un gemito acuto e la pista cominciò a fuggire sempre più rapidamente sotto la fusoliera. Era l'attimo in cui sudavo sempre abbondantemente. Poi la pista scomparve, e le città sparpagliate nel Nevada fuggirono sotto di noi. Mentre l'aereo accelerava puntando verso il cielo, le ali cominciarono lentamente a ripiegarsi. Quando raggiungemmo la stratosfera, l'aereo sembrava una freccia.

Nell'aria sempre più rarefatta, i motori rombavano con un suono che sembrava un sussurro, un fruscio. Il cielo cominciò a farsi scuro, e ad assumere una lucentezza di velluto. Sotto di noi, lontano, una linea di nuvoloni nascondeva l'occidente.

Il suono basso e continuo dei turbogetti svanì e fu seguito da un breve silenzio prima che gli autoreattori si facessero sentire con la forza di

un'esplosione. L'areo vibrò e fece un balzo in avanti. Io rabbrividii, nonostante gli altri passeggeri restassero completamente indifferenti. La maggior parte di loro dovevano essere astronauti.

A Mach 9 o 10 circa, ci fu un temporaneo rullio, mentre il pilota apriva le prese d'aria dinamiche. Mentre l'aria rarefatta veniva succhiata nel ventre dell'aereo, le molecole di ossigeno venivano separate, liquefatte e immagazzinate per essere usate come ossidante per i razzi a idrogeno liquido che dovevano farci superare la tappa finale per entrare in orbita.

Guardai davanti a me. A Mach 15 circa, il fruscio degli autoreattori morì, lasciando un silenzio assoluto che in me era sempre associato all'idea di spazio. Un silenzio che mi faceva capire quanto fosse rumoroso il mondo che avevo lasciato, perfino le vastità remote del deserto al crepuscolo. Là, almeno, minuscole creature si muovevano nella sabbia.

Il Sole, a oriente, era un disco di luminosità intollerabile, che spiccava senza raggi contro la notte scura, ancora priva di stelle. Quel vuoto inimmaginabile faceva male agli occhi. Guardai giù di nuovo. La Terra era lontana.

Il viaggiatore seduto accanto a me chiuse gli occhi e cominciò a russare in sordina. Quel suono mi irritò parecchio, forse perché contrastava con il mio disagio. Osservando i suoi abiti rustici e i lunghi baffi, mi consolai pensando alla figura che avrebbe fatto a un cocktail, tra ospiti importanti.

Improvvisamente si udì il fastidioso gracchiare dell'altoparlante della cabina.

Dieci secondi all'accensione dei razzi abbaiò una voce. Con gli autoreattori fermi, l'aereo planò in volo balistico. La cabina fu pervasa da un gemito sordo, mentre le pompe mescolavano idrogeno e ossigeno nelle camere di combustione. Mi preparai alla scossa finale.

Il combustibile si incendiò e la reazione fu istantanea. L'aereo fece un balzo in avanti con una forza che mi spiaccicò contro lo schienale della poltrona. Per un attimo fui preso dalle vertigini e sbattei le palpebre per cercare di vederci meglio. Mi pareva di cavalcare un bengala.

Poi l'aereo, ora in volo automatico, si scagliò verso lo spazio orbitale, seguendo una rotta programmata.

Dapprima la vista dell'astronave mi riempì di riverenza. Aveva l'aria di una grossa balena chiazzata, che nuotasse verso di noi nell'oscurità.

Questa era un'illusione, naturalmente, perché eravamo noi a muoverci. Il pilota aveva ripreso il comando dell'aereo, e stava compiendo manovre complicate per effettuare il rendez-vous.

Anche se l'astronave era brutta e segnata dagli urti di micrometeoriti, fui contento di attraversare la camera stagna e di salire a bordo. Malgrado l'imponderabilità, quella grossa carcassa dava una sensazione di solidità assai maggiore del velivolo da cui provenivo.

Il breve balzo verso la Luna, sessantotto ore per la cronaca, mi aveva dato il tempo di riflettere. Dapprima Ed Carmody si era opposto a quel viaggio: non ci vedeva niente che valesse la pena di riferire in un servizio. Ma io avevo insistito finché aveva ceduto. Anzi, si era dimostrato entusiasta. Ripensandoci, mi chiesi se avesse sospettato il vero scopo del mio viaggio. Quell'eventualità mi fece sudar freddo, e continuai a rimuginarla fino al momento dello sbarco.

Finalmente l'astronave rollò e vibrò sotto l'azione dei razzi frenanti, mentre scivolava verso un'orbita che passava sopra il margine della Luna. La superficie sottostante appariva irregolare e distorta, un'aspra accozzaglia di bianchi e neri. L'occhio quasi circolare del Mare delle Crisi mi fissò come un presentimento. Montagne contorte strisciavano sulla crosta senza vita, orlando i mari nudi e spaccati di quella Terra di Giammai. Coni maestosi gettavano ombre nere su pianure funeree.

Entrammo in orbita sopra un braccio frastagliato del Mare della Tranquillità e puntammo a occidente, verso la Baia del Centro, che si trova proprio in mezzo alla faccia visibile del pianeta. Nella baia viveva anche la comunità lunare più numerosa, per lo più alloggiata in vaste caverne e in gallerie scavate nella roccia indurita dal fuoco atomico.

Era difficile credere che il passaggio desolato che fuggiva sotto di noi fosse solo il cortile posteriore della Terra. Le frontiere stavano molto più in là di Marte, sui satelliti gelati di Giove e di Saturno. Ma la Luna era già troppo primordiale per i miei gusti. Uno scenario da tragedia.

L'enorme cratere Copernico scivolò via sulla nostra destra e il vasto Oceano delle Tempeste si avvicinò veloce. Ebbi l'impressione di una pianura squallida, rotta qua e là da ruscelli, crateri sparsi e montagne distorte. Così piatta e segnata, aveva l'aria del fondo di un lago prosciugato, cotto dal sole di un deserto. Era impressionante pensare che la temperatura diurna di 130°C cadeva quasi istantaneamente a — 150°C

appena scendeva la notte, o quando si passava dalla luce del sole all'ombra gelida.

Il terminato re, la linea che separa la notte dal giorno, si avvicinava a tutta velocità. Formava un confine seghettato attraverso monti e pianure, segnava l'inizio della faccia scura della Luna, macchiata dal debole chiarore della Terra.

Attraversando questa fascia invisibile, il capitano prese accordi per il rendez-vous con i traghetti.

Non li vidi alzarsi in volo. Arrivarono, dopo altre due orbite, come una dozzina di goffi scarafaggi dalle molte gambe e dal ventre metallico rigonfio. Sciamavano verso di noi nella notte lunare. Le loro luci di posizione rosse e verdi facevano bella mostra di sé contro le stelle. Uno ad uno, si avvicinarono all'astronave, e il carico venne trasferito.

Quell'operazione riempì la vecchia carcassa di tonfi e scricchiolii che mi facevano trattenere il fiato.

La discesa, come al solito, fu per me qualcosa di terribile, anche se l'equipaggio sembrava non risentirne affatto. Una cosa sola giocava in nostro favore: l'assenza di perturbazioni meteorologiche. Vi era soltanto la forza d'inerzia del traghetto, la debole gravità lunare, la forza contrastante dei razzi frenanti del nostro veicolo, tutti fattori assolutamente prevedibili, come mi

era stato detto. Ma la mia mente di cronista conservava, nei suoi ricordi, almeno una dozzina di rapporti su aerei che erano andati a schiantarsi sulla superficie lunare, causando la morte di tutti i passeggeri e dell'equipaggio. La faccia rugosa della Luna conservava, qua e là, come i bassifondi su cui un tempo si arenavano dei marinai imprevidenti, le ossa calcinate che parlavano di quelle tragedie.

Non era un pensiero rassicurante.

L'occhio circolare del Mare delle Crisi ci passò sotto di nuovo, seguito dalla Palude del Sonno e dal letto piatto del Mare della Tranquillità. Mentre i rilievi centrali si avvicinavano a gran velocità, i razzi si accesero con uno scoppio.

L'aereo scese in picchiata sotto l'azione dei razzi frenanti, e le cupole lontane della Baia del Centro ci vennero velocemente incontro.

Avevano l'aria di bolle d'argento sopra un manto grigio. Alcune torri radio e radar si protendevano verso l'alto da una catena montuosa vicina, e le monorotaie partivano dal centro verso l'esterno come raggi d'argento. Una serpeggiava in direzione del cratere Arzachele, a sud.

L'altra si inoltrava nel deserto a occidente, verso l'Oceano delle Tempeste.

Improvvisamente vidi la superficie lunare precipitarsi verso di me.

Alcuni veicoli 'da carico a ruote, con pneumatici a bassissima pressione, uscirono da una camera stagna, avanzando verso la piattaforma di atterraggio con grazia elefantesca. Il traghetto si fermò, equilibrandosi sul suo ago di fuoco. Poi incominciò a scendere velocemente.

Gli ultimi secondi furono veramente interminabili.

La Baia del Centro possedeva un albergo. Situato in una galleria, accanto alle caverne scavate dall'uomo e che servivano da deposito centrale, era costituito da una serie di cubi di plastica allineati contro le due pareti. All'imboccatura della galleria, un'insegna lo annunciava col nome di *Riposo del viaggiatore.*

Il cubo che mi assegnarono era dotato di una cuccetta ribaltabile contro la parete, di un tavolo molto segnato e di una sola sedia.

L'illuminazione era a gas fluorescente. Non era certo lussuosa, ma sufficiente.

Ripulitomi, tornai allo scalo centrale. Tutto risuonava di rumori soffocati, che riempivano l'aria come un fruscio di foglie autunnali mosse dal vento.

Camminai con circospezione finché riuscii a prendere confidenza con la diversa gravità, e solo allora mi mossi più liberamente. Malgrado tutto, avevo voglia di ridere. La vita sulla Luna, anche se poteva svolgersi soltanto in piccole aree chiuse ermeticamente, dava una sensazione di libertà difficilmente sperimentabile sulla Terra. Forse perché la Luna era ancora un posto da pionieri, dove ogni uomo veniva giudicato a seconda del proprio valore personale. Individuata la stazione della monorotaia, prenotai un passaggio per Arzachele. Dopo tornai nella mia stanza per concedermi un più che meritato riposo.

Dieci ore dopo, seduto in una tozza cabina sospesa a un cavo sopra la mia testa, attraversai una camera stagna e imboccai un tunnel che saliva verso l'esterno uscendo sulla squallida superficie lunare. La cabina aveva l'aria di una lunga scatola rettangolare. Per un terrestre, era difficile rendersi conto che, su un pianeta senza atmosfera, dove l'aerodinamica non ha alcuna importanza e la gravità è trascurabile, la geometria della costruzione tiene conto quasi esclusivamente dell'uso a cui deve servire il veicolo. Funzionale, era la parola adatta.

Viaggiavo solo con l'operatore, seduto sulla panca di plastica. Il resto della vettura era pieno di imballi che contenevano, credo, i generi di prima necessità e gli attrezzi per la comunità mineraria.

La cabina attraversò una catena montuosa, dirigendosi verso il cratere Mosting, poi sfrecciò sopra la superficie tormentata e, attraversata una gola tortuosa, entrò nel cratere Tolomeo. Sopra di me, le cime irregolari si tendevano disperatamente verso il cielo. Dopo un'altra catena, il veicolo si diresse verso un braccio del Mare delle Nubi, puntando sulla Parete Diritta, una delle anomalie lunari che gli scienziati stanno ancora cercando di

spiegare.

Osservavo il paesaggio della Luna che scorreva, sotto di me, cercando di non pensare. Ottimista per natura, tendo sempre a minimizzare gli elementi negativi. Ma in quel viaggio non ci riuscii. Da qualsiasi parte considerassi la situazione, avevo sempre il sentore di un disastro incombente. La Luna doveva essere diventata una trappola senza scampo per Mark.

Ma non ero preoccupato soltanto per Randall. Ero certo che anche Ann fosse con lui. Chissà se, posta davanti a un'alternativa, la donna non avrebbe cambiato idea. Sentivo che non l'avrebbe fatto. L'avventura, per lei, aveva un fascino irresistibile. Del resto, la capivo. I sogni, le fantasie, la curiosità insaziabile di conoscere sono magneti che attraggono l'uomo possentemente, segnandogli la strada, spesso contro la sua volontà.

Non potevo credere che Mark le avesse permesso di accompagnarlo, se non fosse stato certo di poterla proteggere. Ma come sfuggire alla Sezione L? Alla fine, magari tra molto tempo, li avrebbero presi. Non c'erano dubbi.

La cabina svoltò all'improvviso e imboccò un'altra gola tortuosa. La monorotaia si tuffava contorcendosi, poi risaliva attraverso una bizzarra foresta di roccia che si stendeva nuda e crudele sotto il cielo lunare.

Quello scenario doveva essere cambiato molto poco dall'inizio dei tempi.

Improvvisamente il veicolo uscì all'aperto. Davanti si allargava la depressione circolare del cratere Arzachele. Un cartello annunciava: *Società mineraria Baker*. *Piantato* lì, dove a parte qualche turista occasionale che passava veloce nessun occhio umano poteva vederlo, svettava squallido, dal picco più alto della catena, simbolo del bisogno dell'uomo di gridare all'universo intero le proprie imprese.

Lo squallore desolato del paesaggio era terribile. Guardando il groviglio di rocce e la pianura di un grigio funereo, rabbrividii. Ann doveva condurre una vita durissima. Era possibile che fosse felice? Una domanda che mi preoccupava moltissimo.

A un tratto rocce e cielo scomparvero, mentre la cabina si tuffava in una galleria in discesa. Nello stesso momento comincia a decelerare.

Poi, nell'oscurità, ammiccarono alcune luci rosse. Ancora qualche istante e il veicolo si fermò per aspettare che le enormi porte di una camera stagna si spalancassero. Poi avanzò di nuovo, lentamente.

— Fine della corsa — disse l'operatore, parlando per la prima volta.

L'ispettore della Baker era un tipo grosso, con ispidi capelli bruni e la pelle scura dello spaziale. Annuì, compiaciuto, quando gli spiegai che stavo scrivendo un articolo sulla Società a Responsabilità Limitata per la Dinamica Solare, di cui la *J Baker Mineraria* era una consociata. Si comportò con grande gentilezza.

— I miei servizi sono a vostra disposizione — tuonò cordialmente.

— Chiedete pure tutto ciò che vi occorre, signor Blake. —

Dimenticando che esisteva un opuscolo pubblicitario illustrativo, si lanciò con entusiasmo in una breve storia della Società, dei suoi prodotti e della sua velocità di espansione. Registrai i dati, tanto per buttargli un po' di fumo negli occhi. A sentir lui, c'era da domandarsi perché tutti non si precipitassero a lavorare in un posto paradisiaco come il Cratere Arzachele.

— A proposito — dissi, approfittando di una brevissima pausa —

ho sentito dire che tra i vostri operai avete un tipo di nome Fallon.

— Fallon? — ripeté aggrottando la fronte.

— Un ex manovale — spiegai. — Un tipo enorme, alto più di due metri.

— Ah, quello! — la faccia gli si illuminò all'improvviso. — È il Rosso. Perché vi interessa? — domandò, guardandomi con aria interrogativa.

— Pensavo che sarebbe stato un inizio per l'articolo risposi. —

L'uomo più forte del mondo compie il lavoro più pesante della Luna! o qualcosa del genere.

— Bello — disse lui. — Però c'è un guaio. Non è più con noi.

— Davvero? — Mi sentii agghiacciare.

— No. Ha firmato l'ingaggio per le miniere dell'Oceano delle Tempeste.

— L'Oceano delle Tempeste? — ripetei stupefatto. — E perché?

— E chi lo sa! — Si strinse nelle spalle. — Qui si sta bene.

Condizioni di lavoro e di vita eccellenti. Abbiamo molti vantaggi.

— Eppure, dev'esserci una ragione — insistei.

— Non è insolito che un uomo voglia autodistruggersi signor Blake.

Ne ho visti molti così.

— Quando è partito?

— Parecchi giorni fa. — Dal suo tono si capiva chiaramente che aveva accantonato quella faccenda così banale. Mi domandai quanti uomini avessero lasciato volontariamente quell'inferno per un altro peggiore.

— E sua moglie? — domandai all'improvviso.

— Sua moglie? — Inarcò le sopracciglia, poi attraversò la stanza e consultò un piccolo archivio. Il cuore mi martellava in petto, mentre aspettavo. Finalmente tornò. — Infatti ha moglie. Strano. Generalmente tutti gli uomini vengono qui soli.

— È partita con lui?

— Certo. Probabilmente sono ancora allo scalo centrale.

— Nella Baia del Centro?

— Dovrà sottostare ad alcune formalità. — Sorrise cinicamente. —

La legge stabilisce un esame fisico, un controllo dei dati e cose del genere.

Il resto della nostra conversazione fu insignificante. Dopo acconsentii a una guida di accompagnarmi nelle profondità di gallerie e caverne buie, dove gli uomini, simili a talpe, scavavano sempre più profondamente nelle viscere del pianeta, ricche di minerale metallifero.

Non mi sarei certo preso la briga di visitare quel posto se non avessi dovuto aspettare per il viaggio di ritorno.

Benché la mia guida mi assicurasse che le miniere erano a tenuta ermetica, la mia mano restava sempre pronta accanto alla visiera del casco, per poterla chiudere immediatamente in caso di necessità. Avevo sentito parlare troppe volte di guasti ai pozzi e alle cupole che erano rimasti di colpo privi d'aria. Sulla Luna, la morte era sempre in agguato.

Le goffe figure che lavoravano alla luce del neon, gettando ombre grottesche sulle pareti, mi ricordavano l'inferno dantesco. Vedevo con la fantasia Mark Randall faticare lì, figura gigantesca curva sopra l'enorme trapano che mordeva la roccia dura. Era uno scenario adatto a lui.

La mia guida spiegò che i metalli non sono comuni sulla Luna, ma che, quando ci sono, si trovano in abbondanza. Non avevano avuto origine lì. C'erano arrivati sotto forma di enormi meteoriti che, all'alba dei tempi, erano andati a schiantarsi contro la superficie lunare. Esistono grandi masse di quei metalli in posti come il cratere Arzachele e nelle propaggini estreme dell'Oceano delle Tempeste.

Mi rallegrai di tornare in superficie, di guardare nel pozzo scuro del cielo, e vederci la Terra come una grossa mela d'oro. Ringraziai l'ispettore che si chiamava MacAbbey e ritornai in cabina, ripercorrendo gli squallidi giardini lunari.

Mentre il veicolo passava tra gole tortuose e fondi di crateri, diretto verso la Baia del Centro, cercai di sbrogliare la matassa dei miei pensieri. La partenza improvvisa di Mark Randall da Arzachele era avvenuta più o meno quando io mi stavo preparando freneticamente a lasciare la Terra. Era una coincidenza troppo precisa per poter essere casuale. Pareva che stesse fuggendo da me.

All'improvviso trasalii. «Fuggendo» era la parola giusta! Non avrebbe certo lasciato Arzachele per una vita peggiore, se non avesse fiutato l'avvicinarsi di un pericolo. Però, con me, non si sarebbe mai comportato a quel modo, quindi stava fuggendo da qualcun a… o!

Scricciolo! Mi feci piccolo piccolo, mentre la faccia magra dell'agente dai miti occhi azzurri si illuminava improvvisamente nella mia mente.

Scricciolo aveva scoperto che Randall era sulla Luna! Quella certezza mi afferrò come una morsa. Ma come faceva a saperlo? Passai in rassegna altre alternative possibili.

Una era che io fossi ancora sotto sorveglianza e che la mia conversazione con Ed Carmody fosse stata registrata. Dall'insistenza con cui avevo parlato del viaggio, Scricciolo doveva averne dedotto il motivo che mi spingeva a compierlo. Ma scartai subito quell'ipotesi. Non ero più sorvegliato, di questo ero sicuro. Altrimenti, me ne sarei accorto.

Per me è quasi una sensazione fisica, e questa era scomparsa da molto tempo.

Un'altra possibilità era che Carmody avesse indovinato i motivi del mio viaggio e, per sbaglio, li avesse rivelati a qualcuno, o, peggio, avesse venduto l'informazione all'UPS. Non era certo un'ipotesi irragionevole ma non spiegava come Randall fosse riuscito a sapere del pericolo che lo minacciava. Ecco le domande più curiose. Carmody, dopo avere indovinato il mio segreto, lo aveva avvertito? Ma questo voleva dire che mi credeva in combutta con l'UPS. Era semplicemente ridicolo. Tuttavia, agli occhi di Ed, forse poteva avere senso. Ma perché lui avrebbe rischiato la testa per salvare Mark? L'ipotesi sembrava ancora meno sensata, ma non volevo scartarla. La natura umana ha sfumature molto complesse. In definitiva, non trovavo una risposta.

Quando la cabina si fermò nella Baia del Centro, mi precipitai a un telefono pubblico e chiamai l'ispettore della *Baker Mineraria.* Come vide la mia faccia sullo schermo, sbatté le palpebre, stupefatto.

— Gli uomini delle miniere possono comunicare facilmente con l'esterno? — domandai.

— Comunicare? — ripeté.

— Per telefono, o per posta?

— Per posta, naturalmente. Non siamo selvaggi, signor Blake.

— E voi sapete se Fallon ha ricevuto da poco un messaggio?

La sua faccia si irrigidì. — Assolutamente no. Non registriamo le lettere in arrivo o in partenza.

Finalmente si era accorto che non avevo nessuna intenzione di scrivere un articolo sulla *Baker Mineraria* e che tutta la faccenda era solo un pretesto. La sua espressione lasciava chiaramente intendere che non gli andava di essere menato per il naso e, francamente, non potevo dargli torto.

Lo schermo si spense e capii che bisognava spicciarsi. Qualsiasi cosa decidessi, non potevo aspettare. Ma che cosa avrei detto, quando li avessi trovati? Se Mark era fuggito da Arzachele, sapeva già del pericolo. Non potevo neanche suggerire un nascondiglio, perché sulla Luna non ce n'erano. Neppure nel desolato Oceano delle Tempeste.

Quella era una trappola senza scampo.

Eppure dovevo trovarli. Tentare senza speranza è meglio che non tentare affatto. Detto in parole povere, significava che dovevo agire per impedirmi di pensare.

La galleria dov'erano alloggiati gli uomini in attesa di essere esaminati e trasportati all'Oceano delle Tempeste era molto primitiva.

Scavata con la fiamma controllata di un disintegratore atomico, era poco più di un pozzo di miniera. Le piccole cabine di plastica, allineate lungo le pareti, erano ammaccate e mal tenute: il suolo roccioso era stato ridotto in polvere dal passaggio di migliaia di piedi.

Sbirciai nei cubicoli che avevano ancora un numero, in cerca di quello che l'impiegato della sede mi aveva dato. Mentre mi addentravo sempre più profondamente nel pozzo squallido, mi sentivo assalire dalla claustrofobia. Le deboli lampade appese alle pareti curve facevano ben poco per dissipare le tenebre.

Di quando in quando, un ronzio soffocato rivelava presenza di un ventilatore, ma l'atmosfera era viziata, umida e pesante. Mi sentivo soffocare, e i miei indumenti erano zuppi di sudore. Com'era possibile vivere in condizioni simili senza impazzire?

Intravvedevo qua e là, nell'ombra, piccoli gruppi di uomini fermi a chiacchierare. La loro voce rimbalzava sulle pareti in sussurrii arcani. Di che cosa potevano parlare, uomini che andavano a morire? Forse davano il benvenuto alla morte, oppure non gli importava affatto di crepare. Ma quell'interrogativo mi lasciava perplesso. La scienza, capace di catturare pianeti e satelliti, non era ancora in grado di chiarire il motivo delle azioni umane, per non parlare delle sorgenti profonde da cui questo sgorga.

Alcuni di quegli individui sedevano soli, in disparte, sotto la luce delle lampade. Guardavano nel vuoto, con occhi inespressivi. Sembrava che non si accorgessero del mio passaggio. Ripensai alle antiche catacombe. Erano come quella galleria, un luogo di morte. Se i corpi erano ancora vivi, tutto il resto se ne era già andato.

La vista di quei cadaveri ambulanti mi richiamò alla mente l'osservazione dell'ispettore. Spesso gli uomini cercano volontariamente la propria autodistruzione. Era vero. La cercano in parecchi modi. Per qualcuno è un gioco, per altri una sfida, per altri ancora la meta. Ma di tutti i posti buoni per morire, quello era davvero il peggiore.

Improvvisamente, mi giunsero da lontano, tristi e ossessionanti, le note di un brano musicale. Mi irrigidii e aguzzai gli occhi nell'oscurità.

Poi riconobbi il lamento solitario di un violino.

Rimasi immobile, in attesa, credendo che la mia mente mi avesse giocato un brutto tiro. La musica si ripeté, bassa e incredibilmente accorata. Una melodia che sussurrava cose che si possono soltanto immaginare.

Travolto da un'eccitazione irresistibile, mi lanciai avanti nel tunnel.

Bussai e la musica cessò bruscamente. Ci fu un silenzio pesante, e sentii qualcuno che si muoveva all'interno. Un istante dopo, la porta si aprì.

Stagliata contro la luce della lampada, la figura gigantesca di Randall riempiva l'entrata. Gli abiti sporchi e sciupati gli davano un'aria trasandata.

— Joel! — tuonò. Un sorriso soddisfatto gli contrasse la faccia, e, sopra la sua spalla, intravvidi l'espressione allibita di Ann. Mark mi afferrò una mano, trascinandomi dentro, e chiuse la porta sbattendola.

Stringendo ancora il violino, Ann si precipitò verso di me con un grido di gioia.

L'afferrai al volo, la baciai ardentemente, poi la sollevai e la baciai di nuovo, prima di posarla a terra.

— Joel, Joel! — esclamò mentre gli occhi le brillavano.

— Sei sempre bellissima — ansimai. Malgrado le dure condizioni di vita di Arzachele, era davvero stupenda. La sua faccia aveva una freschezza sorprendente. Gli occhi parevano stelle.

— Come siete riuscito a trovarci? — chiese Mark, mentre il suo sguardo si faceva lontano. Allora gli raccontai dell'incontro fatto al Club degli Esploratori e di come avevo lasciato precipitosamente la Terra.

— Dovevo sapere — dissi.

— Siamo felici di vederti — esclamò Ann. — Ti abbiamo pensato molto. Raccontaci di te.

— È un modo per impedirmi di farvi domande? — chiesi.

— Siamo tutti qui. È questa l'unica cosa che conta, Joel!

— Siamo qui per poco.

— Ti prego — sussurrò lei.

— Dobbiamo parlare di questo — replicai.

— Sì, stiamo andandocene — interferì Mark. — Non c'è ragione per non volerlo ammettere. Ma, prima, parlaci di te.

Cominciai a raccontare, senza omettere nulla. Un'espressione di pena gli si dipinse in faccia quando gli spiegai di come Martin Wister fosse stato ucciso col laser.

— L'UPS ha accusato te dell'assassinio — aggiunsi.

— Me l'aspettavo — disse lui con calma. — E forse non hanno torto, Joel. Se non gli avessi detto addio, forse oggi sarebbe ancora vivo.

— Non credo — risposi scuotendo la testa. — Lo sorvegliavano già. L'hanno lasciato in vita finché poteva servire da esca.

— Ma un uomo di novant'anni… — protestò Ann, con espressione incredula.

— Cosa c'entra l'età? — dissi io. — Quelli ucciderebbero chiunque, se lo ritenessero pericoloso.

— È vero — ammise Mark.

— Comunque, se c'è una colpa, io la condivido — dichiarai. —

L'avevo chiamato al visifono poco prima che l'uccidessero. — Raccontai anche della morte di Sinclair e delle visite di Scricciolo e di Panzer, nonché dell'improvvisa interruzione della sorveglianza che mi aveva ossessionato per mesi. Ascoltarono in silenzio finché ebbi finito.

— Che vuoti immensi! — esclamò Ann. — Martin Wister, il tuo amico Sinclair. Ma quando si fermeranno?

— Ora sono preoccupato soprattutto per voi — replicai. Poi guardai Mark. — Sono certo che gli agenti della Sezione L sanno che siete qui, sulla Luna —

dissi. — Non so come, ma l'hanno scoperto.

— E come fai a esserne sicuro, Joel?

— Anche tu lo sei, visto che voi due state fuggendo. Quando ho lasciato la Terra non lo sapevo, ma ora sì. Lo so, e ho paura.

— Ce l'aspettavamo — disse Mark, pacato.

— E come sapete che hanno scoperto il vostro nascondiglio?

— Qualcuno ci ha avvertito.

— D'accordo, ma chi?

— Non possiamo dirlo, Joel.

— No, è vero, non potete — convenni. Era una domanda indiscreta.

— Abbiamo alcuni amici.

— L'ombra di un sorriso sfiorò le labbra di Mark. — Non posso rischiare di metterli in pericolo.

— Capisco. — Lo guardai con franchezza. — Ma io sono curioso per natura. Le domande continuano a martellarmi in testa.

— Di che genere sono, esattamente?

— Non so come esprimermi. Davvero, non so. In parte riguardano le cose che mi hai detto, in parte i motivi che spingono la Sezione L a cercarvi con tanta frenesia. Quest'ultimo fatto mi dimostra che la posta in gioco dev'essere molto alta. Ma qual è questa posta? Ne intuisco solo vagamente la natura, quel tanto che basta per solleticare la mia curiosità.

Però, c'è di più. Sogno e realtà, se posso usare questi termini, sembrano unirsi strettamente, come se quello che sta accadendo capitasse in un mondo irreale. I miei pensieri sono informi, ma rimangono. E non sono l'unico a sentirmi

così. Bert Arvid la pensa come me.

— Lo credo bene.

— Cosa vuoi dire?

— Bert ha una sensibilità acutissima, Joel.

— Sensibilità in che senso? — chiesi.

— Al fatto che la sua realtà ha degli aspetti irreali, se posso esprimermi così. Come te, intuisce abbastanza da restarne turbato. —

Alzò la testa e aggiunse: — Che cosa ti ha detto Bert?

— Mi ha detto che nel mondo stavano accadendo delle cose terribili.

— E ha detto quali?

— No. Ma so che ha paura.

— Di quello che sta accadendo o della Sezione L?

— Di tutt'e due — risposi prontamente. — E anch'io.

—: Sai se è davvero successo qualcosa di spaventoso?

— Nel mio subconscio, sento di sì. Ho la sensazione spiacevole che le cose non siano quelle che dovrebbero essere. Ma non chiedermi di specificare. Non saprei esprimermi.

Lo sguardo di Mark indugiò sulla mia faccia. — Non c'è bisogno di dirti che ti sei ficcato in un bel guaio, venendo qui.

— Ho un pretesto — risi. — Sto occupandomi di una rubrica sui grandi nomi della scienza.

— Non potrai ingannare la Sezione L.

— Lo so, ma sono certo di non essere seguito. Perlomeno, lo ero.

Adesso non ne sono più tanto sicuro. Sarei dispiaciuto se il mio viaggio avesse indicato la strada del vostro nascondiglio a quegli assassini.

L'ispettore delle miniere di Arzachele mi ha detto che hai firmato per l'Oceano delle Tempeste. È vero?

— L'ho fatto per guadagnare tempo.

— Tempo? — Lo fissai senza capire. — L'Oceano delle Tempeste è come Arzachele. Una strada senza uscita. Una volta là dentro, si è in trappola. E chi arriva là, non torna più indietro…

— Non abbiamo nessuna intenzione di tornare — replicò lui sorridendo.

— L'avete fatta in barba alla Sezione L, una volta — convenni. —

Ma ora che vi sanno qui, non potete sfuggire loro. Perché non prendete una nave per Marte? Meglio ancora per Ganimede o Titano? Più lontano andrete, meglio sarà. Potrei prenotarti un passaggio a nome mio, dichiarare di essermi sposato sulla Luna, e fissarne uno anche per Ann.

— E poi, cosa faresti, Joel?

— Dichiarerò di aver perso i documenti e che qualcuno li ha trovati e usati illegalmente.

Lui scosse la testa. — Non va. Avvertirebbero via radio, e noi verremmo acciuffati all'arrivo. E poi ci vuole tempo, organizzazione, preparazione. E quel che ci manca è proprio il tempo.

— Allora vi tuffate entrambi in un vicolo cieco?

— Forse potevamo restare ad Arzachele — rispose. — Abbiamo soltanto bisogno di una breve dilazione.

— Non riesco proprio a capire come puoi sperare di riuscire a scappare.

Il sorriso arcano ricomparve. — Ci sono altri piani di esistenza umana, Joel, te l'ho già detto.

— Hai stabilito un contatto?

Annuì

— Dimmi — insistetti — devo sapere.

— Non posso dirti più di quello che so, Joel. È qualcosa che non potresti capire senza avere una comprensione totale della mente. Una vera padronanza delle mente. Abbiamo forse vocaboli per descrivere la quarta, la quinta, o la sesta o la nona dimensione? No, perché le nostre parole sono legate ai nostri concetti e questi sono limitati. Termini come *infinito* e *eternità* ci dicono qualcosa? Niente. — Scosse la testa. —

Segnano semplicemente il limite della nostra comprensione. Ci dicono che al di là si trova l'incomprensibile. È qualcosa che non si può capire prima di averne fatto l'esperienza. Ma il nostro mondo è là, che aspetta.

— E allora, che cosa ti trattiene?

— Io — disse Ann pacatamente. Stupito, la guardai.

— Sta acquisendo una padronanza della mente molto in fretta —

interferì Mark.

— E tu la stai aspettando?

— Naturalmente.

— Non puoi dirmi qualcosa? — incalzai.

— Niente che si possa descrivere con termini riferibili a quello che ti è noto — replicò. — Nirvana, Campi Elisi. Sono parole per indicare quello che l'uomo ha sempre intuito ci sia oltre questo mondo, Joel. La maggior parte della gente, quando pensa a questi luoghi, li considera una Terra di fantasia,

un posto raggiungibile soltanto nei sogni. Ma non è tutto. Col passare dei secoli, l'uomo ha compiuto la transizione.

— In che modo?

— Guardando dentro di sé, comprendendo i processi fondamentali della mente, la forza che possiede e la capacita di liberarla. Una forza che trascende tempo, spazio, materia fisica, che, anzi, li domina. Ma prima bisogna credere, scorgere, trovare la chiave che apre la propria natura. — Mi guardò, pensoso.

— La chiave è all'interno, non all'esterno.

— Dov'è questo posto? Il luogo fisico?

— Sulla Terra, qui sulla Luna, tra le stelle. Esiste nel passato, nel presente, nel futuro. Quando l'uomo conquista la sua mente, ha conquistato l'universo, Joel.

— Dunque, tu l'hai trovato — dissi, sostenuto. — Ma che cosa hai trovato? Ne so quanto prima. Che genere di vita?

— L'uomo allo stato quasi perfetto, Joel. Ecco la sua forza, la perfezione.

— E l'uomo può raggiungere la perfezione? Ne dubito.

— Può, correggendo i suoi errori.

Un pensiero si insinuò nella mia mente, rifiutandosi di sbocciare nella coscienza piena. — Per correggere bisogna poter tornare indietro

— dissi alla fine.

— Sì — convenne lui.

— Spiegami questo, per favore.

Scosse la testa. — Un giorno o l'altro capirai da solo.

— Ne dubito.

— Non si può raggiungere senza cercare — disse Mark. — Non posso dirti altro.

Tentai di continuare la discussione, ma mi accorsi subito che sarebbe stato inutile. Mark aveva un'espressione decisa. — Se questo non è un segreto — dissi allora — dimmi come hai fatto ad assumere l'identità di Fallon.

— Be', non è stato difficile. — Rise. — L'avevo progettato anni fa.

Quando intuii la fragilità del nostro concetto di realtà e cominciai a sondare la mia mente, capii che avrei potuto aver bisogno di una nuova identità. Un giorno lessi di un colono nato su Ganimede e morto mentre lo trasportavano sulla Terra per curargli una malattia molto rara.

Avevamo, più o meno, la stessa età.

— E tu ne hai preso l'identità così, semplicemente?

— Inoltrai richiesta per l'assistenza sociale sotto il suo nome —

ammise Mark. — Essendo nato su un altro mondo, era normale che non l'avesse. Però avevo bisogno di un testimone, qualcuno che garantisse per le mie dichiarazioni. Il prestigio di Martin Wister fu più che sufficiente.

Spiegò come, di quando in quando, avesse lavorato sotto l'altro nome, costruendo a poco a poco un nuovo incartamento nel centro dei computer. Erano dati che riguardavano un manovale a giornata che lavorava soprattutto d'estate, nelle miniere o nella costruzione di strade, prima in una parte del paese, poi nell'altra. Così, quando venne il momento di sparire, Mark non aveva fatto altro che nascondersi sotto la sua seconda identità.

— E Ann?

— È diventata la signora Fallon. Per gettare un po' di fumo negli occhi, ha adottato il nome di una lontana cugina.

— Magnifico — dissi. La facilità con cui avevano imbrogliato la Sezione L mi entusiasmava.

Mark scosse la testa. — Temo di essermi tradito quando ho chiamato Ann attraverso il quadro di commutazione dell'università. Non credevo che controllassero anche quello, almeno non ancora. Ho interrotto subito la comunicazione, ma era troppo tardi.

— Come ti sei accorto che era sorvegliato?

— Mi ero servito di appositi dispositivi. — Non spiegò altro e io non feci domande. — Da quel momento abbiamo capito che avevamo il tempo limitato, che l'UPS avrebbe interrogato tutti i Fallon del mondo, se necessario. E allora ho pensato che un minatore della Luna sarebbe stato preso in considerazione per ultimo.

Gli intervalli di silenzio si facevano ogni volta più lunghi, e infine capii che non c'era più niente da dire. Se ne accorsero anche Mark e Ann, e sulla loro faccia comparve un'espressione triste di addio. Qualunque cosa potessero pensare, quali che fossero le loro speranze e i loro timori, era chiaro che non potevano dividerli con me. In un certo senso, si erano già allontanati da questo mondo. Mi parlavano dall'altra sponda di un golfo troppo vasto perché io potessi attraversarlo. Avrei voluto supplicare Mark di ripensare a quello che stava per fare, di non portare con sé Ann nell'Oceano delle Tempeste, ma rinunciai. Sapevo anche troppo bene che sarebbe stato inutile.

Infine mi alzai. — Se posso fare qualcosa…

— Non c'è niente da fare, Joel. — Ann mi guardò con tristezza. Per un attimo odiai Mark che l'aveva portata lì. Una vita così piena di promesse, e ora… Distolsi lo sguardo da lei. Intuendo i miei pensieri, lei disse: — Sono felice.

— Speriamo che duri — risposi.

— Durerà. — La sua voce e il suo sorriso nascondevano una certezza. Scambiammo ancora qualche parola, poi mi voltai per andarmene. Mark mi seguì.

— Grazie, Joel — disse, piano.

— Abbi cura di te e di Ann.

— Te lo prometto, Joel. — Rientrò e chiuse la porta.

Rimasi solo.

Quando tornai alla mia stanza, trovai un messaggio infilato sotto la porta. Doveva essere di Carmody. Certo era accaduto qualcosa. Lo aprii con mani tremanti. *Devo vederti subito. Arvid Cam. 27.*

Bert Arvid! Fissai il foglio, stupito. Che cosa faceva il nostro corrispondente scientifico sulla Luna? Perché voleva vedermi? Subito.

Quella parola era velata di paura. Forse Carmody doveva parlarmi e aveva mandato Arvil per evitare comunicazioni pubbliche. Se era così, doveva trattarsi di Randall. O della Sezione L.

Rimuginai quei pensieri, indeciso. Perché il direttore si sarebbe confidato con Bert? Era improbabile. Arvid era amico di Mark, lo sapevo. Ma Carmody? Avevo i miei dubbi. Tutta la faccenda aveva l'aria di un cappio che si stringeva sempre più intorno al mio collo. Oppure a quello di Randall? Non che ci fosse una gran differenza. Agli occhi della Sezione L, eravamo tutt'e due nella stessa barca. Ne ero sicuro.

Distrussi il messaggio e uscii nel corridoio, con la mente in subbuglio. La stanza 27 era in fondo. Bussai piano e sentii qualcuno muoversi all'interno. La porta si aprì, e Bert sbirciò cautamente dalla fessura, prima di aprire.

— Presto, entra — disse con voce rauca. Aveva la faccia stravolta dalla paura.

— Che cos'è successo? — Mentre sbatteva la porta alle mie spalle, cercai di mascherare la mia preoccupazione.

— La Sezione L — sibilò. — Ryerson e Quinby potrebbero essere già qui. —

Ryerson e Quinby. Quei nomi mi rintronarono in testa.

— Scricciolo e Panzer — dissi. Sapere che mi trovavo al mio ultimo round, mi dava una calma strana.

— Sono due killers — disse.

— E chi cercano? Me o Randall?

— Tutt'e due, e la ragazza. — Un tentativo di sorridere si risolse in un pietoso fallimento. Il terrore dava alla sua faccia repressione di un animale braccato. — E potrebbero cercare anche me — balbettò.

Cercai di rammaricarmi per lui, ma non mi riuscì. La posta era troppo alta.

— Chi ha avvertito Randall?

— Per l'amor di Dio, Joel…

— Dimmelo!

— Non so… io… — balbettò.

Sostenni il suo sguardo, la mente piena di domande. — Come hai fatto a sapere che avevano scoperto il suo rifugio?

— Non chiedermelo, Joel. Non posso risponderti. Ma sono venuto per avvertire te. Non so come potresti tagliare la corda, ma so che devi tentare. Forse su Marte…

— Che cosa sanno? — lo interruppi.

— Sanno che sei venuto per avvertire Mark.

— E come fanno a saperlo?

— Lo sanno e basta — mormorò.

— Carmody? — Conoscevo la risposta prima ancora di aver fatto la domanda. Poteva essere stato soltanto lui.

— Ti prego, Joel.

— Rispondi! — urlai. Lui trasalì, incapace di parlare. La sua faccia si fece terrea. Dunque, era stato proprio Ed. — Perché Carmody te l'ha detto? — domandai.

— Joel, stai perdendo del tempo prezioso!

— Devo sapere — replicai brusco.

Bert Arvid mi era simpatico, lo era sempre stato, ma non era) il momento di fare tanti-complimenti. Visto che non si decideva a rispondere, l'afferrai per i risvolti della giacca e lo sbattei contro la parete. — Parla! — gli ordinai con voce rauca.

— Ho rischiato la testa, per venire ad avvertirti — esclamò lui. —

Non ti sembra abbastanza?

— No!

— Ci uccideranno tutti e due, Joel.

— Sputa l'osso, Bert.

— Ti supplico… — Sospirò e sembrò sul punto di cadere, come se ogni energia l'avesse abbandonato. Allora lo lasciai libero e lo guardai andare barcollando verso la cuccetta dove si sedette. Pareva sul punto di scoppiare in lacrime.

— Non servirebbe a niente — dissi. Feci qualche passo e mi fermai davanti a lui, squadrandolo dall'alto in basso.

— Voglio quelle risposte, Bert. E le avrò a tutti i costi, prima di andarmene. — Il mio tono era minaccioso, anche se le mie intenzioni erano molto

diverse. Arvid era rimasto preso in trappola. Come tutti noi, cercava soltanto di scappare. Perché era venuto ad avvertirmi? Glielo chiesi ancora.

Lui alzò la testa. — Ma perché vuoi saperlo? — mormorò con voce rotta. — Siamo spacciati, ormai.

— Perché ne sei tanto sicuro?

— Ryerson e Quinby, i due che tu chiami Scricciolo e Panzer, credi che lascerebbero vivere chi sa qualcosa su Mark?

— Che cosa si dovrebbe sapere, su Mark?

— Quello che sta cercando di fare, Joel.

— E cosa sa la Sezione L, di quello che lui cerca di fare?

Conoscono tutta la storia?

— La sanno.

— E come? — chiesi.

— Stanno capitando cose terribili. Te l'avevo già detto prima.

— Quali cose?

— Dio mio, Joel! Mi fai impazzire.

— Pari, Bert.

— Non lo so, non lo so! — gemette. — Tutto è diverso, ora, anche se apparentemente non sono in molti ad accorgersene. A volte penso di essere impazzito, che sia tutta una costruzione della mia mente.

— Come il ricordo che ho di Charles Hedron? — gli chiesi all'improvviso.

— Hedron? — Sembrava stupito.

— Il filosofo neo-esistenzialista — spiegai. — Lo leggevo anni fa, poi scomparve. Nelle librerie non ci sono più i suoi libri e nessuno se ne ricorda. Ma una volta ne parlai a Mark. Dalla sua reazione posso assicurarti che ha riconosciuto il nome.

Gli occhi di Arvid scintillarono di speranza. — Anch'io ho letto Hedron e altri autori. Questo voglio dire, Joel. Ora sono scomparsi, spariti. Qualcosa sta cambiando il mondo. — Mi guardò, disperato. —

Perché solo noi ci accorgiamo dei cambiamenti?

— Mark ha detto che ci vuole una sensibilità particolare.

— Dio mio, la mia testa! Sono impazzito, Joel? È tutto troppo grande per me.

— Non è troppo grande — replicai.

— Sì, lo è! — esclamò. — Mi sembra di dividermi in mille pezzi!

— La speranza lasciò i suoi occhi e fu sostituita da uno sguardo vitreo.

Temendo che potesse crollare definitivamente, cambiai tattica.

— Mark è un minatore che vive nel fondo dell'inferno — dissi. —

Lo sai dov'è diretto? All'Oceano delle Tempeste. E si porta dietro Ann.

Non può essere colpa sua se accadono cose spaventose.

— Non ho detto che lo sia, ma lui lo sa e capisce quello che sta succedendo. Il mondo non è ancora pronto per conoscere cose del genere, Joel. Il governo non lo permetterebbe mai. Dobbiamo continuare ad avanzare ciecamente. Conoscere è pericoloso. — Rise istericamente.

— Sii più coerente — sbottai.

— La porta, hanno paura che lui spieghi come si apre la porta.

— Ma non lo farà. Ogni uomo deve arrivarci da sé. Non è una scienza che possa essere comunicata, Bert. Me l'ha detto proprio lui.

— Ma lo sa, il governo? — Crollò la testa, disperato. — Per questo vogliono ammazzare lui e Ann. Per questo vogliono eliminare chiunque abbia avuto il minimo sentore della cosa.

— Credi che questa porta esista davvero e che Mark abbia ragione?

— Non so — gemette. — Ma se esiste sul serio, non vedi che cosa significa? Siamo vissuti in una specie di stasi, nel campo scientifico, sociale, economico. Tutto è stato portato a un equilibrio quasi perfetto.

Le entrate pareggiano le uscite. Il mondo non si è mosso di un millimetro in più da cent'anni. Non è altro che un gigantesco formicaio, Joel, e il governo lo vuole così. Ma se le convinzioni di Mark trapelassero e la gente cominciasse a pensare che forse ha ragione, cosa credi che succederebbe? Gli uomini ricomincerebbero a sperare. E subito salterebbero fuori dieci, cento, mille individui decisi a scoprire la porta.

Il mondo verrebbe preso da una specie di febbre e chiederebbe a gran voce che il governo agisse in un senso o nell'altro. Per ogni uomo che lottasse per aprirla, ce ne sarebbe un altro che lo farebbe per tenerla chiusa. E credi che il governo lo permetterebbe?

— E tu?

— Neanch'io. Mi fa paura. Appartengo a questo mondo, a questo tempo. Non potrei reggere di sapere che non ero niente, e finirebbe certo così.

— Però hai avvertito Mark e gli hai dato modo di fuggire. Perché?

— Per non disprezzarmi troppo, Joel. — I suoi occhi erano supplicanti. — Sono come un animale in trappola, e da troppo tempo.

Sono stato un burattino mosso da qualcuno che non conosco. Non credi che voglia diventare un uomo?

— Non sto condannandoti, Bert.

— Eppure dovresti… — mormorò.

— Perché?

— Ti prego… — La sua faccia si contrasse per l'angoscia. Bert mi guardò, disperato. Avrei voluto provare pietà per lui, ma non potevo.

Malgrado tutta la sua scienza, non era altro che una povera canna piegata da un vento troppo forte.

— Perché Carmody si fida di te? Che cosa c'entri tu, in tutta questa storia? — domandai.

— Joel… — gemette.

— Parla! — gridai. — Non abbiamo più tempo.

— Non l'hai ancora capito? La *Solar Press* serve da occhi e orecchie alla Sezione L da almeno dodici anni! È agli ordini di Karl Burger in persona!

— Burger! — Arretrai di un passo. Karl Burger, il capo dell'UPS! I miei pensieri erano in tumulto. — Ma perché la *Solar Press* si è piegata a quell'assassino? — domandai.

— Gli uomini di Burger sono penetrati da diverse parti fino a controllare tutto, poi hanno messo delle loro creature nei posti più importanti.

— Harvey Sinclair? — dissi, rauco.

— Harvey non voleva sottomettersi.

— Così gli hanno fatto la pelle. E Carmody? Lui annuì, senza forza.

— Come fai a sapere tutto questo? — Conoscevo già la risposta, ma lo chiesi ugualmente. Lui alzò la testa, lo sguardo spento. —Tu eri dei loro, eh? — incalzai.

— Non potevo sottrarmi, Joel. Stavo parlando con Carmody, molti mesi prima della morte di Harvey, quando mi capitò di accennare alle convinzioni di Mark. Non fu che un accenno rapido, ma lui ci si aggrappò e mi disse di scoprire esattamente che cosa stesse facendo Mark.

— Perché non ne parlasti a Sinclair, allora?

— Carmody mi aveva avvisato che si trattava di roba da Sezione L, e che se la notizia fosse trapelata ne sarei stato considerato responsabile.

Erano già successi fatti spaventosi, che qualcun altro ricordava. La scomparsa di Charles Hedron, per esempio. La Sezione L ne aveva avuto sentore, ed era molto eccitata. Quando vennero a sapere di Mark, pensarono che le due cose potevano essere messe in relazione. Così seguirono le sue tracce. So che Burger sta dirigendo personalmente l'investigazione.

Mi guardò senza espressione. — In seguito, mi vergognai di me stesso e informai Harvey anonimamente, ma ormai era troppo tardi.

Cominciò a investigare, come se si trattasse solo di una notizia di cronaca, ma quando gli fu ordinato di attaccare Randall non poté sopportare la pressione. Si ribellò, e morì.

— Assassinato — dissi aspro.

— Sì, assassinato.

— Così ora stai cercando di scaricarti la coscienza, eh?

— Sono venuto ad avvertirti. Ho messo in pericolo la mia vita.

— E va bene, Bert! — Lottai contro le emozioni che mi dilaniavano. Arvid, fondamentalmente onesto, era caduto in una trappola nella quale erano già caduti uomini ben più esperti di lui. Forse avrei fatto altrettanto anch'io, al suo posto. Ma dovevo conoscere tutto quello che sapeva.

L'osservai spassionatamente. — Come fai a sapere che Scricciolo e Panzer

sono sulla Luna?

— Me l'ha detto Carmody. Mi sono servito della tessera di giornalista per saltare su un'astronave col pretesto di un servizio. Forse li ho preceduti, non so.

— E Carmody sa che sei qui?

— Spero di no — disse rabbrividendo.

— Hai detto che quelli della Sezione L ucciderebbero chiunque venisse a conoscenza del segreto di Mark, vero?

— Salvo le più alte personalità governative — rispose, desolato.

— Perché farebbero eccezione, per Carmody?

— Credo che sia una creatura di Burger.

— Spiffera tutto al capo eh?

Arvid si agitò, a disagio. — Sembra che non abbia paura.

— E perché farebbero eccezione per te?

— Non lo so! — sbottò.

— Pensaci un po', Bert. Se si tratta di un segreto pericoloso, come dici tu, perché ti lascerebbero vivere? Hanno già ammazzato Martin Wister, Sinclair e Dio sa quanti altri. Perché dovrebbero risparmiarne uno, soprattutto quando non gli serve più?

— È quello che ho pensato anch'io. Ho cercato di salvarmi la pelle collaborando. Sono stato un vigliacco, un pazzo, e ora sto cercando di redimermi. — Sulle sue guance tornò un po' di colore. — Credo che nessuno sappia quello che sto facendo, tranne Carmody. E forse non parlerà.

— Vivi nel mondo delle nuvole, caro mio! — sbottai. Mentre lui si

accasciava di fronte alla mia reazione, mi sentii un po' sadico. Ma al tempo stesso, provai un barlume di speranza. Un'organizzazione come quella della Sezione L era certo costruita sul vecchio principio della cellula, in cui ciascuno agisce come unità auto-condizionata. Riceve istruzioni dalla cellula superiore, ma il *modus operandi* è strettamente personale. Così era possibile che nessuno sapesse che io ero implicato, tranne Carmody, Scricciolo e Panzer. E Bert, naturalmente. Se avessi ucciso i due agenti e poi fossi tornato sulla Terra per uccidere Carmody…

Dio mio, stavo meditando tutta una serie di omicidi! Risi, ma il pensiero non si spense. E perché no? L'istinto di conservazione, che madre natura aveva radicato nelle prime forme di vita, un miliardo di anni prima, era diventato parte integrante di ogni essere. Il bisogno di sopravvivere era più forte di qualsiasi altra considerazione. Gli uomini agivano secondo quel principio, e anche le nazioni, scendendo per il sentiero fiorito che portava all'autodistruzione.

Ma io dovevo agire. Anche se non fosse servito a molto, dovevo avvertire Mark e Ann, dar loro una possibilità di salvezza. Dopo dovevo prendere un'astronave per Marte o Ganimede o per il solitario Titano.

Oppure firmare un ingaggio per le miniere dell'Oceano delle Tempeste.

Quelli della Sezione L mi avrebbero certamente inseguito, ma non era impossibile che riuscissi a farla franca.

Il mio sguardo ritornò a Bert. Seduto sulla cuccetta, la faccia tra le mani, aveva l'aria di un condannato che aspetta il boia. E forse lo era.

Forse lo eravamo tutt'e due. Ma io volevo continuare la lotta.

— Rimani qui — dissi — e non scomparire dalla circolazione.

Tornerò presto.

— Dove vai? — Si alzò. Era teso per l'emozione.

— Non posso dirtelo. È troppo pericoloso.

— Sta' attento, Joel. — Cercò di sorridere.

Diedi un'occhiata nel corridoio, vidi che era vuoto e mi ci infilai.

Mentre attraversavo il deposito centrale, pensavo alla morte. Non so perché, ma lo feci.

La galleria dov'era la cabina di Mark sembrava più buia e tortuosa che mai. Le lampade smorte gettavano ombre bizzarre sulle pareti. L'aria stagnava fetida e pesante nei miei polmoni. Non riuscivo a credere che gli alloggiamenti dell'Oceano delle Tempeste potessero essere peggio di così.

Qua e là si vedevano ancora le stesse figure, raggruppate. Udii gli stessi sussurri. Nella mia fantasia, ogni figura si trasformava in un agente della Sezione L, che mi aspettava leccandosi le labbra, mentre io correvo verso la rovina. Dove trovare un posto migliore per ammazzare un uomo? Quel pensiero mi fece sudar freddo. Quando raggiunsi la loro stanza, i miei nervi cominciavano a cedere.

Bussai, e all'interno si udì un tramestio. Poi la porta si spalancò e mi trovai di fronte a Mark. — Sezione L? — domandò tranquillamente.

— Sta arrivando, se non è già qui — dissi, senza preoccuparmi di parlare sottovoce. — Ho visto Bert Arvid. È venuto per avvertirvi.

— Mi ha già avvertito. — Mark sorrise debolmente.

Gli raccontai in fretta quello che Arvid mi aveva detto, senza tuttavia rivelare la parte che lui aveva avuto nella faccenda. Anche se Mark indovinò la verità, non lo lasciò capire.

— Aspetta — disse seccamente, e rientrò nella stanza prima che io potessi rispondere.

La padronanza di sé che dimostrava nell'affrontare gli eventi, mi diede un senso di sicurezza che allentò la tensione dei miei nervi. Per la prima volta ebbi un barlume di speranza. Ma cosa poteva fare, lui? Ero perplesso.

Riapparve subito con Ann, che aveva sostituito il suo abbigliamento sciatto con abiti più presentabili, del tipo indossato dal personale amministrativo e dai rari turisti che venivano sulla Luna. Certo li aveva tenuti in serbo per quell'evenienza. Mark allungò un braccio, spense la luce e chiuse la porta.

— Dove andiamo? — domandai, preoccupato.

— All'Oceano delle Tempeste.

— Può darsi che si debba aspettare alla stazione per alcune ore.

— No, non credo.

— Ma… — cominciai. Poi tacqui. Questa era l'occasione di Mark.

Quello che stava per fare, l'aveva progettato molto tempo prima. Lo capivo dalla sua espressione. Si muoveva con decisione verso una meta precisa.

Guardai Ann. La sua faccia, seminascosta nell'ombra, non sembrava particolarmente preoccupata. Mi meravigliai della sua calma, ma dovetti riconoscere che era fondata, in buona parte, sulla fiducia in Mark.

Incrociò il mio sguardo e sorrise in modo rassicurante.

Mentre Randall ci guidava lungo la galleria, afferrai la mano di lei.

Avanzando tra le basse cabine di plastica e sfiorando i gruppetti spettrali di uomini fermi a chiacchierare, mille interrogativi mi si affacciavano alla mente. Se Mark era riuscito davvero a mettersi in contatto con un altro piano dell'esistenza, come sperava di poter effettuare la transizione vera e propria? Teletrasferimento? No, aveva detto che si trattava di qualcos'altro. Che cosa? Le sue spiegazioni erano state troppo vaghe, ma ero convinto che sapesse il fatto suo. E anche Ann.

Quei due avevano messo in crisi il mio concetto di tempo, o di universo, come lo chiamava Randall. Anche se non riuscivo a formarmi un'idea diversa dovevo ammettere che nella Storia erano successe molte cose che non avevano una spiegazione plausibile. E poi aveva letto le opere filosofiche di Charles Hedron. La maggior parte di esse era rimasta stampata nella mia memoria anche dopo tanti anni. I bibliotecari di tutto il mondo potevano gridare finché volevano che quello scrittore non era mai esistito. Ero sicuro di quello che dicevo. E anche Bert e Mark Randall lo sapevano. Specialmente

Mark.

Però, se Charles Hedron c'era stato davvero, a quali conclusioni dovevo giungere? Lasciai vagare quella domanda nella mia mente, e dovetti ammettere che una spiegazione accettabile la si poteva trovare soltanto scavalcando tutti i concetti così profondamente radicati in me.

Dovevo prendere in considerazione altri piani dell'esistenza umana. E

capivo bene il turbamento di Arvid.

Mark si fermò all'imboccatura della galleria per scrutare il cunicolo cavernoso che si apriva oltre quella. Un gruppo di uomini stava attraversando la spianata principale. Le poche altre figure visibili sembravano innocue. Randall, invitandoci a seguirlo, si diresse verso la stazione della monorotaia che serviva le miniere dell'Oceano delle Tempeste.

Nell'intervallo tra una corsa e l'altra, era deserta. C erano soltanto tre uomini. Due lavoravano ai carrelli, il terzo trafficava intorno a una brutta cabina rettangolare, del tipo di quella che mi aveva portato ad Arzachele.

Lanciai un'occhiata al resto della stazione. C'erano scatoloni, pacchi, rotoli di fil di ferro e bottiglie a pressione, tutti ammucchiati in attesa di essere caricati. Contro una parete, erano parcheggiati alcuni veicoli del tipo usato per lavorare sulla superficie lunare. I loro abitacoli a cupola, benché sembrassero più piccoli a causa delle enormi ruote con pneumatici a bassissima pressione, erano abbastanza grandi da poter portare un carico considerevole oltre a quattro o cinque persone. Non vidi niente che potesse preoccuparmi, però i miei nervi si tesero: ero pronto a ogni evenienza.

Al nostro arrivo, il tipo che lavorava alla cabina si raddrizzò e ci guardò, perplesso. Non si occupò di Ann, né di me, ma puntò lo sguardo direttamente su Mark. A dire il vero, eravamo soltanto ombre in paragone alla mole gigantesca dello scienziato. La sua capigliatura fiammeggiante attirava molto l'attenzione. E i suoi modi, soprattutto, avevano qualcosa di autoritario. Non potei fare a meno di ammirarlo.

Mark passò davanti all'uomo, senza degnarlo di uno sguardo, e aprì la porta della cabina con molta naturalezza. Ispezionò l'interno,,poi si voltò. — Chi è di servizio, qui? — disse con tono autoritario.

— Sono io. — L'uomo fece un passo avanti, improvvisamente pieno di deferenza. — Sono il sorvegliante della stazione — precisò.

Mark lo fulminò con lo sguardo. — E perché non avete caricato uno dei veicoli terrestri?

L'altro lo guardò perplesso. — Non ho ricevuto ordini in proposito.

— E invece erano stati dati ordini precisi — disse Mark secco. —

La sede ne aveva richiesto uno per l'ispezione.

— Ispezione?

— Alle miniere dell'Oceano delle Tempeste. Non tenete conto degli ordini?

— Signorsì, però…

— Sbrigatevi! — interruppe Mark, impaziente. — Dobbiamo osservare l'orario.

— Signorsì. — Il sorvegliante lanciò un grido rabbioso a uno degli uomini che controllavano i carrelli, e quello, subito, si avvicinò. I due confabularono un attimo, poi l'operaio si allontanò ancora, mentre il capo entrava nella cabina. Un attimo dopo, la porta automatica del retro si aprì e toccò terra col bordo, formando una rampa. Mark seguì con lo sguardo quella manovra senza muovere un muscolo.

L'operaio era salito, invece, sopra un veicolo a pneumatici e, mentre il motore cominciava a scaldarsi, lo guidò su per la rampa, dentro la cabina. Quando il veicolo fu stabilizzato al suo posto, la rampa venne richiusa ermeticamente per mantenere l'aria nell'interno durante la lunga passeggiata sulla superficie lunare.

Quando il sorvegliante uscì, Mark gli andò incontro.

— Caricate due tute spaziali e una scorta massima di ossigeno.

— Sissignore. — E l'ordine fu passato a chi di dovere.

Malgrado la gravità della situazione, non potei fare a meno di sorridere all'audacia di Mark. Appariva a tutti come l'incarnazione dell'autorità. Anche il sorvegliante doveva avergli creduto, perché impartì altri ordini con grande prontezza.

Randall mi guardò di sfuggita, ammiccando. — Si è sempre quello che si dichiara di essere — mormorò.

— Finché non arriverà il capo vero — sussurrai di rimando. Rise.

Sapevo che aveva ragione. Malgrado il suo cinismo, l'animale umano tende a valutare i suoi simili basandosi sull'aspetto esteriore; almeno finché non ha prove in contrario. In un certo senso, siamo tutti attori che si nascondono dietro la propria parte. O forse è più giusto dire che la parte viene usata come mezzo per conseguire un fine. Comunque fosse, Mark recitava la sua in modo splendido. Avrei voluto poter dire lo stesso di me.

Quando i preparativi furono terminati, Mark mi guardò.

— È meglio che tu ci lasci, Joel. — Scossi la testa, deciso a vedere come andava a finire. Lui si avvicinò alla cabina, ne spalancò la porta, e fece cenno ad Ann di seguirlo.

— Addio e grazie — mi disse lei in un soffio, stringendomi la mano. Poi si affrettò a raggiungerlo.

— Addio! — gridai. E all'improvviso mi sentii pieno di paura.

Mentre entravano nella cabina, il sorvegliante della stazione li guardò, perplesso. Lo vedevo lottare contro il dubbio. I due operai sui carrelli guardavano incuriositi. Il momento era pieno di suspense.

Mark si sporse da un finestrino. — Camera stagna principale! —

ordinò.

La sua voce era incredibilmente imperiosa. Il sorvegliante mi guardò, non sapendo cosa fare, e io annuii. Come se questo confermasse le prerogative di Randall, l'uomo scomparve nell'abitacolo di manovra.

Afferrato da un'angoscia improvvisa, mi avvicinai alla monorotaia, e Mark aprì la porta. — È una pazzia — gli sussurrai. — Quando scopriranno che cos'è successo, si metteranno in contatto con l'Oceano delle Tempeste e troverete un'accoglienza poco simpatica.

— No — rispose sorridendo.

— Ma che cosa sperate di guadagnarci, tu e Ann?

— La vita, Joel.

— Che genere di vita, per l'amor di Dio?

— Staremo tra quelli della nostra specie.

— Ne sei sicuro?

— Ne ho la certezza assoluta.

— Ti prego, non preoccuparti per noi! — esclamò Ann.

— Ma devo sapere — insistetti. — Non potete partire così per l'Oceano delle Tempeste. Devo sapere cosa vi aspetta. Non posso passare il resto della mia vita a domandarmelo.

— Forse, un giorno… — disse Mark.

— Che cosa, un giorno?

— Troverai anche tu la tua porta, Joel.

— Mai! — risposi con amarezza. — Io sono soltanto l'Homo Sapiens modello Duemiladuecentotrenta dopo Cristo. Io vivo nel «qui» e

«adesso». Niente di più!

— Tu hai un dono raro — replicò lui.

— Un dono?

— Una memoria che, di quando in quando, attraversa il tempo —

spiegò. — Non è un talento comune.

— Già, sono in grado di pensare all'anno scorso, a quello presente e a quello futuro, se è questo che intendi dire.

— Parlo sul serio, Joel. — Il suo sguardo acuto si posò su di me. —

Ricordi di avermi parlato di Charles Hedron e della sua filosofia neo-esistenzialista?

Lo fissai, cercando di capire dove volesse arrivare. Sì, avevo parlato di Hedron, durante la mia prima intervista, e delle sue opere che non riuscivo a trovare.

All'improvviso mi venne un'idea folle, assolutamente illogica. —

Che cosa c'entra Hedron? — domandai.

— Non è mai esistito, Joel. Almeno, non nella realtà che tu conosci.

— Non ha senso! — esclamai. Ma le mie parole avevano un suono debole.

— Tu hai il talento.

— Ma se lui era qui!

— In una realtà che il mondo non conosce più.

— Traduci in inglese, Mark! Devo sapere.

— Charles Hedron era qui prima che si rimaneggiasse il passato.

Ma durante quell'operazione fu eliminato, probabilmente per stroncare certi orientamenti che nascevano dal suo pensiero. Ora è proprio come se non fosse mai esistito. Ecco qual è il tuo talento, Joel, la capacità di ricordare gli avvenimenti che si sono verificati *prima* del rimaneggiamento. È come guardare in un altro piano del tempo.

Rimaneggiato! Mentre la parola penetrava nel mio cervello, un sospetto enorme mi fece barcollare. *Stanno succedendo cose terribili nel mondo.* Le parole di Bert Arvid mi risuonavano nelle orecchie, come il battito di un maglio gigantesco. Stavo ancora cercando di capire, quando vidi Mark allungare un braccio per richiudere la porta.

— Addio, Joel! — disse. — Salutami Bert.

— Aspetta! — gridai.

— Tornerò.

— Davvero? — Lo fissai, allibito.

— In un certo senso, sì. Col tempo riuscirai a mettere insieme le tessere del mosaico, Joel. Sei bravissimo in questo. Un giorno saprai. Ma noi dobbiamo spicciarci, adesso.

— Abbiate cura di voi.

— Addio — disse Ann dolcemente. — E grazie, Joel.

Mark chiuse la porta, sbirciò attraverso il vetro e mi salutò con la mano. Sulla faccia di Ann rimase un sorriso dolce che non scomparve mai del tutto. Semisoffocato dall'emozione, feci un passo indietro, mentre le porte della camera stagna si aprivano lentamente. Malgrado le promesse enigmatiche di Mark, sapevo di vederli per l'ultima volta. E mi sentivo immensamente triste.

Un fruscio leggero riempì la stazione, mentre la cabina avanzava, appesa alla sua rotaia aerea. La camera stagna si richiuse dietro di essa e si accese una luce rossa che indicava l'apertura della porta esterna. Una lieve vibrazione fece tremare il suolo, poi la cabina scivolò fuori, imboccando la lunga galleria che saliva verso la superficie lunare priva di atmosfera.

Prima che il passato venisse rimaneggiato. Fissavo la camera stagna vuota, lasciando che le parole mi turbinassero nel cervello.

Charles Hedron, il filosofo neo-esistenzialista, era vissuto nel mio tempo, eppure no… Questo era il succo delle parole di Randall. Hedron, i suoi libri, il suo influsso, tutto era scomparso. Tutto, tranne il ricordo di lui, che indugiava nella mia mente. Ma se lui non fosse mai vissuto in questa realtà, non ce ne sarebbe stata memoria, perché non sarebbe esistito. Non avrei potuto ricordarlo. E invece lo ricordavo, per cui la mia memoria aveva penetrato un'altra realtà!

Come poteva essere? Randall l'aveva definito un dono raro. Ecco perché i bibliotecari e tutti gli altri mi avevano guardato allibiti quando avevo chiesto i libri di Hedron. Cercavo un uomo che non era mai esistito nel loro tempo e nella loro storia. Dio mio! Mi strinsi le tempie.

Qualcosa di terribile sta succedendo nel mondo! Pensai di nuovo alle parole di Bert Arvid. Anche lui aveva un talento. Come me, ricordava uomini che non erano mai esistiti. Naturale che pensasse di essere impazzito! Solo lui era sicuro di non esserlo. Sapeva che tutto questo aveva a che fare con Mark Randall, la «porta», e il tempo.

Ma Arvid ed io non eravamo soli! Qualcun altro con il nostro stesso talento aveva intuito la medesima cosa e dato il via all'indagine di Karl Burger che, alla fine, si era accentrata su Mark. Sarebbe stato tutto folle e illogico, se non ne avessi avuto le prove.

Mi ricordavo di Charles Hedron.

La catena del mio pensiero si ruppe quando il sorvegliante della stazione mi venne incontro, uscendo dall'abitacolo di manovra. — Chi diceva di essere

quel tipo? — domandò, perplesso.

— Ma come? Non lo sapete? È il vicepresidente.

— Di che cosa?

— Dell'Ispettorato delle Miniere. — Girai sui tacchi prima che lui potesse aggiungere altro e mi allontanai nell'antro cavernoso. Che la trovata di Mark non potesse durare a lungo senza venire scoperta, mi sembrava inevitabile. Però anche lui lo sapeva. Non riuscii a convincermi che la sua fuga fosse stata proposta dalla disperazione. Era troppo calmo. E anche Ann. Che cosa sarebbe successo, dopo?

Quando fui in fondo allo scalo, mi girai a dare un'occhiata. In piedi, nel punto in cui l'avevo lasciato, il sorvegliante della stazione stava grattandosi la testa.

Bert Arvid era scomparso!

Quando guardai nel cubicolo dove l'avevo lasciato, il cuore cominciò a battermi all'impazzata. Il locale era vuoto, con la luce accesa, e conteneva soltanto alcuni oggetti che avevo già notato prima. L'ipotesi che Bert si fosse lasciato prendere dal panico e fosse fuggito cadde non appena mi resi conto che sulla Luna non c'era alcun posto in cui nascondersi.

Dove diavolo poteva essere? Esaminai attentamente la stanza, mentre la paura mi formava un nodo alla gola. Scricciolo! Mentre la faccia dell'agente segreto mi balenava alla mente, mi sentii gelare. Quei miti occhi azzurri sembravano prendersi gioco di me. All'improvviso capii che Scricciolo era responsabile della scomparsa di Arvid.

Ritraendomi lentamente dal piccolo locale, guardai a destra e a sinistra del corridoio, ma non vidi nessuno. La cosa più giusta da fare sarebbe stata quella di andarmene, di tornare sulla Terra, dimenticando Randall e Ann Willett. Come se non fossero mai esistiti. Ma non potevo tagliare subito la corda. C era Bert Arvid. Se Scricciolo l'avesse preso, e forse era già avvenuto, lui avrebbe certo parlato. Ci avrebbe pensato Panzer a farlo cantare.

La precarietà della mia situazione mi colpì, e mi sentii prendere dal panico. L'ispettore della *Baker Mineraria* avrebbe testimoniato sul mio interesse per Mark Randall, alias Fallon. L'altro testimone sarebbe stato il sorvegliante della stazione. Quest'ultimo era molto pericoloso. E non avrei potuto far niente per contraddirlo.

E poi, Ed Carmody! Non c'erano più speranze per me. Quella constatazione mi fece sudar freddo. Joel Blake, il piccione, aveva tutti i fucili puntati contro. Dovevo fuggire, fuggire, fuggire… O forse era troppo tardi per darmela a gambe. Mancava lo spazio.

Il Sistema Solare era troppo piccolo.

Quando arrivai davanti alla porta della mia camera, mi sentii rizzare i capelli in testa. Era come se un segnale di allarme suonasse nella mia mente. Provavo la stessa sensazione di quando Scricciolo e socio mi avevano preso a rimorchio fuori dal mio appartamento. L'odore della morte mi impregnava le narici. Della morte e della paura.

Soffocai, tremando, l'impulso che mi spingeva a fuggire. L'unica cosa da fare era di tener duro e di fingersi pronto a collaborare.

Facendomi forza, aprii la porta, convinto di trovare i due agenti che mi aspettavano. Invece mi ero sbagliato.

C'era solamente Bert Arvid.

E la bruciatura da laser che correva come un solco tra i suoi occhi, diceva chiaramente che era morto. Morto, ma con gli occhi aperti che gli schizzavano dalle orbite! Feci qualche passo verso di lui, poi mi fermai.

Morto nella mia stanza! Le conseguenze mi colpirono come staffilate.

Qualcuno voleva incolparmi del suo assassinio. Stavo ancora fissando il cadavere, quando un rumore alle mie spalle mi fece voltare di scatto.

Scricciolo mi osservava, ritto sulla soglia.

— Bene, bene, un altro omicidio. — Scricciolo mi passò davanti e diede un'occhiata al corpo di Arvid. Omicidio! L'aveva chiamato così, ancora prima di accertarsi della causa della morte di Bert, di vedere se ci fosse o no una rivoltella nelle sue mani. Lo guardai stupidamente, mentre ira e paura mi ribollivano dentro.

Lui si voltò tranquillamente. — A quanto pare, avete una certa tendenza a trovare gente assassinata, Blake. Oppure questo cadavere l'avete confezionato voi?

— Sono entrato in questo momento — risposi con forza. — Dovete avermi visto.

— Già. Ma chi mi dice che non ci siate venuto anche prima?

— Era in camera sua, quando l'ho lasciato.

— Ah, vi eravate già visti? — Mi guardò acutamente. Fui sul punto di negare, poi pensai che lui certo sapeva già tutto e aveva magari registrato la nostra conversazione. Se era così, conosceva anche la destinazione di Randall. Ma, allora, perché non l'aveva fermato? Oppure aveva ricevuto la notizia da Bert troppo tardi? — Be'? — domandò ostinatamente.

— Sì, ci eravamo visti — ammisi.

— E di che cosa avevate parlato?

— Di articoli.

— Capisco. — Scricciolo sospirò lievemente.

— Cosa c'è di strano, in questo?

I suoi lineamenti si irrigidirono. — Perché siete venuto sulla Luna, Blake?

— Per la stessa ragione. Un articolo.

— I *Grandi Nomi della Scienza,* vero?

— In un certo senso, sì.

— E invece siete venuto per avvertire Mark Randall, alias Fallon —

corresse lui.

— So tutto, Blake.

— Sì, sapevo che era qui — ammisi. — Cercavo di mettermi in contatto con lui.

— E ci siete riuscito.

— Sono arrivato tardi. Era già partito.

— E la ragazza? O devo chiamarla signora Fallon?

— Anche lei era scomparsa.

— Tutte balle — disse Scricciolo, con gentilezza.

— Perché dovrei mentire?

— protestai. — Lo sapevate che stavo cercando Randall. Non l'ho mai negato.

— State perdendo tempo, Blake. — Indicò il corpo di Arvid e soggiunse: — Come spiegate questo?

— Come lo spiegate voi, piuttosto? — protestai. All'improvviso capii che dovevo ammazzare lui, tornare sulla Terra e ammazzare anche Ed Carmody. Era la mia unica possibilità di salvezza. *Gli assassina sono come le ciliegie* pensai. *Uno (ira l'altro.* Era un pensiero nauseante.

— Io mi trovo nella posizione privilegiata di non dover dare spiegazioni — rispose Scricciolo. Istintivamente mi irrigidii, mentre il pensiero

dell'assassinio mi martellava nella testa. La sua mano scomparve nella tasca interna della giacca, e subito ne uscì con una rivoltella laser, dall'aria tutt'altro che invitante. — Vi consiglio di non pensarci nemmeno, Blake — disse, agitandola con noncuranza.

— Non ne ho alcuna intenzione.

Il sorriso ricomparve. — Sono certo che un'idea simile non vi è mai passata neanche per l'anticamera del cervello. Ma a che cosa pensate, Blake? Forse state cercando di prevedere quello che vi aspetta. Non mi stupisce che siate preoccupato. — Stava divertendosi con me, e io lo sapevo. Inoltre mi accorsi all'improvviso che quel gioco sadico era quello che lui preferiva. Una constatazione irritante. Avrei voluto gridargli in faccia che ero informato di tutto, di Ed Carmody e Bert Arvid, nonché della tela mortale che la Sezione L stava tessendo per eliminare Mark Randall. Mi trattenne solo la sicurezza che tutto questo, sottolineando la mia disperazione, l'avrebbe fatto godere ancora di più.

Un suono di passi provenienti da fuori mi fece alzare gli occhi nervosamente, e la figura di Panzer si inquadrò sulla soglia. Gli occhietti porcini non si posarono neppure un attimo sul corpo di Bert Arvid.

Passarono direttamente da me a Scricciolo. Fece un gesto e arretrò di alcuni passi, seguito dal collega. Confabularono per qualche secondo, poi Scricciolo tornò indietro.

— Venite con noi. — E agitò significativamente la sua arma.

— E perché dovrei seguirvi?

— Siete in arresto, sotto l'accusa di omicidio, Blake.

— E come avrei fatto a spararargli, se non ho neanche un revolver?

— Ve ne siete liberato — replicò Scricciolo. — Venite con noi.

— E se rifiutassi?

— Be', rimarreste qui a lungo. Per un periodo lunghissimo. — E

puntò con calma la pistola verso di me.

Lo fissai, furibondo, ma capii che ero stato battuto. Se avessi opposto resistenza, mi avrebbe fulminato all'istante. E Panzer avrebbe certo apprezzato il gioco. Annuii nervosamente. I due si tirarono di lato mentre uscivo dalla stanza, poi mi seguirono da vicino.

— Dove andiamo? — mi informai.

— Alla stazione di partenza per l'Oceano delle Tempeste. Sono certo che conoscete il posto. Da lì i vicepresidenti partono per i loro giri d'ispezione.

— Buffo — dissi tra i denti.

— Davvero divertente — convenne. — Ora capisco perché siete scrittore. Mai tentato con la narrativa? Dovreste riuscirci bene.

Non risposi.

Mentre attraversavamo lo scalo centrale, notai una dozzina di persone affaccendate alla stazione, che prima era stata pressoché deserta.

Sulla monorotaia avevano sistemata un'altra cabina, e a bordo era stato caricato un altro veicolo a pneumatici. Evidentemente Panzer non aveva perso tempo in quell'intervallo brevissimo.

Era chiaro che Scricciolo voleva inseguire Mark Randall. Ma perché? Avrebbe potuto avvisare via radio la stazione di arrivo e farsi rispedire Ann e Mark sotto una buona scorta. O forse l'Oceano delle Tempeste gli sembrava il luogo ideale per ammazzare la gente?

Mentre ci avvicinavamo, un uomo si precipitò incontro a noi. Era il sorvegliante della stazione. — È questo! — gridò, puntandomi contro il dito. — È lui che ha detto che l'individuo dai capelli rossi era un vicepresidente!

— Evidentemente siete conosciuto — osservò Scricciolo, lanciandomi

un'occhiata di rimprovero. Poi, senza curarsi del sorvegliante, mi fece segno di andare verso la cabina. Panzer disse qualcosa a uno degli uomini, e questi si affrettarono a caricare tre tute spaziali, del tipo usato per andarsene a spasso sulla superficie lunare.

Una vista poco rassicurante.

Scricciolo mi spinse dentro la cabina, mi indicò un sedile e uscì.

Mentre la rampa si ripiegava alle mie spalle, sedetti nel mio bozzolo di metallo leggero e plexiglas. Ero solo. Mi domandavo che cosa sarebbe successo. In un punto imprecisato delle pianure lunari, a ovest, Mark e Ann puntavano verso l'Oceano delle Tempeste, da cui non c'era scampo.

Certo qualcuno li stava aspettando per dare loro il benvenuto.

Comunque, Mark, aveva scelto ugualmente quella via di fuga. Malgrado la sua sicurezza, ero certo che lui fosse l'animale braccato e Scricciolo il segugio.

Mi scossi, tornando alla realtà, quando gli agenti entrarono nella navicella. Panzer mi passò davanti e sedette nel retro. Mentre passava, vidi che teneva una mano sotto la giacca.

Scricciolo si avvicinò a un piccolo scomparto in cui c'erano i comandi, chiuse la porta della cabina, lanciò un'occhiata al quadrante che indicava la tenuta d'aria, e girò un interruttore. Si sentirono un leggero ronzio e il soffio del ventilatore.

Mentre le porte interne della camera stagna dello scalo si aprivano, il motore del veicolo cominciò a Tonfare. Entrammo nel locale e ci restammo finché la porta stagna non si fu richiusa alle nostre spalle. Un attimo dopo, altre porte, davanti a noi, si aprirono con un sibilo, mentre l'aria della camera stagna esplodeva verso l'esterno, nel vuoto della galleria.

Una luce rossa ammiccante diventò verde e il veicolo si mosse, acquistando velocità sempre maggiore, lungo il tunnel obliquo che conduceva alla

superficie della Luna. Le pareti nere che mi sfrecciavano accanto, le luci smorte del veicolo, Scricciolo che sbirciava dall'oblò sigillato, tutto mi dava una vaga sensazione di irrealtà, come se stessi vivendo in un sogno. Ma non lo era. Un incubo, forse, ma un sogno no.

E tu credi che lascerebbero vivere chi sa qualcosa su Mark?

Mi riapparve l'espressione disperata di Bert, vivida agli occhi della mente, mentre ricordavo il suo ammonimento. Sapeva di essere un uomo morto, per questo era terrorizzato.

Adesso ero io che dovevo morire!

Saperlo era terribile, ma non c'era niente da fare. Martin Wister, Harvey Sinclair, Bert Arvid e poi… Joel Blake! sorrisi amaramente a quella certezza. Ma perché non mi avevano eliminato?

Evidentemente ritenevano più opportuno uscire sulla superficie lunare. Un assassinio, quello di Bert Arvid, poteva esser affibbiato a me con discreta facilità anche alla Baia del Centro, ma due morti sarebbero stati troppi. La gente avrebbe cominciato a parlare. Scricciolo era abbastanza furbo per rendersene conto. Un omicidio sulla superficie lunare, invece, era tutt'altra cosa. Gettato in un crepaccio o in un cratere, il cadavere della vittima poteva restarci indisturbato per mille, o magari un milione di anni. Là, nel vuoto privo di atmosfera, sarebbe rimasto a fissare il buio cielo lunare per tutta l'eternità.

Tornerò. Ripensando alle parole di Mark, cercai di capire che cosa aveva voluto dirmi. Aveva detto che sarei riuscito a mettere insieme le tessere del mosaico e comprendere l'intera storia perché avevo la capacità di vedere attraverso il tempo. Ma non era così, lo sapevo bene.

A parte un caso isolato in cui mi ero ricordato dell'uomo che non era esistito *in questa realtà.* Eppure c'era stato davvero. Mark lo aveva ammesso. *Prima che il passato fosse rimaneggiato.*

Sapevo che cosa intendeva dire, ma non potevo crederci. Ma sì, che potevo,

invece!

Mark ne era sicuro, e anche Ann Willett. E Karl Burger, il direttore dell'UPS, che aveva sguinzagliato la sua terribile Sezione L, con l'ordine di far tacere chiunque sapesse qualcosa. Questo bastava a convincermi.

La cabina uscì bruscamente dall'imboccatura del tunnel, nel luminoso giorno lunare. Il sistema di riscaldamento gemette, cercando di controbilanciare il freddo esterno. Vidi che puntavamo in alto, verso le nude catene che limitavano a occidente la Baia del Centro.

Mi voltai e lanciai un'occhiata indietro. Panzer, immobile come una statua, mi teneva incollati addosso gli occhietti porcini, che avevano l'espressione curiosa e spenta di quelli dei ciechi. — E bello trovarsi all'aperto — osservai.

Lui non rispose. Guardai ancora davanti a me, attraverso il vetro sigillato, ma cercando di non pensare a che cosa sarebbe stato restare su quella superficie desolata per tutta l'eternità. Dicono che ai morti non interessi molto dove si trovano. Questo, forse, sarà vero sulla Terra, ma sulla Luna non credo. Gli uomini nascevano e morivano anche su Marte, Ganimede, Titano. Era vero, ma per me no. Io ero un tipo terrestre.

Uomini tra le stelle, uomini che hanno dominato il tempo.

L'affermazione di Mark riecheggiava con insistenza nei meandri oscuri della mia mente. Chi poteva dire che qualcosa era possibile e qualcos'altro no? Che cosa ne sapevo io, in realtà, dell'universo, del tempo, della vita stessa? Pochissimo, se ci pensavo bene. Ero nato in una serie di fatti che, a loro volta, erano diventati la mia realtà. Quando vengono chiamati leggi, i fatti non sono più messi in questione, tranne dai tipi come Mark Randall e Ann Willett. Per loro i fatti si rompevano come casette di carta nella tempesta. Tuttavia gli uomini avevano bisogno di un'ancora a cui attaccarsi. Era questo che mi lasciava perplesso.

Io stavo perdendo la mia.

La cabina affondò in una gola, e il termostato gemette un'altra volta sotto una

sferzata di +150°C. Nel vuoto senz'aria attraverso cui sfrecciavamo, la geometria di luci e ombre creava bruschi contrasti di luce accecante e nero pece, senza alcuna delle piacevoli gradazioni create dalla rifrazione della luce nell'atmosfera.

Mi sentivo in balia di beccheggi e bordate innaturali. Avevo la sensazione vertiginosa di scartare, salire, scendere in picchiata con una tale rapidità che tutti quei movimenti diventavano uno solo. Sopra, tra le pareti della roccia nera, vedevo un leggero strato di stelle. Poi la cabina uscì ancora nella luce cruda.

Con il sole a mezza strada verso l'orizzonte, la desolata pianura sottostante era un disegno informe di ombre e luci. Bizzarre formazioni rocciose sporgevano come sentinelle solitarie verso il cielo. Selvagge, belle, terribili. Era facile capire che cosa aveva attratto l'uomo sulla Luna. Un certo tipo d'uomo, perlomeno. Quello che in tempi antichi aveva guidato le carovane attraverso i grandi deserti occidentali, pieno di curiosità, di coraggio, di amore per l'avventura. La Luna non era un posto per borghesi.

Alzai la testa e guardai in su. La Terra appariva gigantesca, rosso-dorata e avvolta in un alone, a dominare il cielo. Se gli uomini fossero stati creati sulla Luna invece che sulla Terra, questa sarebbe stata il loro primo traguardo.

Poiché il nostro satellite ruota su se stesso nel tempo in cui compie la rivoluzione intorno alla Terra, quest'ultima non sorgeva né mai tramontava. Restava perennemente sospesa sopra la faccia visibile della Luna. Pur attraversando le varie fasi per il cambiamento d'angolo rispetto al Sole, essa non scompariva mai alla vista. Anche quando era nuova, quando cioè si trovava tra il Sole e la Luna con la faccia scura rivolta a quest'ultima, l'alone formato dall'atmosfera era visibile sotto forma di un piccolo anello di luce argentata. Osservandola durante i lunghi giorni o le lunghe notti di due settimane, la si vedeva muovere in un piccolo circolo intorno alla sua posizione media, ma era tutto.

Guardando le catene squallide sopra cui passava la cabina, la Terra occupava perennemente il centro della scena celeste.

Quella vista risvegliò in me una nostalgia che mi costrinse a distogliere lo sguardo. Avrei mai rivisto una spiaggia tropicale o le torri di San Francisco avvolte nella nebbia? Era terribile pensare che poteva darsi di no.

La monorotaia puntò ancora verso il basso, verso un burrone di pietra, sopra guglie color rame stagliate contro un cielo di velluto. Era un paese incantato che non aveva eguali sulla Terra. Niente vento, niente pioggia, niente vita vegetale che mettesse una nota verde. Tutta la bellezza era racchiusa nella roccia e nel cielo.

Ci lasciammo alle spalle le pareti del burrone e puntammo verso una pianura immensa che sembrava stendersi all'infinito, anonima.

Tuttavia, qualche segno caratteristico l'aveva. Qua e là si notavano spaccature, piccoli crateri, sacche, lastre di roccia inclinate ad angolature incredibili. E c'erano ombre nere. Sempre ombre.

Mentre puntavamo verso ovest, quasi a cavallo dell'equatore lunare, cercai disperatamente di preparare un piano d'azione. Però scartavo ogni idea con la stessa rapidità con cui mi si presentava alla mente. Come fare progetti, se il futuro era assolutamente imprevedibile? Alla fine mi arresi, ma non rinunciai a sperare.

Guardai la pianura attraverso il vetro sigillato. Là, in qualche punto lontano, filava la cabina di Mark e Ann. Mi domandai quali fossero le loro speranze, i loro timori, i loro piani. L'avevano, poi, un piano? Certo che l'avevano. Era impossibile che Mark si fosse mosso senza sapere quello che faceva. Ma io non riuscivo a capirci niente, questo era il guaio. Riuscivo a vedere la sua fuga solo come il colmo dell'incoscienza, una cosa assurda.

Ma se Mark e Ann stavano precipitandosi verso la loro fine, anch'io mi stavo avviando verso la mia. La morte mi stava camminando accanto.

Non era la stessa sensazione che mi aveva afferrato mentre guardavo il corpo inanimato di Martin Wister e Bert Arvid… ora stavo vivendo la sensazione della *mia* morte! La sentivo posarsi come un dito gelido sul mio cervello. Il problema non era *se,* ma *quando* e *come* sarebbe arrivata. E non mi consolava

sapere che il bestione alle mie spalle probabilmente avrebbe potuto rispondermi.

Per un tempo che sembrò eterno guardai il paesaggio piatto scorrere sotto di me. Anche se la mia scarsa conoscenza della Luna veniva soprattutto dalle carte geografiche, riuscivo a rendei mi conto che il veicolo avanzava grazie ad alcuni punti di riferimento, molto più precisi.

Gambart, il cratere dei sette lati che spariva alla nostra destra e la catena di alture dentellate che seguivano, mi fecero capire che eravamo quasi a metà strada.

Quanto mi era costato percorrere ogni centimetro!

Mi domandai che cosa pensassero Scricciolo e Panzer dell'uomo che fuggiva davanti a noi. Una domanda imbarazzante. Agivano conoscendo a fondo gli studi di Randall, oppure ubbidivano semplicemente agli ordini, senza sapere chi fosse, in realtà, lo scienziato? Forse solo Karl Burger e pochi altri pezzi grossi sapevano la storia vera. E anche Carmody… Non riuscivo, malgrado tutto, a dimenticare Ed.

A un tratto Scricciolo si irrigidì, mentre dalla bocca gli sfuggiva un'esclamazione. Mi chinai a sbirciare sopra la sua spalla. Lontana, appesa alla sua rotaia, si vedeva una cabina d'argento, immobile. Provai un tuffo al cuore, e contemporaneamente sentii uno strappo delle forze d'inerzia, che ci avvertivano che stavamo decelerando.

— Che cosa succede? — domandai. Una domanda sciocca, a cui nessuno si preoccupò di rispondere. All'improvviso mi voltai. La faccia di Panzer era ancora immobile e inespressiva come prima. Ma gli occhi, attenti, non erano più fissi su di me. Guardavano la scena che ci stava davanti. Calcolai la distanza che mi separava dall'agente, guardai la sua mano affondata nella giacca, e sospirai. Impossibile sorprendere Panzer.

Quando mi voltai, mi stupì la velocità con cui stavamo accorciando la distanza che ci separava ancora dall'altro veicolo. Adesso che mancavano solo poche centinaia di metri a raggiungerlo, vidi che la rampa posteriore era

stata abbassata e che il veicolo era vuoto. I miei occhi frugarono la pianura. Anche questa era deserta.

Scricciolo spinse la nostra vettura fino a pochi metri dall'altra, poi la fermò. Allora vidi tracce profonde di pneumatici che puntavano a nord, verso la bassa catena montuosa dominata dal cratere Keplero. Il nord finiva nel nulla, in una desolazione ancora vergine, non violata dall'uomo. Perché? La domanda mi martellava pesantemente in testa.

Anche con grosse scorte di ossigeno, il sistema di raffreddamento del veicolo a pneumatici non poteva resistere più di otto o dieci ore al massimo.

Fissai ancora Scricciolo. Dopo aver osservato a lungo le tracce, lui alzò la testa. — Fine della corsa, per Randall e la sua pollastra — disse con indifferenza.

— Può darsi — risposi in tono volutamente scettico, anche se dentro di me dovevo dargli ragione.

— Comunque, dobbiamo assicurarcene. — Fece un cenno a Panzer, che estrasse la pistola a raggi laser. Cominciai a sudare, poi vidi che si trattava solo di una misura precauzionale e mi sentii sollevato.

Scricciolo frugò in diversi scomparti, trovò un pezzo di fil di ferro e ne avvolse un capo intorno al grilletto della propria arma. Con l'altro capo formò un cappio e quindi posò la rivoltella con cura accanto a sé, si infilò in una tuta spaziale e afferrò di nuovo l'arma.

Capii subito perché aveva fatto il nodo all'estremità del filo.

L'indice del guanto della tuta era troppo grosso per entrare nell'occhiello del grilletto, ma entrava facilmente nel cappio. Bastava impugnare la pistola e tirare il filo. Ingegnoso e semplicissimo. Non potei fare a meno di ammirarlo.

Anche Panzer sistemò la rivoltella nello stesso modo prima di mettersi lo scafandro. Quand'ebbe finito, Scricciolo mi indicò la terza tuta. Ci vollero parecchi minuti prima di riuscire a collegare le unità portatili di ossigeno, ad

azionare la radio e sistemare la regolazione termica di cui avremmo avuto bisogno uscendo all'aperto.

Quando le tute si furono gonfiate, Scricciolo aspirò l'aria della cabina e girò un interruttore per abbassare la rampa sul retro, mentre Panzer liberava il veicolo a pneumatici dai suoi ormeggi. Entrò per primo e si piazzò sul sedile posteriore, tenendo sempre la rivoltella puntata e con l'indice nel cappio.

A un suo cenno, sedetti davanti a lui. Scricciolo si installò al posto di guida e cominciò a trafficare con i comandi. Il motore cominciò a pulsare, il veicolo scese dalla rampa e uscì.

Puntò a nord, seguendo le tracce lasciate da Mark. Se la superficie lunare, vista dalla cabina, era sembrata squallida, ora lo era cento volte di più. Ogni rilievo, ogni spaccatura, ogni sacca andavano evitati, o attraversati con lentezza esasperante, cosa che contribuiva ad accentuare la sensazione di vastità e di desolazione del paesaggio. Avevo l'impressione di cavalcare uno scarafaggio in un'immensità troppo vasta per poterla abbracciare con lo sguardo.

Cercai di non pensare a quello che sarebbe successo tra qualche minuto, o, al massimo, tra qualche ora. Che cosa avrebbe fatto Scricciolo una volta avvistato Randall? Quel pensiero mi fece sudare freddo.

Comunque, se dovevo morire, avrei trascinato i miei accompagnatori con me. Lo giurai a me stesso.

Le tracce sul terreno tormentato scomparvero per ricomparire un po'

più a nord. Presto fu chiaro che Mark non aveva cercato di eludere l'inseguimento, perché non si era diretto verso la roccia dove non restano impronte. E neanche aveva deviato dalla sua rotta verso il settentrione.

Ma sapeva dove l'avrebbe portato? Stentavo a crederlo.

Siccome la temperatura dell'abitacolo diventava sempre più calda, Scricciolo regolò i comandi. Non che servisse a molto. Il sudore mi colava negli occhi,

accecandomi. Il paesaggio lunare che si scorgeva attraverso il vetro sigillato stava diventando confuso. L'unica considerazione era che non soffrivo soltanto io. Vedendo Scricciolo dimenarsi, non potevo trattenermi dal ridere.

Infine, consultata la mappa, l'agente segreto lanciò un'occhiata a Panzer. — Siamo quasi arrivati al punto da cui non si torna — disse. —

Randall non potrebbe farlo, neanche se lo volesse.

— Va' avanti — rispose l'altro. Lo guardai stupito. Era la prima volta che lo sentivo parlare.

— Ma voi avete la lingua?

— esclamai. Mentre lui mi guardava, flemmatico, mi rivolsi a Scricciolo. — Non dategli ascolto — dissi. — Tornate, prima che sia troppo tardi. Non fate fesserie.

Scricciolo scosse la testa.

— Se lui dice di andare, si va.

— Lui chi?

— È lui che dà gli ordini.

— Panzer? — sbottai.

— No, l'agente-ispettore Quinby — rispose Scricciolo, asciutto. Mi voltai a guardare Panzer. I suoi occhi erano di nuovo inespressivi.

Mentre superavamo un piccolo rilievo, scorsi in lontananza un luccichio, come un raggio di sole riflesso da una finestra. Il mio cuore cominciò a battere forte. Anche Scricciolo notò il lampo e guardò attentamente attraverso il vetro sigillato. — Avanti dritto — disse freddamente.

Panzer si spostò per guardare oltre la mia spalla. Provai l'impulso pazzo di strappargli l'arma di mano, ma mi accorsi subito che era un pensiero stupido.

Poteva fulminarmi, prima ancora che muovessi un dito.

Ma si sarebbe arrischiato a liberare un raggio laser nell'interno dell'abitacolo?

Un raggio laser che avesse colpito la cupola di plexiglas, avrebbe immediatamente compromesso la tenuta ermetica del veicolo. E se questo fosse accaduto, noi saremmo morti. Le tute non bastavano a permetterci di raggiungere il veicolo-madre. Panzer se ne rendeva conto?

Non mi sembrava abbastanza sveglio per farlo.

Il tempo scarseggiava. Per me, e anche per Ann e Mark. Qualunque mossa decidessi di fare, andava fatta subito. Esaminai l'idea da tutte le parti. Scricciolo e Panzer non potevano usare il laser neanche contro l'altro veicolo, senza prima decomprimere il nostro e uscire. Questo particolare non mi era venuto in mente prima. Non che servisse molto, il saperlo, ma almeno mi forniva un pretesto per rimandare l'azione.

Guardando attentamente davanti a me, colsi di nuovo il lampo.

Questa volta vidi chiaramente che era il riflesso della luce su una cupola di plexiglas. Presto prese forma. Sembrava immobile, davanti alla distesa infinita. Anche Scricciolo se ne accorse.

— Bloccati — disse. Quelle parole suonarono alle mie orecchie come rintocchi funebri. Curvo al posto di guida, Scricciolo accelerò al massimo. Andavamo su e giù per la superficie irregolare, come una barca in balia delle onde. Mano a mano che si avvicinava al veicolo fermo, capii che eravamo arrivati al termine del viaggio. Lanciai un'occhiata a Panzer, alle mie spalle. Teneva sempre la pistola puntata contro di me, senza speranza.

— Pressurizzare le tute — disse rauco Scricciolo. Abbassò la sua visiera senza staccare lo sguardo dalla scena che gli stava di fronte.

Aprii una valvola e sentii F aria penetrare nel mio scafandro.

Mentre questo si gonfiava mi sentii mancare il fiato, e ricordai che bisognava

regolare l'afflusso di ossigeno al casco. Infine girai un interruttore che mi inserì nel sistema di comunicazione.

— Pronto? — domandò Scricciolo. La sua voce giungeva alle mie orecchie leggera come uno scricchiolio.

— Pronto — grugnì Panzer. Scricciolo fermò il nostro veicolo a una decina di metri dall'altro. Lo guardai, sudando, aspirare l'aria dell'abitacolo, aprire la porta e uscire.

Panzer mi toccò con la canna della pistola, e anch'io uscii. Ogni speranza di impadronirmi dell'arma con una rapida mossa svanì quando vidi che Panzer si teneva a una quindicina di metri di distanza. Non potei fare a meno di ammirare la sua tecnica.

Il caldo si fece subito sentire. La parte del mio corpo esposta al sole bruciava come se l'arrostissero con una torcia accesa. La mia schiena, all'ombra, era invece intorpidita dal freddo. Mentre cercavo a tentoni gli interruttori della regolazione termica, mi girai lentamente per equilibrare lo sbalzo della temperatura. Scricciolo e Panzer si trovavano nella stessa difficile situazione.

Finalmente riuscii ad azionare il dispositivo. La temperatura non era ideale, ma era almeno sopportabile. Allora rivolsi la mia attenzione a Scricciolo, che stava guardando in silenzio il veicolo di Mark.

— Uscite, Randall! — La sua voce mi riecheggiò all'improvviso nel casco.
— Uscite, se non volete che vi facciamo andare arrosto! —

soggiunse, con voce rauca.

— Controllate l'abitacolo — ordinò Panzer. Scricciolo avanzò, il laser puntato direttamente contro la cupola di plexiglas. Cercò di sbirciare nell'interno della parte posteriore, prima di avvicinarsi alla porta laterale. Mi sembrava di esplodere per la tensione.

— Vuoto — esclamò, con una leggera sfumatura di stupore. Afferrò una maniglia e cercò di abbassarla. — È chiusa dall'interno.

— Impossibile — disse Panzer. — Sarà bloccata.

— È vuoto.

— Niente tracce? — Lo sguardo di Scricciolo sfiorò la scabra superficie lunare. Era abbastanza soffice da conservare le impronte dei nostri passi. Mentre lui girava cautamente intorno al veicolo, alzai gli occhi e fissai la distesa circostante. Il mosaico di luci e ombre violente non rivelava nulla.

L'agente completò la sua ispezione, poi alzò gli occhi, incredulo.

— Scomparsi, senza lasciare traccia.

— Dove? — domandai preoccupato. Ma, improvvisamente, capii.

Mark e Ann avevano trovato la loro porta, non c'era altra risposta. Avrei voluto ridere e piangere di gioia. Qualsiasi cosa fosse successa, la Sezione L aveva perduto. Mark e Ann erano salvi.

— E cosa importa dove — esclamò Scricciolo. — È tutto un trucco.

— Un trucco?

— Hanno cancellato le impronte. Si nascondono disperatamente.

Sperano che noi rinunciamo e che torniamo indietro. Oppure si rendono conto che ormai sono spacciati. Dite un po', Blake, lo sanno? — Nella sua voce si avvertiva un sadismo che mi fece rabbrividire.

— Distruggete il loro veicolo — ordinò Panzer. — Così liquideremo la faccenda.

Scricciolo alzò l'arma e tirò il filo legato all'indice. Un nastro di fumo bianco si materializzò per un attimo e il raggio trapassò tetto e cupola. Un secondo raggio distrusse il motore.

— È come averli seppelliti tutt'e due — disse poi Scricciolo con voce tranquilla e soddisfatta. Poi si voltò a guardarmi. — Questo è il posto ideale

per crepare, eh, Blake? Non manca certo lo spazio. —

Quelle parole mi fecero correre un brivido di ghiaccio giù per la schiena.

— Io non ci tengo per niente, allo spazio — risposi.

— Be', nella vita non sempre si può scegliere, Blake.

— State cercando di dirmi qualcosa?

— Cercando? Ma se sto appunto dicendovelo!

— Ammazzatelo — ordinò Panzer.

— Perché? — urlai, girandomi verso di lui, terrorizzato.

— Quale sarebbe secondo voi il motivo? — domandò Scricciolo. —

Avete una gran brutta faccia. — Mentre arretravo contraendo i muscoli, lui puntò la pistola.

— Aspettate!!! — gridai.

— E perché? — Il filo cominciava a tendersi.

E tutt'a un tratto, Scricciolo scomparve.

Fissai con aria idiota il punto in cui si trovava. — Scomparso! È

scomparso! — urlai come un matto.

— Scomparso — fece eco Panzer. Guardò il punto dove prima stava il suo compagno, poi il veicolo distrutto, quindi di nuovo me. Era sconvolto. La sua mano alzò

bruscamente la pistola.

— Aspettate!!! — gridai.

— Non sapete cos'è successo!

— Era un tentativo disperato di guadagnar tempo per riflettere.

La sua mano esitò. — Che cosa sta succedendo?

— Sono spariti. E anche il vostro socio.

— Be', questo lo vedrebbe chiunque.

— Spariti nel tempo — esclamai. — Sono fuggiti nella quarta, quinta, nona dimensione. Forse in un miliardo di anni, o all'altro capo dell'universo. Non torneranno mai più. E lo stesso capiterà anche a voi, se cercherete di uccidermi.

— Siete pazzo.

— Ah sì? E allora, che cos'è successo? Spiegatemelo.

— Non è compito mio.

— E allora che cosa ci guadagnate a farmi la pelle?

— Il silenzio, Blake. Non parlerete mai più.

— Di che cosa?

— Non so. — Scosse la testa. — Io non faccio domande del genere.

Sono troppo pericolose.

— Volete vivere, eh?

Mi guardò, ma, all'improvviso, mi accorsi che i suoi occhi porcini non erano più inespressivi. Dietro la visiera, li vedevo brillare di un lampo di comprensione, quasi di pietà. — Non vorrei uccidervi, Blake

— disse. — Uccidere non mi piace. — Scosse la testa e continuò: — Ci

credereste se vi dicessi che non ho mai ucciso un uomo prima d'ora?

Non è nella mia natura. Per questo mi hanno dato Ryerson come compagno. Se ne occupava lui di uccidere la gente.

— E allora, perché mi volete ammazzare?

Lui guardò in alto, nel cielo lunare, fissando il cerchio crescente della Terra. Attraverso la visiera scorsi un'espressione triste. La tristezza dell'uomo che dice addio al suo mondo. Poi guardò ancora il punto dov'era stato Scricciolo, prima di rivolgersi di nuovo a me.

— Ogni uomo segue il suo destino, Blake. Ogni uomo ha il suo compito. Forse è inevitabile che si viva così, senza fare domande. Non so. La vita conta più di tutto questo? L'uomo deve fare quello a cui è abituato. Non dubito affatto che il vostro amico fosse un genio, magari un genio buono. Ma non si è inserito in questo mondo, nel nostro mondo. Gli uomini che stanno al di sopra di me capiscono questo. E non so perché non lo capite anche voi.

— Randall sta cercando di creare un mondo migliore — esclamai.

— Già, ma il mondo che amo è questo.

— Ciò non spiega ancora perché dovete uccidermi.

— Ordini — disse brevemente. La sua mano si alzò ancora, il dito tirò del tutto il filo e la mia visiera esplose. Una sensazione bruciante mi lacerò il torace.

Mi sentii cadere, cadere, cadere.

Rabbrividii, gemendo, e lottai per sfuggire alla notte nera e senza stelle. Fantasmi mi inseguivano nel mio cammino, e le loro grida di malaugurio mi entravano nella coscienza come coltelli. Le stelle bruciavano, turbinavano, morivano. Un intero universo stava morendo.

Ero solo.

Improvvisamente, i miei occhi si aprirono. Guardandomi attorno mi accorsi che giacevo sopra una cuccetta, in un piccolo cunicolo molto simile a quello che avevo affittato alla Baia del Centro.

Contemporaneamente, mi tornarono alla memoria i momenti terribili in cui Scricciolo era scomparso e il laser di Panzer aveva attraversato il mio casco, bruciandomi il cervello. Sentivo la visiera esplodere, le stelle vorticare mentre cadevo… Ero forse impazzito?

Mi alzai barcollando, lottai per riprendere il dominio di me stesso.

Tremavo tutto, in un bagno di sudore. Vidi una valigetta sul tavolo e capii di essere proprio nella mia stanza. Guardai gli abiti che avevo addosso. Erano gli stessi che indossavo ad Arzachele e durante la folle corsa verso l'Oceano delle Tempeste. Gemetti e mi asciugai la fronte.

Rigirai la mano bagnata. Un incubo.

Incubo? Mi raddrizzai di scatto. Ben Arvid era stato assassinato in quella stessa stanza! Vedevo ancora il segno lasciato dal laser sopra i suoi occhi, il terrore che gli sfigurava i lineamenti! Quello non era stato un incubo! Nascosi la faccia tra le mani e cercai di riflettere.

L'inseguimento nel veicolo lunare! L'attimo orribile della mia morte sotto il nero cielo della Luna! Vedevo ancora Panzer che contemplava la Terra, lo sguardo triste dei suoi occhi prima di uccidermi. Lottando per non impazzire, obbligai me stesso a tornare col pensiero, minuto per minuto, a quelle ultime ore.

Ero davvero morto!

Mark e Ann erano svaniti. Svaniti nel nulla, da un veicolo bloccato in mezzo al più squallido deserto che la mente d'uomo potesse immaginare. Avevano trovato la loro porta. La memoria tornò, a fiotti.

Ma che cos'era successo a Scricciolo? Era semplicemente scomparso, non c'erano altre parole.

Sentii il panico aumentare dentro di me. Ero pazzo, pazzo, pazzo.

Eppure sapevo bene di non esserlo. I miei ricordi restavano troppo nitidi.

Questo era il guaio. Se fossi stato matto, tutto si sarebbe spiegato facilmente. Invece ero sano.

Sano, e nella stanza dove Ben Arvid era stato ucciso.

Calmo, calmo, sussurrai a me stesso. Doveva esserci una risposta.

Forse ero svenuto, e Panzer mi aveva riportato indietro. Ma questo non spiegava la scomparsa di Scricciolo. E poi ricordavo il raggio laser che distruggeva la mia visiera.

Trovai un visifono pubblico, cercai il numero dell'ufficio locale delle Miniere dell'Oceano delle Tempeste e lo chiamai. Passarono secoli prima che una voce rispondesse e una faccia sconosciuta apparisse sullo schermo. Dissi il mio nome e chiesi, rauco, se potevo avere informazioni su di un minatore chiamato Mark Randall.

— Randall?

— Alias Fallon — precisai.

— Fallon?

Il nome mi esplose nell'orecchio. — Un attimo. — La faccia svanì dallo schermo, e nel silenzio che seguì, sentii risuonare grida frettolose attraverso il

ricevitore. Comparve una nuova faccia, quella di un tipo bruno, nervoso, con occhi neri.

— Chi siete? — domandò. Le parole rimbombarono, gracchiando, nel ricevitore. Dissi il mio nome, precisando che ero un giornalista, poi ripetei la domanda.

— Fallon? — tuonò. — Il tipo che ha rubato un veicolo qualche ora fa per dirigersi all'Oceano delle Tempeste con una ragazza? Doveva essere pazzo. Che cosa volete sapere di lui?

— Niente — risposi. — Voi che cosa ne sapete?

— E morto, questo posso assicuracelo. E anche la ragazza.

— Morto? — mormorai.

Barcollando, cercai di impedire alla mia mente di andare in briciole.

— Hanno abbandonato il veicolo presso la sponda orientale dell'Oceano delle Tempeste, e si sono allontanati con un veicolo a pneumatici — spiegò l'altro. — Questo significa morte sicura.

Soffocando la mia disperazione, domandai come facevano a esserne certi.

— Che sono morti? Abbiamo seguito le tracce del veicolo. Era vuoto, distrutto. Quei due idioti devono essere andati a spasso soltanto con le tute spaziali. Laggiù, è la morte.

— E c'era un altro veicolo a pneumatici? C'era? — dissi aggrappandomi, disperato al telefono.

— Un altro? Ma no!

— Nessun altro corpo? — insistetti.

— Ma sentite un po', siete pazzo?

— Non so — risposi. E riappesi stancamente il ricevitore. Che Mark e Ann fossero fuggiti nelle nude terre desolate della Luna era certo. Fin lì, non si trattava di un sogno. Ma il secondo veicolo a pneumatici non c'era. E non c'erano neanche Scricciolo e Panzer.

E nemmeno il mio cadavere.

E dov'era andato a finire il corpo senza vita di Bert? Bert aveva ragione. Cose terribili stavano succedendo nel mondo. Dovetti sorridere al mio macabro senso dell'humour. Troppo esausto per pensare, tornai in camera mia e mi addormentai. Quando mi svegliai, quattordici ore dopo, predisposi il mio ritorno sulla Terra.

L'astronave era vecchia, segnata dalle radiazioni, ammaccata e stretta. Sembrava pronta per un sacco di spazzatura. A me sembrò la più bella che avessi mai visto.

Non avevo mai stretto in pugno un revolver a raggi laser prima del momento in cui mi recai a far visita a Ed Carmody. Ma quel giorno me ne ero procurato uno. Non potevo rischiare. Me l'ero infilato in tasca e ci tenevo sopra una mano.

Carmody, per quanto ne sapevo, era l'unica persona vivente che potesse collegare il mio nome a quello di Mark Randall, e il laser doveva assicurarmi che non gli venisse in mente di farlo.

La bionda pallida con gli occhi a spillo alzò la testa mentre io mi dirigevo verso l'ufficio del direttore. — Che piacere vedervi, signor Blake! — esclamò. — Come è andato il vostro viaggio sulla Luna?

— Mi ha lasciato senza fiato — risposi. — Ed Carmody è in ufficio?

— Ed Carmody? — La ragazza sembrava stupita.

— Il direttore — risposi seccamente. — Il vostro principale.

— Ah, questa è davvero buona! — rispose. — Se volete vedere il signor

Sinclair, entrate pure.

— Harvey Sinclair? — Rimasi a bocca aperta.

— Ma sì, il direttore! Non ricordate? — e mi guardò con curiosità.

La fissai, intontito. A un tratto mi sembrò di essere sul punto di cedere. — Mai sentito parlare di Ed Carmody? — domandai.

— Che io ricordi, no. — E mi guardò, stupita.

— Grazie. — Mi feci forza e le passai davanti per entrare nell'ufficio che conoscevo così bene. Harvey Sinclair, come negli anni passati, se ne stava seduto dietro la massiccia scrivania, rotondo e pieno di vita come sempre.

Alzò gli occhi dal lavoro, e un veloce sorriso gli illuminò la faccia.

— Finalmente siete a casa, Joel! Che piacere rivedervi. Trovato qualche cosa di interessante, sulla Luna?

— Le solite storie. — Ci stringemmo la mano e io mi lasciai andare su una sedia, prendendo tempo per riflettere. — Come sta Ed Carmody?

— domandai.

— Ed Carmody? — Inclinò la testa su una spalla.

— Credevo che lo conosceste.

— Direi proprio di no. Chi è?

— Uno strillone. Sapete niente di Karl Burger?

— Karl Burger? — Di nuovo apparve perplesso.

— Il direttore dell'UPS — spiegai.

— Il direttore è Conrad, da molti anni. — E mi guardò con aria interrogativa,

al di sopra della matita. — Vi sentite bene, Joel?

— Benissimo — risposi stancamente. — E la Sezione L?

— Cos'è?

— Mai sentito parlare della Sezione L?

Scosse la testa. — No, Joel. È qualcosa che dovrei conoscere?

— Meglio di no.

— Ma cos'è questa storia, Joel?

— Sto cercando di mettere ordine nelle mie idee. Mai sentito parlare di Mark Randall?

— Da quando è scomparso, no. — I suoi occhi brillarono. — Avete trovato qualche indizio?

— No. Si possono fare soltanto ipotesi.

— Un uomo del suo calibro che scompare così, sembra impossibile, in un'epoca come la nostra. Probabilmente è colpa di questa pressione esagerata. A volte mi sento sul punto di cedere anch'io. Il mondo sta diventando un vero e proprio manicomio, Joel. Capisco benissimo che, ogni tanto, vi venga voglia di andare sulla Luna. Dev'essere un posto tranquillo.

— Molto tranquillo.

— Però non posso fare a meno di notare una cosa. Quanto si senta poco la mancanza di una persona, una volta che è scomparsa dalla circolazione! Randall era sulla cresta dell'onda, ma chi se ne frega se sparisce dalla scena? Qualche pezzo grosso, forse, ma tutto lì.

— Così è la vita! — esclamai, guardandolo. — Sapete niente di Martin Wister?

— Lo scienziato? — Sinclair mi guardò stranamente. — Mi meraviglia che me lo domandiate. È morto stanotte.

— Stanotte?

— Nella sua casa di Winnetka. — Sinclair annuì. — Se non sbaglio, aveva novantasei anni. Era vostro amico?

— Ci siamo visti una volta. Un'altra domanda. — Ci fu un silenzio pesante, poi arrischiai. — E Bert Arvid?

— L'avete incontrato sulla Luna? — L'interesse di Sinclair si riaccese.

— Ho sentito dire che si trovava lassù.

Sinclair sembrò turbato. — Evidentemente soffre di una specie di esaurimento nervoso. È andato sulla Luna di sua iniziativa. Non sappiamo ancora i particolari.

— Si trova ancora là?

— Sì, è nell'ospedale della Baia del Centro. Stanno facendo le pratiche per rispedirlo indietro.

— Ma che cosa diavolo ha?

— Dice che l'hanno assassinato. Probabilmente ha lavorato troppo.

Abbiamo deciso di mandarlo in una clinica dell'ovest, a nostre spese.

Speriamo proprio che si rimetta presto.

— Ha detto che cosa è successo e perché crede di essere stato ucciso?

— Chiederò a uno psichiatra di sbrogliare la matassa. La mente è una cosa delicata, Joel. A volte ho il sospetto che ci sia molto più di quello che sappiamo.

— Parecchio di più — feci eco.

— Be', la scienza medica può fare meraviglie.

— Grazie. — Mi alzai stancamente dalla sedia.

— Prendetevi qualche giorno di vacanza — mi disse Sinclair. —

Avete l'aria abbacchiata.

— Infatti sono stanchissimo.

— Un po' di riposo è quello che ci vuole, Joel.

Vicino alla porta mi voltai. — Mai sentito parlare di Charles Hedron?

— E chi sarebbe?

— Un uomo che non è mai esistito — risposi. E chiusi la porta prima che potesse parlare. La bionda pallida mi guardò, civettuola.

— Trovato qualcosa su Ed Carmody? — disse.

— Sì. Non è mai esistito.

— Spiritoso — fece lei.

Così stavano le cose. I morti camminavano e i vivi sparivano.

Eliminati proprio come Charles Hedron, il neo-esistenzialista che era scomparso molti anni prima. Ma io lo ricordavo. Anche se non ci riusciva nessun altro, io sì.

Sapevo ricordare da un piano del tempo all'altro.

Presi il jet a propulsione nucleare per la Costa e imboccai la strada tra le alture, dietro l'università. La casa appollaiata come un uccello notturno contro il cielo era ancora deserta, sola. La guardai a lungo, mentre i ricordi mi si

affollavano nella mente.

Non esisteva nessun Ed Carmody, non era mai esistito, a detta di Sinclair e della bionda pallida dagli occhi a spillo. E neanche Karl Burger e la Sezione L. Apparentemente, almeno, l'UPS era un normale organismo di polizia, che aveva influenze sulla politica, forse, ma che svolgeva correttamente il suo lavoro. E, come avrei appreso in seguito, all'UPS non c'era alcun incartamento che riguardasse l'agente Ryerson e l'agente Quinby.

Erano scomparsi, erano tutti scomparsi. Erano esistiti e, contemporaneamente, non erano esistiti. Non lo erano perché qualcuno, in un altro tempo, era comparso per rimaneggiare il passato. Questa era l'unica spiegazione plausibile.

Le correzioni, certamente, erano state minime ed erano state fatte senza creare turbamenti tranne per chi sapeva vedere da un piano del tempo all'altro. Ecco perché i morti camminavano.

Ecco perché Martin Wister era morto tranquillamente nel suo letto, perché Sinclair se ne stava intento al suo lavoro, mentre Arvid lottava per conservare la sua salute mentale.

E perché io me ne andavo ancora in giro per il mondo.

Io ero morto colpito da un raggio laser sulla sponda orientale dell'Oceano delle Tempeste, e avrei dovuto restarmene là, lungo disteso, per tutta l'eternità. Ma quando Mark Randall era riapparso per correggere il passato, il mio assassinio era scomparso da quella realtà. O

forse non era così. Forse le vite di Scricciolo e Panzer erano state modificate dall'infanzia. In tal caso, loro vivevano ancora. Poteva darsi benissimo che Karl Burger insegnasse in una scuola, che Panzer costruisse case. E Scricciolo?

Ma perché continuare?

Sapevo che Mark Randall era tornato. Aveva parlato di modificazioni, della

piccola correzione che aveva eliminato Charles Hedron. Dio mio! Un po' scosso, mi aggrappai affannosamente a una risposta che si affacciava al limite della mia coscienza. Se ne stava lì, aspettando di sbocciare, ma non sbocciava affatto. Al suo posto, sentivo una disperazione crescente.

Mark mi aveva promesso che, col tempo, sarei riuscito a mettere insieme le tessere del mosaico. E fino a un certo punto ce l'avevo fatta.

Solo perché Mark era tornato mi ero potuto svegliare nella stanza della Baia del Centro. Mi ero svegliato là perché non ne ero mai uscito in compagnia di due agenti, non avevo mai viaggiato con loro nel veicolo sopra lo squallido paesaggio lunare, né inseguito Mark e Ann. E neppure ero morto sotto quel cielo nero e tempestato di stelle, con la Terra che campeggiava in alto, sopra la mia testa. Tutto questo non poteva essere successo, perché non c'erano stati agenti chiamati Scricciolo e Panzer. E

neppure Karl Burger. E nemmeno la Sezione L.

Non in questa realtà, almeno.

Ma c'era di più… Il pensiero si agitava per uscire dalle profondità della mia mente. Mark aveva parlato di uomini che effettuavano la transizione tra un'epoca e l'altra, e doveva essere vero perché Ann ci era riuscita. Ma come aveva fatto Mark a sapere degli altri? Come aveva saputo che erano riusciti a tornare, a correggere il passato? Per farlo, bisognava raggiungere un certo periodo del passato, un dato luogo.

Come aveva potuto?

La domanda esplose con forza alla piena luce della coscienza, ma la risposta, no. Contemplai, muto, il pensiero che si era aperto nella mia mente.

Era possibile che Mark, in origine, fosse venuto dal futuro? Che fosse stato un tecnico incaricato di rimaneggiare il passato? Poteva darsi che il suo lavoro sulla Terra, le sue conversazioni con me, le sue congetture sul futuro, quel seminare idee, la sua fuga sulla Luna, facessero parte del rimaneggiamento?

Pensando ai suoi pensieri meravigliosi, quell'ipotesi fiorì, divenne quasi certezza. In tal caso, forse lui non era un terrestre, ma un essere completamente diverso. Forse era venuto dalle stelle, da mille anni, un milione o un miliardo d'anni più in là nel futuro! Mark Randall, l'uomo onnipotente! Mark, che viaggiava nel tempo correggendo il passato per creare un futuro perfetto. Non era impossibile.

Quante volte era comparso nei momenti cruciali della Storia per far cambiare direzione ai passi umani? Sotto quali nomi famosi era vissuto?

E adesso aveva forse trovato una mente come la sua in quella di Ann Willett?

Il peso delle conseguenze che questo comportava mi opprimeva la mente.

Joel Blake, l'uomo primitivo! Una ripetizione, un'eco, un'ombra del passato. Io solo so che il passato che mi circonda ruota nell'alba del tempo. E tale consapevolezza mi rende inquieto, tanto più che sto seguendo un sentiero battuto, muovendomi in una realtà che è già storia cosmica. Noi siamo i ritardatari della nostra specie. E poiché ho potuto vedere attraverso il tempo, la mia condizione è mille volte peggiore di quella degli altri.

Spesso, nelle notti solitarie, contemplo le stelle e fantastico. Mi sembra di udire una voce che sussurra: *Siamo qui, Joel.* La voce mi porta felicità, dolore, frustrazione, una disperazione tranquilla. E allora le domande mi straziano la mente, senza pietà.

Ma le stelle, scintillanti, non mi rispondono.

FINE